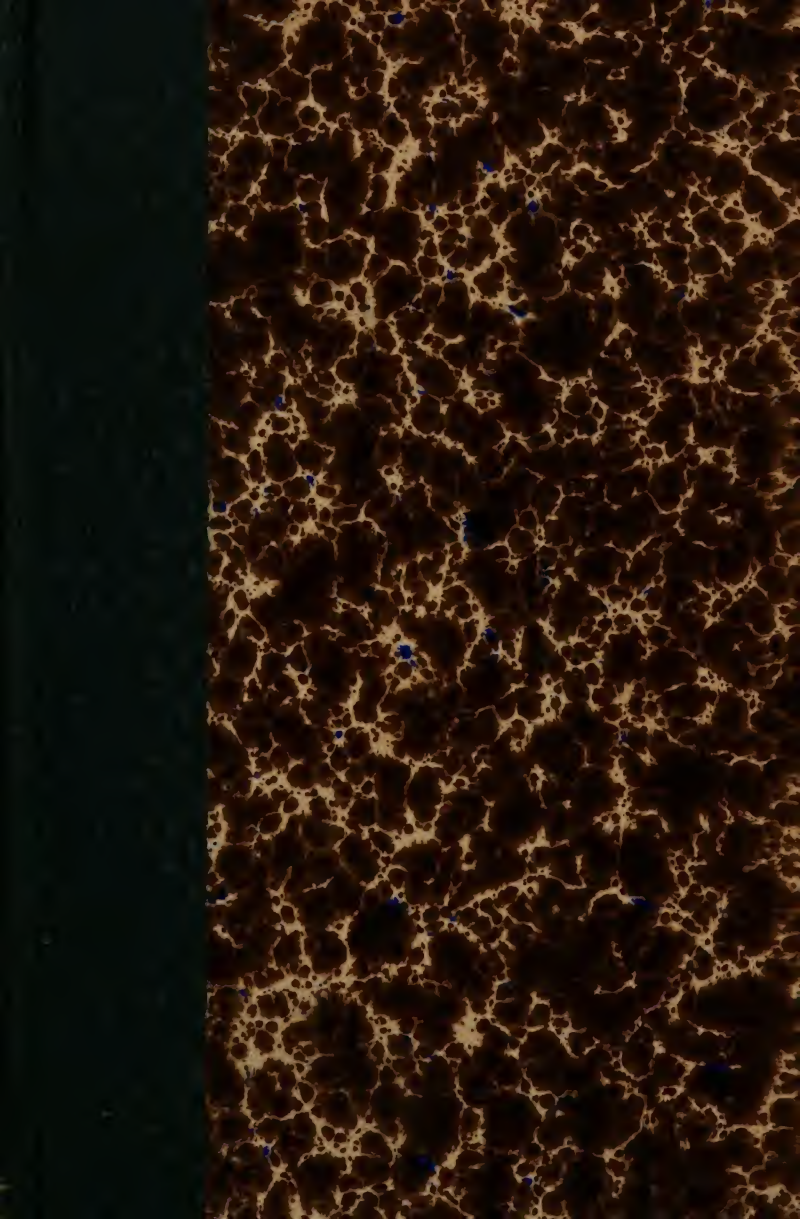








203.3.0.15

# APOLOGIA

DI

## GIOVANNI DA PROCIIDA

RICERCHE STORICO-CRITICHE

DI

**E. RUBIERI**

precedute da una lettera a Michele Amari, e corredate  
di due inediti documenti.



14 1/2 2/2

FIRENZE,

TIPOGRAFIA BARBERA, BIANCHI & C.

Via Faenza, Numero 4765.

—  
1856.

80



**APOLOGIA**

**DI**

**GIOVANNI DA PROCIDA.**

Quest' opera è posta sotto la tutela delle vigenti leggi intorno alla  
proprietà letteraria.

23.3.0.19

# APOLOGIA

DI

# GIOVANNI DA PROCIDA

RICERCHE STORICO-CRITICHE

DI

**E. RUBIERI**

precedute da una lettera a Michele Amari, o corredate  
di due inediti documenti.

« Qui necessario estimo un re possente :  
Sia di quel re scettro la spalla, e l' elmo  
La sua corona. Le divise vogli  
A concordia riduca. »  
NICCOLINI. Procida.

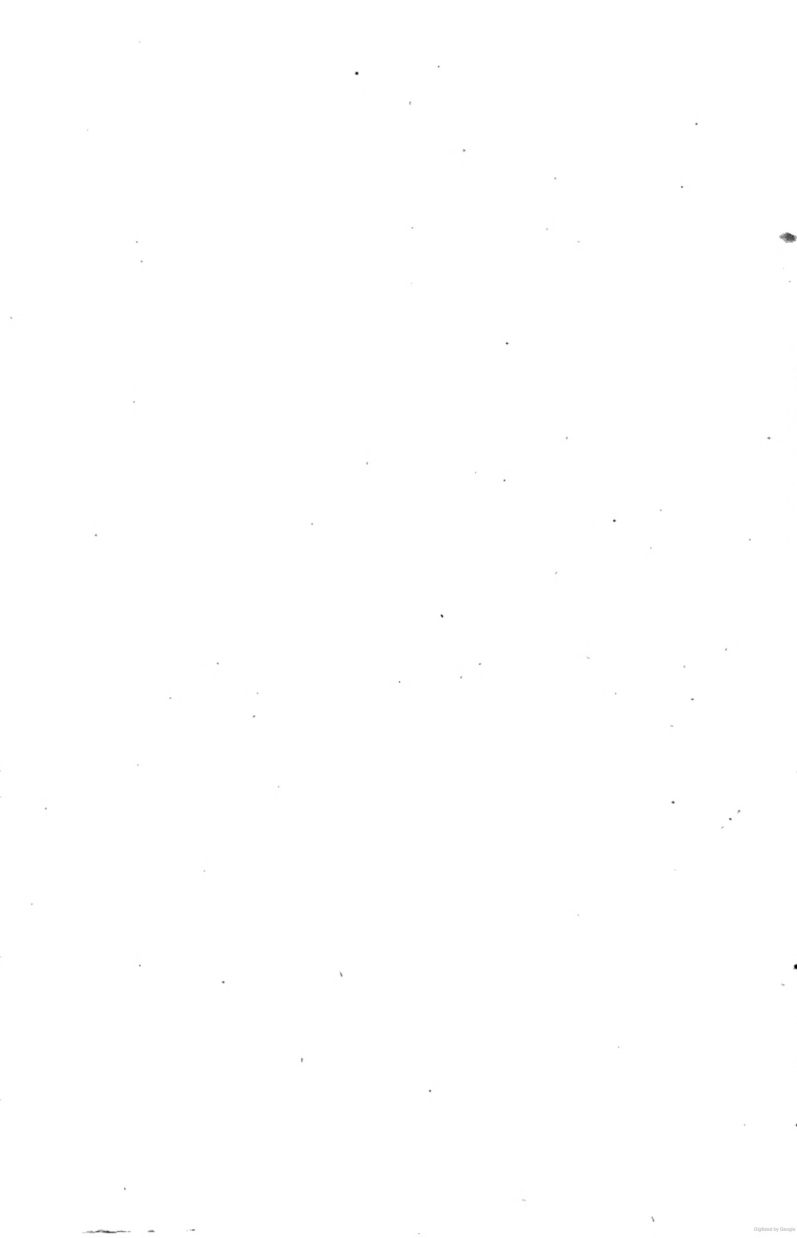


FIRENZE,

TIPOGRAFIA BARBÈRA, BIANCHI E C.

Via Faenza, Numero 4765.

1856.



# AL SIGNOR MICHELE AMARI

AUTORE DELLA STORIA

LA GUERRA DEL VESPRO SICILIANO.



Signore

Qualora il non avere mai avuto diretta corrispondenza con voi, o il nutrire pensamenti non in tutto conformi ai vostri, non vi faccia parere troppo sconvenevole che per la prima volta io vi rivolga in pubblico la parola, vi prego, o egregio signore, di avermi per iscusato s'io l'oso.

Voi avete, e me ne rallegro con voi, molti che vi stimano ed amano, chi per avervi conosciuto nelle nobili qualità che adornano la vostra persona, chi, e tra questi ancor io, per avervi apprezzato in quella degna immagine che di voi stesso sapeste imprimere ne' vostri scritti. E tra questi vostri ammiratori ed amici ve n'ha che si reputarono offesi in voi e per voi quando per la prima volta mi venne in mente di scrivere e pubblicare alcune mie osservazioni intorno a uno de' pochi difetti che, a parer mio, tra i suoi pregi moltissimi, conteneva il vostro aureo libro *La guerra del Vespro siciliano*. Io che era lontano le mille miglia dall'aver pensato ad offender voi ed essi, vi lascio credere se me

ne maravigliai e me ne dolsi. Ora poi accingendomi a publicar di nuovo quelle osservazioni medesime, non per altro che per dare ad esse quella miglior forma che nella fretta della prima stampa non ebbero, ho posto a tormento il cervello mio per trovar modo a svellere tale idea da quello de' vostri amici. — Che fare! — pensava tra me: — Togliere addirittura ciò che ai vostri amici più era spiaciuto? — Ma ciò sarebbe un confessare di avervi offeso. — Dire le stesse cose con parole diverse? — Ma ciò sarebbe un supporre troppa dabbaggine ne' vostri amici, i quali bisognerebbe che o non si accorgessero della burla, o non si contentassero dell' ammenda. E dunque?... dunque il partito migliore mi è parso quello di lasciare star le cose più integre che sia possibile, e di rivolgere invece a voi stesso poche parole sincere e alla buona, per veder se ci fosse via d'intendersi fra noi due: perchè se riusciamo a questo, anche i vostri amici finiranno col darsi pace, tanto più che voi foste il primo a offrir loro un bello esempio di nobile tolleranza con le brevi e cortesi parole che vi piacque pubblicare in risposta alle mie.

Voi ed io in una cosa certamente ci accordiamo: nell' amare il nostro paese: e credo di poterlo asserire con tutta franchezza, senza peccare nè d'orgoglio verso me, nè di adulazione verso voi. E certamente fu un tale amore che ispirò a voi la vostra storia, e a me la mia critica. E se voi in quella ed io in questa liberamente usammo parole discordi al par de' nostri pensieri, quella discordia stessa nonchè essere una mentita a quanto ho asserito, ne è anzi una conferma. Perocchè quando io dissi che ci accordavamo nell'amare il nostro paese, non crediate già che volessi dire che lo amiamo nella stessa maniera. Pur troppo noi Italiani, siamo quasi tutti concordi come pulcini di una stessa

chioccia nel sentimento di quello amore, ma per nostra sciagura la discordia comincia appunto quando si tratta d'intenderci intorno al modo! Or se noi due avessimo amata meno la patria, meno ci saremmo curati voi di narrare gli avvenimenti di sei secoli fa, io di rimuginarli.

Avvenne pertanto che nello scrivere la vostra storia voi vi trovaste a dover parlare di un cittadino che in essa ebbe principalissima parte. Da storico coscienziato vi sarete certamente prefisso di parlarne con tutta imparzialità: e per riuscirvi prendeste a considerarlo bene in ogni sua più minuta attenenza. Ma nel considerarlo vi fu facile accorgervi ch'egli non amava la patria a modo vostro; cominciò a venirvi in uggia; lo consideraste meglio, ma con animo più preoccupato; vi parve che quella patria, egli non l'amasse nè punto nè poco; la disistima generò odio; credeste di dovere considerarlo con attenzione sempre maggiore, ma con meno indulgenza; nelle vostre diligenti e leali indagini v'imbatteste in una certa lettera di Clemente IV a Carlo I d'Angiò, in un certo mandato di Carlo II d'Angiò a un cotal suo siniscalco, in un certo diploma d'investitura a favore del figlio di quel per voi sospettabile cittadino; documenti tutti che sembravano infensi alla fama di lui. Non ci voleva di più perchè la passione già alquanto eccitata prorompeva: il dubbio vi parve diventato certezza, l'odio virtù, l'inclemenza dovere. E senza mancare all'ufficio di storico, credeste di potervi abbandonare a tutto il sentimento di cittadino, per dettare con ogni sicurtà tali accuse che vi sembravano rese irrepugnabili dai documenti. Così per amor della patria, condanuaste il compatriota; e... povero Procida! ogni volta che la vostra penna scrisse di lui, essa segnò note di esecrazione e d'infamia.

E anch'io dal mio lato mi accinsi a leggere il vostro libro: mi vi accinsi con quel rispetto quasi religioso, infuso in me dal pensiero di studiar pagine ch'io sapeva suggerite da santo amore di patria, ch'io sapeva rimunerate dal salso pane dell'esilio. E anch'io dovei avvenirmi in quel nome, verso cui eravate stato severo cotanto. Il primo sentimento che provai fu lo stupore; perchè il nome del Procida era sempre sonato caro e venerato al mio orecchio e al mio cuore al pari del vostro, ed ora parevami strana cosa il sentir quello vilipeso da voi. Fino allora erami sembrato che il Procida amasse la patria, e l'amasse bene, almeno secondo il mio giudizio, giacchè forse la mia dilezione per lui nasceva solo dal sembrarmi che egli amasse la patria come l'avrei amata io, e forse come l'avreste amata voi stesso, se voi ed io avessimo vissuto ai tempi e nelle condizioni di lui: poichè credo di non andar lungi dal vero asserendo che quel che vi fa oggi amar la patria diversamente da come già amavala il Procida, è l'aver provato degli odi prodotti da avvenimenti seguiti molti secoli dopo a danno del vostro luogo natio, e che allora non avreste potuto prevedere. Voi ed io saremmo stati ghibellini col Procida e con Dante ai lor tempi: e se nel XIX secolo ghibellini non siamo, tali nè il Procida nè Dante sarebbero; ma guelfi nemmeno. Entrambi questi son nomi i quali non poteano aver significato, che ne' tempi in cui nacquero; oggi sarebbero anacronismi. Comunque sia, il vostro libro non cessò di appagarmi in quasi ogni altra sua parte, ma lasciò in me qualche dubbio intorno alle cose ivi narrate del Procida; raddoppiai d'attenzione, ma se con eguale stima verso l'animo vostro, non con uguale fidanza nelle vostre opinioni. Feci dei riscontri; mi pareva che voi foste stato ingannato dalle vostre presua-

sioni con iscapito della fama del Procida e della giustizia a lui dovuta; credetti di dovere esser severo a mia volta; nelle indagini mie, leali e diligenti non men delle vostre, m' imbattei in una seconda lettera di Clemente IV al vescovo d' Albano, e in una molteplicità di trattati, e di bolle e di diplomi, che toglievano ogni valore ai documenti vostri; l'innocenza del Procida mi apparve tanto chiara e lampante quanto era a voi sembrata la sua colpa. Questo bastò perchè io pure mi lasciassi trasportare da zelo a pro di colui che a' miei sguardi assumeva la sembianza di vittima, e da rigidità verso colui che mi pareva assumere quella di conculcatore. E anche la mia penna fu forse un po' acerbetta verso di voi, per amor del compatriota e della patria, la quale non tardai ad accorgermi essere da voi amata in modo diverso dal mio: e allo zelo per la fama di un uomo si aggiunse quello pe' destini di una nazione, onde avvenne ch'io nello scrivere dessi più sfogo al cuore che condimento alle frasi.

Dissi che la mia penna fu soltanto acerbetta verso di voi, perchè ingiuriosa quanto era stata la vostra verso il Procida, non avrebbe voluto nè potuto essere, per la chiara ragione che tra la formula delle accuse dovea correre la stessa differenza che correva tra la indole de' supposti falli. Nel Procida voi credeste di scoprire venalità, tradimento, infamia, e trascorreste a chiamar lui venale, traditore, infame. In voi io non credetti di scorgere che presuasion, paradosso, ingiustizia; e tutto il mio rigore consistè nel dare alle cose il loro proprio nome, chiamandole ingiustizia, paradosso, presuasion. E se io avessi adoperato nomi diversi, che ci avreste voi guadagnato?... nulla, perchè la questione non sta nell' essere il rimprovero più o meno palliato, ma nell' avere o no fondamento. Il mio

patrocinato al contrario ci avrebbe scapitato assaissimo, perchè a forza di dissimulare gli errori attribuiti a voi, avrei forse finito col non detergere i delitti imputati a lui. O se tale non sarebbe stato l'effetto, tale almeno io lo dubitava, e il solo istinto che mi traeva a rendere più ardente la critica, era la paura che riuscisse meno efficace la difesa. D'altra parte io pensava tra me: — L'Amari è vivo e vegeto, e non ha bisogno che alcuno gl'insegni a tenere la penna in mano. E se egli crederà di dover difendersi, lo farà, più avventurato del povero Procida, che dal silenzio del suo sepolcro bisogna che si affidi a quel poco che può valere l'altrui ingegno: dunque difendiamo la fama del morto con più forza che sia possibile, anche a rischio di esporci ad essere debellati dalla logica del vivo.

Ecco, egregio Amari, perchè ho scritto come ho scritto. O se volete una spiegazione più semplice e non meno chiara, vi dirò che ho scritto così, perchè anch'io mi son uno che come il cor detta dentro, vo significando. Non mi ricordo chi abbia asserito (Buffon, se non erro) che l'uomo è lo stile, o lo stile è l'uomo; ma chiunque sia stato, certo è che ha colto nel vero: e credo di potere aggiungere che il mio stile, come il vostro, è di cittadino e d'Italiano, perchè Italiano e cittadino i mi sento, come voi vi sentite. So che vi ha nazioni le quali sono insuperabili maestre nell'arte di alchimiare la parola con le più squisite ingiurie del mondo, di farsi perdonar con la grazia degl'inchini la malignità de' calci, e di aonestare con la pompa della ciarlataneria l'abbiettezza del mercimonio: credo che ne conoscerete anche voi di queste nazioni, e però non istò a nominarvene. So anco che havvi istituti i quali sono maestri parimente insuperabili nell'arte di alchimiare l'idea col dire e non dire, di avvelenar leccando,

di mascherar la più sfrontata arroganza con la più affettata modestia: e anche di questi istituti, voi ne conoscete, son certo, ond' io neppur questi nominerò. Ma noi che non apparteniamo a simili nazioni e istituti, potremmo forse, anche volendo, impedire che la parola sgorgasse vergine come la congenea idea dall' anima nostra per quella indomabile vivacità che la natura ci fè sorbire dall' aere fervidissimo a noi natio? Qualora il potessimo, nol dovremmo. Non si tema di bandire e non si sdegni di ascoltare le verità che tendono a riconciliarci tra noi, figli d' una patria istessa, e guardiamoci solo dalle passioni che troppo spesso c' inducono invece ad odiarci. Ci vien fatto di sostenere le proprie opinioni con un po' più di calore? è segno che quelle opinioni son figlie del sentimento; gelide, potrebbero esser figlie dell' apatia. E dall' apatia il ciel ci guardi! Oh, non ci vergognamo del nostro carattere nazionale, e se esso ha de' difetti, cerchiamo di correggere in essi la parte peggiore, ma ricordiamoci esservi pur ne' difetti qualcosa che non potremmo distruggere senza cancellare il carattere, il quale giova serbare più intatto che sia possibile, perchè esso col costituirci tanto diversi da tutti gli altri popoli è destinato a restituirne infra loro un posto proprio e distinto.

Ciò basti, egregio Amari, a spiegarvi come lo scrivere per verace sentimento e per intima persuasione mi abbia indotto ad usare quel superchio di franchezza che a taluno è sembrato mancanza di rispetto. Quanto a voi, son certo che non accuserete di avverso animo me, come io non accusai voi di mala fede. E per parte mia vi prometto, che se il caso facesse che voi doveste notare i miei errori, come io ho fatto di quelli che tali in voi mi son parsi, mi troverete assai più rimesso nell' accogliere le critiche vostre verso di me, di quel che

io sia stato nell'ascoltar le vostre accuse contro l'antico Salernitano. E il crederlo vi sarebbe più facile se mi conosceste, se sapeste che dopo i tanti e crudeli disinganni d'ogni specie cui, benchè non vecchio, ho avuto a soggiacere, la prima, e forse sola, passione che tuttavia conservi intero su me il suo prestigio, è l'amore della verità. Ardisco fare a voi questa confessione, la quale potrebbe richiamare un risolino di beffarda pietà su molte altre labbra, non mai sulle vostre: poichè un uomo della vostra tempra se conosce fallace lo scopo di tal passione, non ne disconosce bensì solenne il principio, e pensa che se la verità è ardua e rara a conseguirsi qui in terra, bisogna, piuttostochè riderne, piangerne: seppur non si aspiri all'unica gloria e all'unica felicità di sollazzevoli automi, o di zebe pasciute. La verità non si troverà, o si troverà difficilmente e ammezzata, al disotto del sole: lo so. Ma quella poca che si può, sforziamoci almen di trovarla: e se monca sarà la riuscita, sempre degno sarà almeno l'intento.

Laonde nelregarvi, o egregio signore, di accogliere benignamente queste mie dichiarazioni, vi prego anche di non dimenticar mai, e di dirlo anche talvolta in un orecchio ai vostri amici, su' quali una tal voce sarà più autorevole della mia, che gli avversari e vostri e loro e miei e di tutti sono non già quei che si adoprano a trovare e dire chiara e libera la verità, ma quei che non contenti di non aiutarci a trovarla ed a dirla, ci vietano di cercarla, ce ne sottraggono a tutto lor potere le tracce, e fin della intenzione e del sol desiderio ci appongon delitto.

Salute e felicità!

Firenze, li 29 Giugno 1856

Vostro pregiatore verace

E. RUBIERI.

# APOLOGIA DI GIOVANNI DA PROCIDA.

---

## INTRODUZIONE.

« Non vi resta partito, o Italiani di qualunque » setta voi siate, se non quest' uno : — *Di rispettarvi » da voi, affinchè, s' altri v' opprime, non vi disprezzi.* » <sup>1</sup> Auree parole di un nostro gran concittadino son queste, che noi vorremmo sapere scolpite a caratteri indelebili in ogni cuore; poichè il rispetto e accordo reciproco non sarà mai inculcato abbastanza ad un popolo, di cui primo male fu sempre la reciproca discordia ed ingiuria. Ma per imparare a rispettare i vivi, bisogna cominciare dal rispettare i morti, perchè come mai potrà moderare le passioni destate dalla garosa comunanza della vita chi neppur sappia adattarsi alla discretezza imposta dalla sacra solitudine della tomba? È virtù obliar negli estinti le mende; disconoscerne i meriti è fallo; fallo tanto maggiore, quanto più perniciosi se ne perpetuan gli effetti non solo sulla memoria dei morti, che alla perfine possono aver donde sorridere della ingratitudine de' viventi, ma anche su' destini delle più tarde generazioni, le quali hanno pur troppo

---

<sup>1</sup> FOSCOLO, *Della servitù dell' Italia*, Discorso proemiale.

donde piangere sugli errori de' trapassati, senza bisogno che vengano rese diffidenti su que' rari esempi da cui potrebbero trarre auspicio a espiatori concetti. Chi vorrà più chiamare sopra di sè l'attenzione degli uomini per cittadine virtù, quando vedrà che queste sono così sovente trasformate in delitti dall' altrui falso giudizio? — Meglio la gloria che l'oscurità, ma meglio l'oscurità che l'infamia! — direbbero quindiinnanzi coloro che si sentisser tentati a giovare ai lor simili: e l'inerzia estenderebbe più che mai sulle menti il funesto suo regno. E chi vorrà prender ansa alle prove dell'avvenire dagli esempi del passato, quando gli sarà fatto credere che qual finora ebbe fama d'integerrimo amico di popoli, non ne serbò che la larva, e fu meschino cerretano nell'opre, e fedifrago usuriere nel core? — Meglio la libertà che il servaggio, ma meglio l'oppressione de' forti che il dilleggio de' furbi! — direbbero coloro che avesser bisogno di essere guidati al bene da chi più valesse: e la diffidenza perpetuerebbe sugli animi il disgregante suo maleficio.

Da tali considerazioni penose fummo noi travagliati nel leggere qual severo giudizio pronunziasse Michele Amari nel suo pregevolissimo libro, *La guerra del Vespri siciliano*,<sup>1</sup> sopra uno che tra i più degni Italiani

---

<sup>1</sup> Queste parole hanno scandalizzato più d'uno tra i degni amici ed ammiratori dell'illustre storico, ai quali parve che noi per esse intendessimo accusarlo più d'una colpa, che di un errore. Ma a disingannare i medesimi e chiunque altro potesse essere indotto in un simile dubbio, crediamo opportuno riportar qui ciò che nel Giornale *Lo Spettatore* (n° 9, anno 1°) rispondemmo alla *Rivista Enciclopedica* che ne aveva urbanamente manifestato il rammarico.

« La *Rivista Enciclopedica Italiana* dice di queste nostre ricerche, esserle dispiaciuto il vedere che da noi si sia fatto di una questione storica una questione quasi di oltraggiata patria. E a noi pure è dispiaciuto che la Rivista abbia così frantese le nostre parole. Noi dicemmo non che l'Amari abbia avuto in animo di oltraggiare la patria, ma solo che la

avea goduto fama da tanti secoli bella, ed era omai per goderla viepiù, rinnovellata dal drammatico ritmo del primo tra i nostri poeti-cittadini viventi. Il Niccolini avea creduto di erigere un eterno monumento alla memoria di Giovanni da Procida. L'Amari si accinse a distruggerlo: e fu per riuscirvi, usando il volgo lasciarsi con pari facilità persuadere o dalla legge della più comune evidenza, o dal prestigio del paradosso più ardito. Che nel Vespro siciliano avesse più parte spontaneo sdegno di popolo che instigatrice industria di cospiratori, noi non esiteremo a convenirne coll'illustre scrittore. Ciò sarà stato vero allora come sempre. Ma se altri può avere errato nello esagerare le lodi d'un onorevole nome, mal si pretenderebbe correggere il fallo rendendo quel nome disonorato per non meno ingiuste imputazioni. Sia pure che il Procida non avesse una parte tanto efficace quanto già si suppose nel siculo Vespro; ma ciò non offre ragionevol motivo d'aggiungere ch'ei v'avesse e prima e dopo una parte ostile non solo, ma anche sì turpemente ostile da essere indegna, nonchè d'un onesto cittadino, sin del più inverecondo raggiratore. Eppure tali sono le accuse di cui l'Amari aggravava il celebre Salernitano. e da cui noi ci apprestiamo a difenderlo con tutta

---

patria avrebbe potuto desumere dall'leali opinioni di lui qualche nuovo germe di quella diffidenza, che pur troppo in essa da tempo attecchisce. Supposto che l'Amari abbia errato, il far conoscere tal errore e i suoi effetti non è un accusarne lui, ma un preservarne altri: e il farlo conoscere senza combatterlo sarebbe stato impossibile, appunto pel convincimento e per l'autorità con cui l'onorevolissimo storico e cittadino lo avea propugnato. — Far d'ogni letteraria esercitazione un patrio ammonimento: — in niun altro modo sapremmo comprendere e definire l'ufficio della civile letteratura. E siam certi che così lo comprende anche il pregiato Giornale torinese, cui bensì, se ciò può piacere, non tardiamo a dichiarare che noi a niuno la cediamo nell'apprezzare altamente l'ingegno e il carattere di Michele Amari. Uno storico errore non è vergogna nè colpa. Altrimenti, chi immune? »

quella fede di che rende forti l'amore della verità e il senso della giustizia.

### § I.

#### LA COMMENDATIZIA E LA RITRATTAZIONE (1266).

La colpa che l'Amari appone al Procida ne' tempi che precederono il Vespro è la seguente. « Il fidatissimo consigliere di Manfredi, come vide trionfar Carlo d'Angiò, andò a gettarsi ai piè del papa, impetrò una commendatizia al novello principe; dal tenore della quale s'argomenta che Giovanni di Procida rinnegasse in questo incontro i consigli politici degli Svevi, affermasse averli seguito per violenza ed errore, essere stato sempre in cor suo fedele alla Santa Sede. »<sup>1</sup> Ciò l'Amari sostiene sull'autorità di una lettera di papa Clemente IV a Carlo I d'Angiò, priva di data, ma che egli suppone scritta tra marzo 1266 e novembre 1268.<sup>2</sup> Noi qui la diamo tradotta dal testo latino. « Una serena coscienza è talora turbata nella sua purità da qualche infesta nube, onde, inabile a tralucere libera, necessariamente si occulta. Ma al dissiparsi della nube apparendo, mostra negli esterni atti quali gl'intimi affetti si fossero. Essendochè la necessità produce spesso nube di varia natura, come obbligo di vassallaggio, angustia di temenza ed altro, così che il raggio del sincero animo è dal manifestarsi impedito. Crediamo pertanto che finora in petto a molti del regno tuo covassero sotto l'oppres-

<sup>1</sup> *La guerra del Vespro siciliano*; Firenze, Le Monnier, 1851; pag. 81.

<sup>2</sup> Ivi, pag. 555, in nota.

» sivo pondo del timore la fede e la devozione, che  
 » non potevano fulgidi scaturire dal gelo della paura  
 » impotente sotto il turbine della tempesta tirannica.  
 » Il quale per grazia di Dio calmandosi al soffio di più  
 » propizia aura sorvegliante, il diletto figlio Maestro  
 » Giovanni da Procida, per quanto udimmo, ansioso  
 » fra gli altri di riposarsi sotto l'ombra dell'ali tue,  
 » ponendo lealmente ad effetto, nella libertà supernal-  
 » mente recuperata, il proponimento di fedeltà che nel  
 » passato servaggio nutriva, pronto inchinato ed umile,  
 » fidente nella regia benignità, si sottomette alla tua  
 » legge. E però ti preghiamo di riguardare con occhio  
 » placato e di favorire con clemente benevolenza il  
 » mentovato Giovanni, personaggio utile invero in più  
 » modi, pel pregio de' suoi meriti e pei frutti della sua  
 » dottrina, a noi oltremodo raccomandato da fedede-  
 » gno testificatore, affinchè sempre apparisca da te co-  
 » stituita sull' altezza del tuo soglio la clemenza del  
 » mite sorriso, e gli oppressi respirino omai sotto gli  
 » auspicii di quella, e gli sguardi de' sudditi in essa  
 » rivolti confortinsi d' esultanza tra plausi votivi. » <sup>1</sup>

È forza confessare che questa lettera a prima vi-  
 sta sembra conferire molta autorità alle asserzioni  
 dell' Amari; ma per chi ben la consideri lascia adito  
 a vari dubbi. Siam tratti a dubitare in primo luogo  
 dell' indole della lettera, sembrandoci essa e dall' esor-  
 dio e dalla conclusione, piuttostochè una semplice  
 commendatizia, una di quelle lettere esortatorie, *mo-  
 dello di politica prudenza*, come l' Amari le chiama, <sup>2</sup>  
 le quali papa Clemente sapeva scriver sì bene, spe-  
 cialmente a quella sua cara creatura, Carlo d' Angiò,

<sup>1</sup> AMARI, loc. cit., Docum. I.

<sup>2</sup> Ivi., pag. 45.

cui non contento di far da padre volle far da balia e da mentore. Siam tratti a dubitare dello scopo di essa, ravvisandovisi, piuttostochè una speciale preghiera a favore del Procida, un consiglio di generale perdono, tendente più a consolidare sul soglio il re, mediante i *plausi votivi*, che a rendere agli esuli la patria. Siam tratti a dubitare della sincerità del raccomandante verso il raccomandato, sembrando che fra gli esuli fosse particolarmente nominato il Procida non tanto come più degno, quanto come più *utile*, perchè il favore largito ad uomo di sì rara dottrina avrebbe aiutati gli Angioini a far dimenticare gli Svevi per quella gloria di mecenati che tanto aveva loro rivolti gli animi de' regnicoli. Siam tratti a dubitare delle intenzioni del raccomandato, contrarie forse agli asserti del raccomandante, che, con quella incerta clausola *per quanto ulimmo*, sembra non potere abbastanza garantire la verità di quanto ripete forse più per informazioni indirette, che per diretta contezza. Infine siam tratti a dubitare della provenienza della supplica, non dettata forse da espresso desiderio del Procida, ma da arbitraria intrusione di una terza persona, cioè di quell'anonimo *testificatore*, il quale per quanto fosse *fededegno*, come attestò lo scrivente, poteva senza far torto alla propria lealtà credere che il procurare il ritorno in patria ad un esule, inconsapevole forse, dovesse riuscire di grata sorpresa per esso: giacchè anco la protezione e la servitù hanno i loro eccessi e le loro inopportunità, come meglio d'ogni altro conobbe il patriarca de' politici Protei moderni con quel suo famoso precetto: *Et surtout pas trop de zèle!* — Vero è bensì che tutti questi dubbi potrebbero aver solo quel minimo valore lor proprio, e che l'Amari col suo documento alla mano potrebbe mandarne a nasconderci

colle ipotesi nostre, quando noi non potessimo a nostra volta squadernargli dinanzi un altro documento, dal quale le ipotesi son trasformate in certezza.

Questo documento consiste in un'altra posterior lettera di Clémente IV, che sembra fatta apposta per servire alla prima di corollario e d'antidoto, e che l'Amari certamente ignorò, perchè altrimenti sarebbe stato indotto dalla sua lealtà a citarla, dalla sua acutezza a trarne argomenti meno acerbi alla fama del Procida, e dalla sua erudizione ad accertarne la data della prima lettera di Clemente a Carlo, come noi faremo fra poco in sua vece. Essa è diretta al vescovo d'Albano, Legato pontificio in Sicilia, il quale aveagli espresso il giustissimo suo stupore dello avere il papa tanto benignamente parlato di ghibellino per acerrimi sentimenti sì noto, in altra lettera che apparisce avere scritta anche a lui sullo stesso subietto, affinchè aumentasse a viva voce l'efficacia della prima sull'animo di re Carlo nella cui corte dimorava. Ecco tradotta anche questa.

« Se a favor di alcuno ti scriviamo lettere più calde che  
» non convenga, ciò nasce da stile di suggeritori, non  
» da intenzione di scrivente: quantunque, se ben si  
» avverta, ciò che abbia d'intemperanza la narrativa  
» sia compensato da saviezza di conclusione. Di che se  
» talvolta fosse difetto, la fraternità tua abbia sempre  
» in mente non essere mai stato nostro proposito,  
» dacchè a cotanto seggio ascendemmo, onorare reprob  
» uomini, o indegnamente a indegni procacciar digni-  
» tà. Con ciò è per certo eliminata la quistione del pre-  
» ferire, a intercessione di non sappiam chi, pel mo-  
» nastero di Volturmo quell'Iacopo, il quale vorremmo  
» piuttosto depresso che innalzato, se tale n'è il me-  
» rito. Con ciò è eliminata la tua meraviglia intorno a  
» Giovanni da Procida, cui non sappiam rammentarci

» di essere stati larghi di alcun favore, fuorchè lo  
 » avere, ad istanza di qualche cardinal nostro, scritto  
 » al re ed a te, e, per quanto crediamo, senza troppa  
 » premura. Anzi a costui, presentatosi a noi, facemmo  
 » visitare i piedi e le gambe nostre, ma non ci piacque  
 » usare la medicina ch'ei ne prescrisse, e ci rimet-  
 » temmo in quel supremo Medico (*Dio*), che adoperando  
 » troppo misericordiosamente con noi, non volle tra-  
 » vagliarci quanto avremmo meritato. Questo Maestro  
 » Giovanni pertanto curò il nostro diletto figlio Gio-  
 » vanni diacono Cardinale di San Niccolò in Carcere  
 » Tulliano, il quale, già convalescente, speriamo riaver  
 » presto sano. Quel sanguinario conte d'Acerra vie-  
 » tammo venisse a noi, per riguardo non a lui, ma a  
 » noi stessi, chè troppo grave ne sarebbe stato il ve-  
 » derlo, ed egli avrebbe o si procaccerebbe in curia di  
 » que' fautori che sarebber pronti a coadiuvare il dia-  
 » volo, se lor si presentasse con doni. Pier Sarraceno,  
 » già fratello, or nemico, fa' tenere in catene. Quel co-  
 » tale arcidiacono che fuggì dal nostro carcere con-  
 » danna a carcer perpetuo. Di niuno ti muovan le  
 » preci a far grazie contro Dio, nè di re, nè di cardi-  
 » nali, e neppure i comunque precisi comandi nostri,  
 » se tu non sii pienamente persuaso tale essere la  
 » qualità della cosa, che debba parer verisimile esser  
 » noi indotti a tal clemenza dall'assoluta cognizione  
 » della verità. Ricevemmo i libri che rimandasti, e ti  
 » rimettiamo quello ch'ei chiedi. Prega per noi. — Vi-  
 » terbo ai 5 di giugno, Anno II (1266). » <sup>1</sup>

Chi vide mai rovescio di medaglia più singolare di

---

<sup>1</sup> CLEMENTIS IV, *epist.* 298, apud MARTENE, *Thesaurus novus anecdotorum*, tomo II.

questo? — Da una tal lettera pertanto emergono i seguenti fatti: che papa Clemente avea scritta la prima lettera non di proprio impulso, ma imbeccato da suggeritori; che egli desiderava fosse compreso più il moderato consiglio della conclusione, che l'ampollosa apologia del contesto; che egli avea raccomandato il Procida non per diretta istanza di lui, ma di alcun cardinale; che questi debb'essere stato il cardinal di San Niccolò, il quale da lui, valentissimo medico, curato in una sua infermità, avea forse creduto ricompensarlo, raccomandandolo al papa; che la raccomandazione o fu male espressa dal cardinale, o disapprovata dal Procida, o frantesa dal papa, perchè questi nella seconda lettera non insiste, anzi si mostra pentito, si scusa quasi e giunge, cosa straordinaria in un papa, ad ammonire un suo ministro di non obbedire neppure ai suoi stessi comandi, quando non gli sembrino dettati da piena cognizione di causa; che il Procida non avea probabilmente neppur parlato col papa, perchè la seconda lettera essendo scritta da Viterbo ai 5 di giugno 1266, e quando il cardinal di San Niccolò era convalescente, la prima debb'essere stata scritta quand'egli era malato, e quando in conseguenza il Procida era in Roma presso di lui a curarlo, cioè nel maggio dello stesso anno, come confermano altre due lettere<sup>1</sup> del papa medesimo al medesimo cardinale, una del 2 maggio nella quale si conduole della malattia, ed una del 31 maggio nella quale si congratula della convalescenza; che appunto l'aver parlato più tardi col Procida e conosciute le sue vere intenzioni dee averlo indotto ad acquistar cattiva opinione di lui, e a rinnegare con sì strano mutamento la prima lettera

<sup>1</sup> CLEM. IV, ep. 275-296.



nella seconda : che se il Procida, come dice l' Amari, *andò a gettarsi ai piè del papa*, ciò fu solo per medicargli le gambe malate, non sappiamo se di sciatica o di gotta, il che non definisce la storia, nè molto importa ; che anzi papa Clemente, coll' ostentare il poco conto in cui tenevalo, o la poca riconoscenza che professavagli pur come medico, dichiarando di non aver condisceso a servirsi delle sue ricette, sembrava voler dimostrare quanto gli fosse uscito di grazia il suo raccomandato, e quanto ei fosse alieno dal rinnovare istanze perchè S. M. il re Carlo affidasse la sua preziosa pelle alle mani di tal medico, e alla fe di tal esule ; che il papa prese forse in ira e in sospetto di essersi lasciato subornare lo stesso cardinale intercessore, a ciò sembrando alludere con quella sua tirata intorno ai venali fautori del diavolo, e ciò sembrando attestare con quella bile che traspira nella severità de' vari ordini dati nella seconda lettera, e che fa un bizzarro contrasto con que' precetti di clemenza profusi nella prima e in tant' altre ; che infine il Procida non aveva profferta un' anima, cui Carlo d' Angiò avrebbe stimato somma ventura il poter comperare, poichè quando il Procida avesse annunziata al papa la sua ferma volontà di sottomettersi al re, il papa che conosceva al re vantaggiosa la sottomissione del Procida, non avrebbe anteposta all' utilità della insistenza l' umiliazione del pentimento.

Dopo aver distrutta, a nostro credere, l' argomentazione dell' Amari intorno alla colpa attribuita al Procida ne' tempi anteriori al Vespro, togliendo autorità all' unico documento sul quale si fondava l' accusa, non ci parrebbe di aver compiuta la difesa, quando non potessimo determinare quali fossero le vere intenzioni dell' accusato, in modo che entrambi i contradit-

torii documenti confermino quelle non solo, ma da quelle restino giustificati essi medesimi per una concordanza reciproca, pegno validissimo di verità. E siccome quando alcuna vicenda di un uomo cognito nella storia resta dubbiosa per mancanza di fatti significanti in qualche men attivo punto della sua vita, unico espediente per dilucidarla si è quello di cercarne la spiegazione in quei casi precedenti e consecutivi nei quali le intenzioni attuandosi si rivelarono, noi seguiremo tal norma.

Giovanni da Procida, amico intimo di Federigo II, avea sottoscritto come testimone il testamento di lui: cancellier di Manfredi, avea assistito sotto Benevento alla sublime di lui caduta: e col retaggio di tali memorie non poteva non essere ghibellino ardentissimo di opinioni e d'affetti, e in conseguenza fedele agli Svevi regnanti in Italia, avverso ai pontefici dominanti fuorchè nella Chiesa. Egli bensì avea di ghibellino non solo il fervore, ma anche la sagacia; egli, e manco male che tal giustizia gli è dall' Amari stesso renduta, era « uomo di molta saviezza e dottrina, aguzzato anco » la mente dall'intenso odio che portava a casa di » Angiò, e dalle aspre sue vicende ammaestrato a ma- » neggiare questi sì vari e sfuggevoli animi degli uo- » mini. »<sup>1</sup> Con tali qualità, avea potuto apprendere per esperienza, e ritenere per massima, che i papi, forti di astuzia, solo coll' astuzia potevano essere combattuti, e che il loro favore era di tal peso da far piegare facilmente la bilancia dal lato di chi avesse saputo acquistarselo, salvo il proponimento di ritorcer poi contr'essi le armi da loro ottenute. Così aveano fatto il primo e il secondo Federigo, il sesto Arrigo e

---

<sup>1</sup> AMARI, loc. cit., p. 82.

Manfredi stesso, e chi sa quanti altri doveano o dovranno ancor farlo, con peggiore o migliore fortuna. Gli occhi de' ghibellini erano allora tutti rivolti in Corradino di Svevia; la sua passata in Italia era attesa; qual cosa, dunque, più opportuna del cercar di disporre a suo favore la corte di Roma? È vero che regnava Clemente IV, e che Carlo d'Angiò era sua creatura: ma le creature de' papi contraevano dalla indole stessa della lor condizione di re molti interessi opposti a quelli de' loro patroni, e i patroni erano assueti a disgustarsi presto delle creature. Furono i papi che diedero e tolsero la corona prima ai Normanni, quindi agli Svevi, ed ora potevano, come alla fine pur fecero, darla e toglierla agli Angioini. Clemente IV era vecchio e malato, e un nuovo papa poteva con differenti interessi portar sul trono differenti simpatie. Laonde era cosa molto semplice e ragionevole che fin da' tempi di Clemente IV il Procida procurasse d'insinuarsi in corte di Roma, per conciliarsi intanto amici i cardinali, e valersene poi o come fautori presso il papa regnante, o come alleati quando alcuno di loro fosse chiamato a succedergli. La sua previdenza infatti fu tanto giusta, che non mancò di essere confortata da esito corrispondente, quando pochi anni dopo egli potè ottenere da Niccolò III, successor di Clemente, quelle lettere che invitavano Pier d'Aragona a conquistare il regno di Carlo d'Angiò.<sup>1</sup> E, per più singolare combinazione, chi si direbbe che fosse questo Niccolò III? era appunto, come argutamente ha già notato poco prima di noi altro scrittore,<sup>2</sup> quello stesso cardinal di San Nicco-

<sup>1</sup> RICORDANO MALESPINI, *Historia florentina*, c. 206. — VILLANI, *Historie*, lib. VII, c. 57. — FLEURY, *Histoire ecclésiastique*, liv. LXXXVII, § 55.

<sup>2</sup> SALVATORE DE RENZI, *Collectio Salernitana*, Napoli 1854, T. III,

lò,<sup>1</sup> a cui il Procida con la scientifica sua virtù avea salvata la vita, ed a cui ora tornava per chiedere ed ottenere che, divenuto papa, sodisfacesse al debito antico, salvandogli la patria con la spirituale autorità sua. Facile è reso per tal modo il comprendere come il Procida fosse pervenuto ad acquistare la grazia del cardinale di San Niccolò; come questi, scrivendo al papa per raggiugliarlo della propria malattia, avesse voluto trarne motivo per parlare anche in lode o in favore del medico e fors'anco nel solo intento di aprire al Procida l'adito per adoperarsi contro gli Angioini e a favore degli Svevi; come papa Clemente sentendo parlar così bene di un esule napoletano, potesse invece ispirarsi a porgere occasione al napoletano re di farsi onore con un luminoso atto da Mecenate, anzi da Augusto, e, per indurvelo più facilmente, a fargli credere, e forse lo credeva veramente egli stesso congetturandolo dalla commendatizia naturalmente molto cauta del cardinale, che il vassallo si struggesse di essere ribenedetto dal re; e come infine papa Clemente venendo a conoscere e a intendere il Procida, e trovandolo più disposto a sedur lui a favor degli Svevi, che a lasciarsi da lui spingere a devozione degli Angioini, dovesse restarne

---

pag. 157. — Questa dotta opera, nella quale fra moltissimi altri documenti spettanti al Procida, e con chiose poco dissimili dalle nostre, fu riprodotta anche la lettera di Clemente IV già pubblicata dal Martene, non potè su tal proposito esser citata da noi quando per la prima volta vennero alla luce queste nostre ricerche nel giornale fiorentino *Lo Spettatore*, perchè non ci era ancor nota. Ma l'egregio autore, con una cortesia pari alla sua dottrina, non appena ebbe cognizione del nostro assunto, si affrettò a venirne in soccorso, inviandocela: e di ciò, riparando alla prima involontaria omissione, siam lieti di potergli rendere qui pubbliche grazie, avendoci giovato assaissimo gli altri inediti documenti di cui essa è ricca, e che già avevamo tentato, ma forse non avremmo potuto, procurarci da quegli archivi ove, con rigori recentemente inaspriti, si custodiscono.

<sup>1</sup> RAYNALDUS, *Annales ecclesiastici*, ad annum 1277, § 53.

così scandalizzato da scrivere quella seconda lettera in cui se la piglia e co' medici che non hanno ricette buone per lui, e coi cortigiani che accetterebbero quelle del diavolo, e dichiara che se egli ha sbagliato nel raccomandare una persona che non lo meritava, ha mostrato di aver più senno di lui chi non ha fatto caso della raccomandazione. Che poi il Procida non potesse nutrire altre intenzioni che queste, lo dimostrarono sì ad evidenza gli atti di tutta la rimanente sua vita, che noi crediamo non poter meglio provare la sua lealtà prima del siciliano rivolgimento, che passando senz'altro a provare quella che sempre mantenne dopo di esso. Procediamo dunque nelle nostre ricerche.

## § II.

### L' AMNISTIA E LA CONTUMACIA (1293).

La colpa che l'Amari attribuisce al Procida ne' tempi successivi al Vespro, è da lui espressa in brevi parole; brevi nella forma, ma amplissime nel significato; « la infamia del tradimento contro la Sicilia. » <sup>1</sup> E lo storico sostiene l'accusa con un documento solo e congetture moltissime. Parliamo prima del documento, come più rilevante, e come quello da cui le congetture si partono. Ma crediamo nostro debito anzitutto avvertire che abbiamo ricordato un documento solo, perchè crediamo non dovere nè potere far conto alcuno dell'altro dall'Amari allegato, cioè di « uno spaccio di » Carlo al siniscalco di Provenza, dato il 20 marzo 1293,

---

<sup>1</sup> AMARI, Loc. cit., pag. 355.

» perchè libero mandasse a corte di Napoli il siciliano  
» Pietro di Salerno, inviato a Carlo dal Procida, e fatto  
» prigionie in Marsiglia. » <sup>1</sup> E le ragioni del non farne  
conto sono l'essere quel documento incerto non solo,  
ma anche insignificante. Esso è incerto; poichè, — ove  
il diploma? — è distrutto: — ce lo dice l'Amari.<sup>2</sup> —  
Quale il suo tenore? — ignorato: — ce lo dice l'Ama-  
ri.<sup>3</sup> — Donde dunque l'argomento contro la fama del  
Procida? — Questo poi, neppure l'Amari sa dircelo.  
E tale impotenza dell'Amari ci porge occasione di pas-  
sare alla seconda parte del nostro asserto: poichè  
quand'anche il diploma fosse certissimo, gli torrebbe  
ogni valore l'essere, come dicemmo, insignificante. Il  
Procida invia un messaggiero a Carlo II d'Angiò! Eb-  
bene?... e qual nemico non si è trovato a doverne in-  
viare a nemico? La colpa non consiste nel fatto ma  
nell'indole del messaggio: finchè dunque l'Amari non  
ci avrà potuto provare che il messaggiero del Gran  
Cancellier di Sicilia all'Angioino fosse incaricato di pat-  
tuir tradigioni private, piuttostochè di sbrigare alcuna  
di quelle pubbliche e ordinarie faccende che, secondo  
ogni uso di buona guerra, sogliono frequentemente  
trattarsi anche tra i più accaniti nemici, non avrà mai  
ragione di chiamare questo insignificante diploma *un  
monumento di vergogna al nome del Procida*. <sup>4</sup> E ciò  
difficilmente potrà l'Amari provarlo: chè anzi il fatto  
stesso dell'essere stato l'inviato del Procida imprigio-  
nato in Marsiglia, cioè ne' dominii e dai ministri mede-  
simi dell'Angioino, è prova evidente del non essere  
stata tale l'indole del messaggio da favorire gl'inten-

---

<sup>1</sup> AMARI, pag. 354.<sup>2</sup> Ivi.<sup>3</sup> Ivi, nota 2.<sup>4</sup> Ivi, pag. 154.

ressi d'Angiò a danno di Sicilia, nè tale il carattere del messaggiero da renderlo, non che accarezzato, neppure rispettato dal siniscalco del supposto complice re. Ma ciò basti.

Veniamo or dunque franchi ad esaminare il solo documento che può veramente fornir subietto di discussione, e che consiste in un diploma d'investitura emanato da Carlo II d'Angiò a favore di Tommaso del defunto Giovanni da Procida, e dato da Napoli ai 29 settembre 1300. In esso si trovano le seguenti parole che noi traduciamo dal testo latino. « Certamente pei » patti stipulati intorno al ristabilimento della pace tra » noi e il magnifico principe Don Giacomo inclito re » d'Aragona, ora figliuol nostro carissimo, allora aperto » nemico e a noi infenso, fu tra noi come motori di » guerra infra le altre cose statuito: che Giovanni di » Procida, allora vivente, in certi beni stabili del re » gno di Sicilia, che per delitto di crimenlese già com- » messo contro la maestà del re nostro padre di chiara » memoria e nostra, aveva perduti, fosse per nostro re » gal beneficio pienamente reintegrato ec. » <sup>1</sup> E qui faremo prima notare che le parole scritte in corsivo furon soppresse, non sappiamo per qual ragione, dall'Amari, e riprodotte da noi, perchè favorevoli al nostro assunto; perocchè se il Procida fu reo di crimenlese anche contro la maestà di Carlo II, come attestano quelle parole, è difficil comprendere ch'egli fosse nello stesso tempo reo di tradigione contro la Sicilia per aver patteggiato con Carlo II medesimo, come asserisce l'Amari. Ma ciò non conclude. Esaminiamo il diploma sul quale l'Amari fonda un' accusa, invero atroce troppo più che non sembri valido l'argomento. Infatti,

che cosa prova il diploma? null' altro che l' esistenza di un articolo nel trattato di pace tra' due re, con cui erano tutelati anco gl' interessi di un suddito, il quale parteggiando per l' uno de' due avea demeritato al cospetto dell' avversario. E finquì la deduzione sarebbe tutt' altro che sfavorevole al Procida: ma siccome sfavorevole potrebbe divenire per qualche special clausola che indicasse avere il Procida comprato un privilegio con una viltà, tutta l' attenzione debb' esser volta non più al diploma, che nulla ci può svelare in proposito di ciò, e che dall' istante in cui cita un anterior documento trasferisce in quello tutto il proprio valore, ma a tal documento primitivo, cioè al trattato di pace.

Questo trattato è riportato dal Surita che, come opportunamente osserva l' Amari, <sup>1</sup> *dice anche la data, e dà a vedere aver letto i documenti*: dunque è autorevole. Ecco pertanto il criminoso articolo del celebre trattato di Junquera, quale lo riporta il Surita. « Con- » cordossi che i fuorusciti del regno e dell' isola di Si- » cilia fossero reintegrati in questa maniera: che quelli » che furono espulsi prima della guerra dai loro stati » e terre, se vi erano in qualunque modo tornati, ne » fossero mantenuti in possesso: e se dopochè la guerra » fu cominciata erano stati pubblici fautori del re di » Aragona, ed aveano recuperati gli stati, o terre ed » ereditaggi che possedevano avanti il loro esilio, e » tuttora li conservavano, ne restasser padroni come » per lo innanzi: e loro non pregiudicasser le offese » per le quali erano stati esiliati, ancorchè le avessero » perpetrate al tempo dell' imperator Federigo, o di » Manfredi, o di Corradino, anzi ne ricevesser perdono: » e se alcuni di essi non volessero dimorare nella isola

---

<sup>1</sup> AMARI, loc. cit. pag. 364, nota 2.

» di Sicilia, o nel regno, potessero vendere o lasciare  
» i loro stati e terre ed ereditaggi a chi meglio voles-  
» sero. » <sup>1</sup> Da queste parole risulta che la reintegra-  
zione del Procida ne' confiscati suoi beni, accennata dal  
diploma napoletano del 29 settembre, doveva avere ef-  
fetto in virtù non di uno special privilegio di lui, ma di  
una generale amnistia, nella quale come presunto reo di  
lesa maestà egli era naturalmente compreso con tutti  
gli altri Siciliani che ebbero parte nel memorabile Ves-  
spro. E il feudo di Procida, la cui investitura è su-  
bietto al diploma, era appunto tra quei beni de' quali,  
come il trattato specifica, *dovevano restar padroni gli  
antichi possessori che li avessero recuperati nel tempo  
della guerra*; perchè l'isola di Procida era stata conqui-  
stata dall'armi siciliane, e in conseguenza rioccupata  
dal suo feudatario, fino dall'anno 1286, <sup>2</sup> cioè otto anni  
prima della pace di Junquera, e non ricadde sotto il  
dominio angioino che nel 1299, <sup>3</sup> cioè sei anni dopo la  
detta pace. Con questa semplice investigazione viene  
subito ad essere invalidato l'argomento dell'Amari;  
poichè la generale amnistia era non solo una necessità,  
ma una giustizia, e avrebbe dovuto recar meraviglia  
non l'averla pattuita ma l'averla obliata: e non solo  
non dee ascriversi a colpa o del Procida o degli altri  
siculi cittadini l'esservi compresi, ma anzi avrebbe do-  
vuto ascriversi a duplice colpa del loro antico re l'aver  
trascurato di farveli comprendere, se così fosse avve-  
nuto. Giacomo d' Aragona avea abbastanza maltrattata  
la intiera Sicilia, senza bisogno ch'ei spingesse l'inve-  
recondia e l'ingratitudine fino ad abbandonare senza

---

<sup>1</sup> SURITA, *Anales de la corona de Aragon*, lib. V, c. 10.

<sup>2</sup> AMARI, loc. cit., pag. 306.

<sup>3</sup> Ivi, pag. 431.

alcuna guarentia al loro destino i singoli Siciliani che si erano avventurati per lui, e ad obliare ciò che in nessun trattato di pace si oblia, quando non sia pace di iene. Re Giacomo, stipulando dunque un patto favorevole pei Siciliani del Vespro, volle solo salvare i promotori della guerra, e non premiare i complici della pace: e il Procida, coll'esser compreso nell' amnistia, non diè a vedere altro che di aver meritato l' odio di Angiò, e cooperato alla libertà di Sicilia.

Nè l'ipotesi che lo storico aragonese avesse riportato d'infra gli articoli del trattato solo i più importanti e avesse lasciato quello che più specialmente al Procida si riferisse, potrebbe avere valore alcuno, in primo luogo perchè ciò non è verisimile, in secondo perchè non sarebbe concludente. Quello del Surita non è lo stile conciso di chi compendia, ma è lo stile diffuso di chi ripete, e vi si ravvisa la quasi testuale autentichezza di un documento diplomatico con tutte le sue minuzie e lungherie e ripetizioni. Inoltre, il Surita ha riportate non solo le generali ma, quando ve ne sono state, anche le speciali convenzioni, come nel seguente articolo. « Concordossi una valida e stabilissima e sin-  
» cera pace tra questi principi, per sè, pei loro figli e  
» fautori loro: e condonarono tutte le ingiurie e offese  
» e danni che avean ricevuti in quella guerra general-  
» mente: *e fu specificato che s'intendesse compreso in*  
» *questa pace Corrado d' Antiochia.* »<sup>1</sup> Dunque è da credersi che quando vi fosse stato un esplicito articolo a favore del Procida, il Surita lo avrebbe del pari riportato. Ma, e quando lo avesse riportato?... Ammettasi pure che esistesse veramente un articolo il quale guarentisse la particolare reintegrazione del Procida.

---

<sup>1</sup> SURITA, loc. cit.

E che per ciò?.... Noi anzi crediamo che un tale articolo, se esistè, fu non solo irreprobabile, ma richiesto e quasi reso necessario dalla più rigorosa equità: poichè nissun Napoletano, per ischivare il giogo dell' invasore, e seguir la fortuna degli antichi signori, aveva abbandonato un retaggio così pingue come quello del cancellier degli Svevi, il quale oltre i feudi di Procida, di Caiano, di Tramonte e la baronia del Postiglione, <sup>1</sup> possedeva copiosi beni franchi a Salerno. Se dunque fu speciale il sacrificio, speciale esser doveva anche l' indennità, tanto più che le parole del trattato sembrano assicurare il possesso dei beni di terraferma solo a quelli che vi erano tornati o colla forza dell' armi, o col riconoscimento del governo angioino. E i più l' avean rimediata in questa seconda maniera. Ma se il Procida non aveva potuto recuperare tutti i suoi stati, se non aveva voluto riconoscere il nuovo governo, non sarebbe stato dovere di gratitudine e di giustizia nel principe per cui egli tanto aveva perduto, lo esigere a pro del fedele vassallo un singolar pattò, o almeno una interpretativa clausola, che non avrebbe costituito un odioso privilegio, ma anzi avrebbe tolta un' ingiusta esclusione ond' era vizioso il trattato? E ciò non proverebbe appunto che il Procida era tra coloro che più avean da temere le vendette d' Angiò, e che in conse-

---

<sup>1</sup> Tutti questi feudali possedimenti del Procida sono irrepugnabilmente attestati dalla lapide che fu posta nel porto di Salerno, per opra sua costruito, e ora si conserva nel duomo della stessa città. La pubblicò il Summonte (*Istoria di Napoli*, lib. II), ed è così composta: « A. D. MCCLX. DOMINUS MANFREDUS MAGNIFICUS REX SICIL. DOMINI IMPERATORIS FRIDERICI FILIUS CUM INTERVENTU DOMINI JOANNIS DE PROCIDA » MAGNI CIVIS SALERNITANI DOMINI INSULÆ PROCIDÆ TRAMONTIS CAIANI » ET BARONIÆ PISTILIONIS AC IPSIUS DOMINI REGIS SOTII ET FAMILIARIS » HUNC PORTUM FIERI FECIT. » Delle altre sue ricchezze poi fanno fede documenti molteplici che dovremo rammentare più tardi.

guenza meglio si erano adoperati a danno suo e a pro della patria? E quando si volesse in ciò scorgere piuttosto un favore, che una guarentigia, perchè non considerarlo piuttosto come un mezzo di corruzione apprestata, che come un premio di tradigione compiuta? Vedremo infatti a suo luogo che re Giacomo chiese, e re Carlo concesse uno speciale diploma di reintegrazione pel Procida, ma condizionato, e indipendente dagli articoli della pace. Un tal diploma bensì non poteva costituire una colpa per chi n'era obietto, finchè questi non avesse mostrato o di esserne stato sedotto, o di essere almeno disposto a lasciarsene sedurre. Laonde il Procida incorrerebbe giustamente nella taccia di aver comprato un privilegio con un tradimento, sol quando apparisse aver egli contribuito alla conclusione della infame pace di Junquera, averne procacciata la esecuzione, e aver veramente chiesto e goduto il prezzo del turpe mercato. Or bene, il supremo argomento di cui si vale l'Amari per avvalorar la sua accusa consiste appunto nell'attribuire al Procida tutti questi torti per altrettante congetture; nel distrugger le quali dee in conseguenza consistere il precipuo argomento della difesa: poichè se riusciremo a dimostrare che il Procida anzichè promuover la pace, la contrariò, l'argomento di sospetto si trasformerà in argomento di giustificazione, tanto più fulgide divenendo le prove della sua disinteressata lealtà, quanto maggiori saranno i vantaggi cui nella pace egli avrà rinunciato. E ci affidiam di riuscirvi. Al cimento!

## § III.

## LA PACE DI JUNQUERA (1293-94).

Secondo l'Amari, il Procida *tenne pratiche con lo stesso re di Napoli, s'ignora se di voler di Giacomo o senza*.<sup>1</sup> Sebbene queste parole sieno troppo più indeterminate di quanto si addica a ufficio di storico, e di storico accusatore, pure sembra per esse indicarsi che il Procida avesse parte nel trattato di Junquera, o nel compimento che questo ebbe in Anagni. Ambedue queste supposizioni prenderemo ad esame, cominciando dalla prima, cioè da quella spettante alle pratiche di Junquera, riserbandoci a parlare d'Anagni quando cel consentirà il naturale ordine delle cose. E perchè possa esser meglio apprezzato quanto siamo per dire contro una tal supposizione, gioverà prima tessere una breve istoria degli eventi che precedettero e accompagnarono quel trattato.

Dopo le battaglie di Benevento e di Tagliacozzo, ove successivamente caddero Manfredi e Corradino di Svevia, la Sicilia, che quanto era affezionata agli antichi signori, altrettanto da' nuovi abborriva, non tollerava, costretta, il giogo di Francia, che col fermo proposito di scuoterlo alla prima occasione, per chiamare al trono di Manfredi Costanza, figlia ed erede di lui, moglie a Pietro re d'Aragona. L'occasione giunse, il fatal Vespro sonò, e il ferro siciliano non risparmiò stilla di sangue francese. Operato il rivolgimento, importava perpetuarne gli effetti. Re Pietro assunse il governo e la difesa della Sicilia. Ma

---

<sup>1</sup> Loc. cit., pag. 353.

Roma rivoleva a ogni costo quell' isola per gli Angioini, che aveano accettata la qualità di feudatari suoi, e in conseguenza per sè; e con uno di quegli espedienti che di lei sola son propri, per vincere re Pietro in Italia lo disautorò in Ispagna, dichiarandolo decaduto dal feudo (nome con cui era battezzato ogni regno dai papi d' allora) dell' Aragona, investendone in sua vece il conte di Valois, e impegnando la Francia a conseguir coll' armi il possesso dell' illegittimo dono. Bensì re Pietro, da guerriero valorosissimo e solertissimo principe qual egli era, all' armi spirituali e temporali avea già con pari ardore e felicità resistito, quando fu colto da morte. E siccome da un lato la dipendenza da un regno straniero riusciva disagiata al popolo di Sicilia, e dall' altro il possesso di Sicilia, se appetibile ai re, era al popolo d' Aragona reso non solo inutile ma anche oneroso da una duplice e molesta e dispendiosa guerra, re Pietro avea promessa al parlamento siciliano, e confermò nel suo testamento, la disgiunzione delle due corone negli eredi suoi.

Alfonso secondò il concetto paterno, tenendo per sè il regno di Aragona, e lasciando a Giacomo suo minor fratello quel di Sicilia; ma lo contradisse poi segnando a Brignolles una vergognosa pace, con la quale abbandonava a Napoli la Sicilia, purchè Francia rinunziasse alle sue pretese sopra Aragona. Sennonchè la morte non gli lasciò raccogliere di tal pace che il vituperò. Le corone di Aragona e Sicilia tornarono allora, malgrado del testamento di Pietro e d'Alfonso stesso, a riunirsi sulla testa di Giacomo, che ebbe l'ambizione di assumerle, ma non la virtù per serbarle, lasciando il suo fratello Federico semplice vicario in Sicilia. Giacomo pertanto, il quale avea forse attinta la sua presunzione dalla prosperità con cui avea difesa la Sicilia finchè era stato

re di quel solo paese, non appena si trovò signor di due regni sì disgiunti tra loro, che conobbe a prova tutta la difficoltà del difenderli entrambi, e troppo tardi si accorse che non a caso re Pietro avea dettato il suo testamento. Le arti di Roma e le armi di Francia e di Napoli congiurate contro di lui; il popolo e il parlamento aragonese che volevan la pace; pace era voluta dall' Inghilterra, che nella vittoria della Francia temevano il soverchio incremento; pace dalla Castiglia che rifuggiva dal trovarsi in mezzo all' urto delle due potenze rivali: sotto il peso di tante necessità, Giacomo si sentiva impotente; pensò alla pace.

Ma pace significava restituzione della Sicilia ad Angiò; nè Giacomo poteva restituire ciò che non possedeva fuorchè di nome: poichè Sicilia erasi riscattata e difesa con armi proprie più che d'altrui, e Federigo sotto titolo di vicario era re. Pure, se non altro da lui chiedevasi che una verbale rinunzia, non era un comperar con essa a troppo caro prezzo la pace: Sicilia e Federigo avrebbero al resto pensato. Con tal animo ei consentì alla celebre pace che, pattuita a Junquera il 14 novembre 1293, fu approvata da papa Celestino V il primo ottobre 1294 e, sospesa pel *gran rifiuto* di questo pontefice, fu diffinitivamente ratificata in Anagni sotto gli auspicj del suo emulo e successore Bonifacio VIII il 5 giugno 1295, tra i re di Aragona e di Napoli. I patti furono presso a poco simili a quei di Brignolles, ma ancora più infami, perchè Giacomo vi si obbligava, occorrendo, a procacciarne la esecuzione, armandosi contro la Sicilia e contro il fratello, benchè, con una duplicità che ai nostri giorni chiamerebbesi eminentemente gesuitica, avesse in animo di non osservare quest' ultimo patto, e di lasciare che il fratello e la Sicilia provvedessero ai casi

loro, com'egli ai propri avea provveduto. Infatti Federigo che, venuto da fanciullo in Sicilia, si era reso carissimo al popolo per ogni più gentil dote di corpo, d'ingegno e di cuore, se avesse impreso a sostenersi per proprio conto nell'isola, avrebbe potuto con somma agevolezza eludere gli effetti della pace. Papa Bonifacio avvedutissimo ben sel sapeva, e però conobbe che nulla era fatto, se nel tempo stesso in cui rappaciava Francia e Aragona mediante il trattato di Junquera, non gli riusciva di separare Federigo dalla Sicilia. Ciò egli tentando, invitò a colloquio presso Velletri il giovinetto, che andò, ma con tali uomini accosto, i quali avrebbero reso impossibile ch'ei fosse raggirato; e nol fu. I disegni di Bonifacio furono sventati: Sicilia che, se Giacomo rinunziava a' suoi dritti, voleva e sapeva difendere i propri, abbandonata da lui, gridò re Federigo, e sotto i suoi vessilli si apprestò ad una resistenza che fu prosperata da un successo degno di causa sì bella.

Ciò premesso, torniamo all'Amari. Che la sua, quand'egli dice che il Procida tenne pratiche col re di Napoli, sia una semplice congettura, lo dimostrerebbe abbastanza il non esservi storico nè documento alcuno che lo attesti, quand'anche non vi fossero e documenti e storici molti che attestano il contrario. Quanto poi tal congettura sia falsa, lo indica anzitutto il principio stesso che la informa, cioè la supposizione che il Procida fosse complice di Giacomo: mentrechè Giacomo stesso nel fermare la pace di Junquera intendeva ch'essa salvasse lui senza disautorare il fratello, e in conseguenza, oltre non aver bisogno di cercare complici per concluderla, se in qualcosa se la intendeva col Procida non solo, ma anche col fratello e con la Sicilia, ciò era nel desiderio che la pace non avesse effetto, come in-

fatti non ebbe, fuorchè nella parte più utile per Giacomo stesso. Onde il Raynald<sup>1</sup> ebbe a dire: « Gli Aragonesi recuperarono la Sardegna e copia immensa di oro; nè frattanto perderono la Sicilia, che colle arti loro serbarono, e alla fine i Francesi e Bonifacio rimasero delusi. » E invero l'Amari sembra prender troppo in sul serio una sì solenne ludificazione qual fu quella pace di Junquera. Il pensiero che ebbe re Giacomo nello stipularla fu abbastanza dichiarato da quelle parole che poi egli disse agli oratori Siciliani andati a lagnarsene seco, e che l'Amari stesso riporta: « Di Federigo nulla parlo, perch'è cavaliere, e ciò che fare ei sel sa, e voi il sapete anco. »<sup>2</sup> È vero che l'Amari soggiunge che « almen così Federigo propalò poi in Sicilia: » ma pare che anco re Giacomo propalasse così in Aragona, poichè pur gli storici spagnuoli, come il Surita, ripetono lo stesso; anzi questi afferma che quelle parole, « gli ambasciatori le notarono molto bene. »<sup>3</sup> Inoltre costoro, favellando a re Giacomo, e ciò pur diremo colle frasi stesse dell'Amari, « protestarongli in piena corte: come la Sicilia abbandonata, disdicea tutti i dritti di lui alla corona; scioglieasi da ogni giuramento, fede ed omaggio; si tenea libera a prendere qual governo più bramasse. Fu forza al re quella protestazione accettare; e ne vollero diploma gli ambasciatori, e l'ebbero. »<sup>4</sup> Or chi obbligava re Giacomo ad accettare quella protestazione, e a concedere quel diploma? E coll'acceptar l'una e conceder l'altro, non sembrò voler dare autorità e quasi partecipare alla protesta egli stesso? — Ma

---

<sup>1</sup> *Ann. eccles.*, 1295, § 24.

<sup>2</sup> *Ann.*, lib. V, c. 14.

<sup>3</sup> *Loc. cit.*, pag. 369.

<sup>4</sup> *Loc. cit.*, pag. 369.

v' ha di più. Pria che gli oratori partissero, e anche queste son parole dell' Amari, « Giacomo ebbe fronte a » dir loro, ch' accomandava ai Siciliani la madre e la » sorella. »<sup>1</sup> Or chi avea impedito a re Giacomo di trar di mezzo ai Siciliani madre e sorella innanzi la pubblicazione della pace? E con lasciarle in mezzo a loro, non sembrò invece mostrare che non voleva rotto ogni vincolo tra Sicilia e Aragona, e che il popolo da lui abbandonato avrebbe trovato tal sostegno nel fratello di lui da non essere indotto a vendicarsi sulla sorella e sulla madre? — Ma a rendere appieno evidente tutta la speciosità della pace di Junquera, nulla potrebbe giovar più che il rammentare in quale singolar modo re Giacomo ne eseguisse dal proprio lato le condizioni. Noi lo lasceremo raccontare al magnifico Ramon Montaner, con quel suo stile all' antica, la cui stessa bonarietà concilia credenza, perchè chiaro da essa apparisce che il buon Catalano intende di salvare il suo re e i ministri di lui dalla taccia di aver male adempiute le condizioni della pace, e che in conseguenza se vi fossero stati altri fatti che meglio provassero un tale adempimento, egli avrebbe voluto citarli.

« Il signor re d'Aragona mandò inviati in Sicilia a » Raimondo Alamany che era maestro giustiziere di » tutto il regno di Sicilia, e a Villaragut che era maestro portulano, e poi a tutti gli altri, che abbandonassero castelli, ville e altri luoghi che fossero in Sicilia e in Calabria e per l'altre parti del regno: e » che guardassero che a nessuna persona non arbitrassero castello nessuno. Però come avessero abbandonato il castello, che gridassero alla porta del castello

---

<sup>1</sup> Loc. cit., pag. 369.

» con le chiavi alla mano: — *Vi è qualche uomo del*  
 » *santo padre apostolico che voglia ricevere questo castello*  
 » *per parte del santo padre apostolico e della santa chie-*  
 » *sa?* E che ciò gridassero alto tre volte in ogni luogo.  
 » E se dentro le tre volte non vi compariva nessuno che  
 » ricevere lo volesse per la santa chiesa, che lascias-  
 » sero aperte le porte e le chiavi al passamani, e se  
 » n'andassero. E così si compì e si fece, e mai nessun  
 » uomo del padre santo nè della santa romana chiesa  
 » non vi comparisce: e così se ne andarono. E come  
 » già se n'erano andati, le genti dei luoghi se ne im-  
 » patroniano per parte dell'infante Federico di ciascun  
 » castello e luogo. E così abbandonarono Raimondo  
 » Alamany e Villaragut e tutti gli altri che pel re  
 » d'Aragona vi erano in tutta Sicilia, e si unirono  
 » nelle navi e in galere e se ne vennero in Catalogna  
 » al signor re, che li ricevè molto bene, e fece a cia-  
 » scuno buona domanda di ciò che aveano disimperato  
 » che era il suo obbligo in Sicilia: e gli piacque molto  
 » di ciò che fatto avevano. E così il signor re d'Ara-  
 » gona ha perfezionato tutte le convenienze della pace  
 » che in niente ha mancato, sicchè la santa chiesa e il  
 » papa s'ebbero per contenti e sodisfatti. » <sup>1</sup> Buon pro  
 faccia al signor re d'Aragona cui parve d'aver perfe-  
 zionate in tal modo tutte le convenienze della pace,  
 e alla santa Chiesa e al Padre santo che si ebbero  
 per contenti e sodisfatti, almeno secondo il cronista ca-  
 talano; perchè, quanto agli storici ecclesiastici, pare,

---

<sup>1</sup> *Chronica o descriptio dels fets e hazanyes del inclyt rey Jaume primer*  
*rey d'Arago.... feta por lo magnifich Ramon Muntaner.* Valenza 1558.— Noi  
 ci siam serviti di un' antica traduzione italiana pubblicata in parte dal Bu-  
 scemi (loc. cit., Docum. X). Il catalano cronista fu testimone de' fatti che  
 narra, avendo militato in Sicilia sotto il regno di Pietro, di Giacomo e di  
 Federigo.

come abbiamo veduto, che la pensino altrimenti. Fatto è che se re Giacomo fece bene le convenienze della pace, neppur Sicilia fece male quelle della guerra: giacchè, come è facile a supporre, niuno vi era che avesse il tristo coraggio di presentarsi a ricevere i castelli pel papa in faccia al popolo del Vespro, e questo vi entrava e gli armava a difesa per conto proprio; e la Sicilia rimase di Federigo e di sua stirpe, nè casa Angiò vi ebbe regno più mai. Or chi potrebbe affermare che quella fosse una consegna fatta in sul serio, e che Giovanni da Procida volesse sobbarcarsi alla taccia di traditore per avere, non sappiamo a qual pro, una parte in sì meschina commedia? Vero è che più tardi re Giacomo prese pur troppo le armi contro la terra da lui tradita e contro il proprio fratello: ma ciò fu solo quando papa Bonifacio mediante nuove concessioni, largite con la sua bolla del 4 aprile 1297,<sup>1</sup> seppe subornar tanto Giacomo, che costui gettando sulla bilancia da una parte Corsica e Sardegna e dall'altra la Sicilia e il fratello, opinò che il tornaconto dell'abbandonar questo e questa per prender quelle fosse tanto superchante da non lasciar più esitare. E la fratricida spada fu tratta:

Non nelle pratiche di Junquera pertanto, ma solo in quelle di Velletri, poi continuate in Anagni, il Procida ebbe intervento. E questa distinzione abbiamo prima di tutto voluto stabilire, perchè le pratiche di Junquera e quelle di Velletri furono d'un'indole affatto diversa; e quanto sarebbe stato ignominioso per un Siciliano il partecipare alle prime, altrettanto il partecipare alle seconde era cosa, nonchè innocente, laudabi-

---

<sup>1</sup> RAYN., an. 1297, § 2.

lissima, perchè proficua a conoscere, se non ad ovviare, i pericoli che minacciavan la patria, come dimostreranno le nostre osservazioni sulla seconda congettura dell' Amari, intorno alla quale passiamo ora a parlare.

#### § IV.

##### IL COLLOQUIO DI VELLETRI (1294-95).

Secondo l' Amari, fu il Procida che *trasse Federigo alla più ignobile via*,<sup>1</sup> quando questi condiscese a recarsi al colloquio di Velletri. E che il traesse, lo crediamo pur noi. E crediamo anco che quella non fosse la più nobile via; era bensì la più prudente: e in politica spesso non è dato scegliere tra il più o il men nobile, ma tra il prudente più o meno; la necessità essendo non solo consiglio, ma legge. Da questa nostra confessione potrà accertarsi l' Amari, che non manca di contraddizione c' inspira, ma solo amore di verità, poichè facilissimo ci sarebbe stato addirittura ricusar fede all' asserzione sua, mentre niun documento la giustifica; la giustifica bensì il raziocinio: e noi non esitiamo a convenirne, come quasi sempre adopreremo in queste nostre ricerche, accettando per lo più i fatti quali gli ha narrati l' Amari, e solo dissentendo nelle conseguenze che egli ne ha tratte. Anche in questo caso pertanto ammettiamo il fatto, neghiamo la conseguenza, sembrandoci nel Procida un merito quello che all' Amari sembra una colpa. Diremo il perchè. Ma prima giovi, secondo il metodo che ci prefiggemmo, riprendere il filo della nostra istoria dall' invito di Velletri dove lo abbiamo interrotto.

---

<sup>1</sup> Loc. cit., pag. 362.

Per quanto fosse posto ogni studio nel tener segrete le pratiche tra Napoli e Aragona, esser dovea difficile che qualcosa non ne trapelasse; e trapelò. Appena Sicilia ebbe sentore di un abbandono che poteva riuscirle esiziale, se ne turbò altamente, e spacciò una prima ambasceria a re Giacomo nell'aprile del 1293, chiedendo di essere rassicurata ne' propri dubbi: re Giacomo la rassicurò;<sup>1</sup> ma poco dopo, i patti di Junquera eran fermati. Sicilia per allora nol seppe, ma non ne depose il sospetto, che s'accrebbe quando, due anni più tardi, papa Bonifacio invitava l'Infante Federigo vicario di re Giacomo a recarsi a Velletri con Giovanni da Procida e Ruggier Loria, e altri deputati di Sicilia, muniti di ampio mandato dei popoli, per udire vantaggiose proposizioni. Federigo allora con tutta lealtà convoca il parlamento, e gli comunica le lettere papali; il parlamento con altrettanta fermezza lo sconsiglia energicamente dall'accettare:<sup>2</sup> fermezza e lealtà entrambe superiori a ogni elogio. Ma il principe, per cui l'invito di Bonifacio era piuttosto una sfida, e che si era prefisso di accettarla per iscandagliare l'animo di lui, persiste e va senza dirne al parlamento il perchè, nè lo avrebbe potuto fuorchè a rischio di ledere il proprio intento. Ma va con quaranta galee,<sup>3</sup> e sol per udire così su due piedi e in aperta campagna, a quattro miglia da Velletri,<sup>4</sup> le proposizioni del papa; ed erano le seguenti: — che una pace, la quale allora trattavasi tra re Gia-

<sup>1</sup> BARTHOLOMÆUS DE NEOCASTRO, *Historia sicula*, c. 124, *Rer. ital.*, XIII.

<sup>2</sup> Anonymus, *Chronicon Siciliæ*, cap. 53, ap GRÆVIUM, *Thesaurus antiquitatum et historiarum Siciliæ*, tom. V.

<sup>3</sup> RAYN., an. 1295, § 28.

<sup>4</sup> SURITA, *loc. cit.*, lib. V, c. 12. — NICOLAUS SPECIALIS, *Rerum singularum*, lib. II, c. 21, ap. GRÆV. V.

come d'Aragona e re Carlo II d'Angiò, ma intorno a cui si serbava tuttora il più profondo mistero, fosse suggellata da un matrimonio dell' Infante Federigo con Caterina di Courtenay figlia e presunta erede di Filippo imperator d'Oriente, benchè sol di nome, e cognato di re Carlo, la quale gli avrebbe portati in dote i diritti a un impero, e in sopraddote la promessa di gente e denaro per parte dei principi della cristianità onde conseguire l'effettivo possesso.<sup>1</sup> — Tali furono le proposizioni di Velletri: nè altre avrebbero potuto essere, perchè non altre avrebbe avuto facoltà di accettarne Federigo nella sua qualità non di re, ma d'Infante e vicario. E tali avrebbero potuto accettarle senza scrupolo anche il Procida e la Sicilia, finchè non fossero rese intollerabili da altre più dure: e, pur volendo, non avrebbero potuto rifiutarle, perchè riguardavano l'interesse particolare d'un Infante e d'un vicario, non della nazione, la quale alla perfine desiderava anch'essa la pace, purchè vantaggiosa, e doveva o voleva obbedire al suo re, finchè almeno questi si fosse mostrato degno di tal nome. Nè la Sicilia e il Procida sapevano per anco che il re fosse già diventato un barattiero, e la pace fosse per diventare un tradimento. Le proposizioni non parvero dunque in sè stesse disprezzabili. Ma Federigo, senza troppo impegnarsi, lascia il Procida con Manfredi Lancia a trattare per lui, e rimontato sulla flotta torna celere e difilato tra la sicurtà de'suoi Stati.<sup>2</sup>

Ora che conosciamo il fatto, tratteniamoci a investigare lo spirito di coloro che vi ebbero parte. Abbiám visto come il papa medesimo nell'invitare Federigo a Velletri, esprimesse il desiderio che seco andassero si-

---

<sup>1</sup> Anon., *Chron.*, c. 53. — *SPEC.*, lib. II, c. 21.

<sup>2</sup> *SPEC.* lib. II, c. 21. — *SURITA*, lib. V, c. 12.

ciliani cittadini muniti di pien mandato de' popoli, e segnatamente il Procida e il Loria. E da questo stesso fatto potrebbe taluno dedurre che il papa avesse designati quei due, come uomini o per opinione o per venalità inclinati a secondare i suoi subdoli intenti. Ma fortunatamente a dissipar questo dubbio interviene un caso assai significativo e caratterizzante, avvenuto appunto in sul primo abboccarsi de' nostri negoziatori. Imperocchè papa Bonifacio, dopo le festose accoglienze fatte al principe, volgendosi a' compagni di lui, credè forse di lenificare l'animo del burbero Loria, facendosi, per una di quelle scherzose rampogne con cui sa rendersi argutamente affabile la gente del clero quando s'ingegna di mettere in canzonella le animosità che vorrebbe ma non può dissimulare, a dimandargli se egli fosse veramente quel terribile ammiraglio, che tanto sangue era costato alla Chiesa; e quegli con la soldatesca sua ruvidezza in poche e buone parole rispose: — Santo padre, colpa dei vostri predecessori, e vostra!<sup>1</sup> — Questa risposta non è tale certamente da indicare che il papa dovesse esser mosso a preferire il Loria dalle sue benevole o servili disposizioni: eppur lo preferì; dunque a ciò debb'essere stato mosso da diversa ragione. Una preferenza pertanto che non può esser giudicata argomento di sospetto contro il Loria, nol può neppur contro il Procida: e infatti l'Amari stesso non si vale di tale argomento. Ma noi andiamo più in là, e ravvisiamo invece in tal preferenza un argomento di giustificazione. Perocchè se vogliasi indagare quale altra ragione dovesse avere papa Bonifacio nel designare il Procida e il Loria, non può rintracciarsi che

---

<sup>1</sup> SPEC., lib. II, c. 21. — SCRITA, lib. V, c. 12.

in quella stessa che aveva avuta, cinque anni innanzi, papa Niccolò IV nel volere che il Procida fosse l'ambasciatore che i Siciliani inviavano a trattare della impresa di Terrasanta; <sup>1</sup> cioè in quella stima ed autorità di cui il Procida ed anco il Loria godevano presso i loro concittadini; stima ed autorità riconosciuta dagli storici tutti, ma meglio che da ogni altro significata con iperboliche parole dallo Speciale che dice: « Giovanni » da Procida e Ruggier Loria sopraffulgevano infra i » Siciliani come due soli, l'uno per filosofici consigli, » l'altro per guerresche virtù. » <sup>2</sup> Papa Bonifacio doveva dunque andar persuaso che, per quanto avesse fatto, non avrebbe mai potuto ottenere dalla Sicilia fuorchè quello che al Loria e al Procida fosse piaciuto concedere. Nè costoro avrebber mai conceduta la restituzione della Sicilia ad Angiò: e il papa sel sapeva. Ma non sapeva anco che non l'avrebber mai conceduta gli altri deputati muniti di pien mandato del popolo? eppure gli avea chiesti. Laonde è forza credere, che il papa tanto coll'invitare i deputati della Sicilia, quanto col designare nel loro numero que' due cittadini i più autorevoli tra tutti, non avesse che un fine; quello di dare alle pratiche che proponeva tutta l'apparenza della solennità e della lealtà, perchè più agevole ne fosse l'accettazione, e più efficace l'inganno. E che un inganno fosse apparecchiato dal papa è candidamente confessato dall'ecclesiastico annalista Raynald con le seguenti parole: « Federigo che, tornato Giacomo in » Aragona, avea in sè conversi i volti e gli animi de' Siciliani, non potea senza grandi difficoltà essere svelto » da sì grande acquisto: e il papa, onde allettarlo per

---

<sup>1</sup> NEOC., c. 112.

<sup>2</sup> *Rer. sic.*, lib. 1, c. 25.

» maggiori speranze alla pace, e a ripudiar l'aderenza  
» de' Siciliani, invitollo a colloquio. »<sup>1</sup> Se dunque il  
papa chiedeva che insieme con Federigo andassero e il  
Procida e i deputati siciliani muniti di pien mandato, e  
lo chiedeva nell'ora appunto in cui si proponeva di  
metter la discordia tra l'uno e tra gli altri, non può  
restar dubbio intorno alla sua intenzione d'involgere e  
i deputati e il Procida e Federigo in una medesima rete.  
Stabilito pertanto che in genere un'inganno esistesse,  
a noi non resta che da indagare la qualità dell'inganno.  
Lo facciamo.

Il papa fondava tutta la sua fiducia nelle grasse offerte che gli pareva di fare all'Infante; una bella sposa e uno splendido impero! e infatti eran tali da allettare l'ambizione di un giovine principe assai più che nol potesse l'umile vicariato di un'isola. Il papa era certo che Federigo le avrebbe accettate. Ciò ammesso, potevano darsi due casi: o i deputati siciliani si sarebbero assolutamente opposti all'accettazione delle offerte, e allora l'Infante, sdegnato ch'essi avversassero quella ch'ei doveva reputar sua fortuna, si sarebbe separato volontariamente da loro; o essi avrebbero tollerato che l'Infante si lasciasse adescare dalle offerte, senza sospettare che ciò potesse recare offesa agl'interessi della loro patria, e allora la pace sarebbe stata tranquillamente conclusa; Federigo vi si sarebbe trovato impegnato senza avvedersene; l'avrebbe forse d'amore e d'accordo stipulata insieme con re Giacomo, come s'usa tra buoni fratelli; e se alla pubblicazione della medesima i Siciliani si trovassero derisi, non potrebbero disfare il già fatto, anzi sarebbero costretti a ri-

---

<sup>1</sup> *Ann. eccl.*, 1295, § 8.

conoscere nella inconsapevole connivenza de' loro sì autorevoli rappresentanti un solenne assenso della intera nazione; e quando non ne fosser contenti, dovrebbero rimbrottarsi tra loro, e papa Bonifacio potrebbe con un sorriso di compiacenza guardarli dal sommo suo soglio, ripetendo tra sè la nota giaculatoria: — *Divide et impera*. — Questo era il conto che papa Bonifacio avea fatto: ma, disgraziatamente per lui, si diede per l'appunto un terzo caso ch'ei non avea preveduto; cioè che i deputati siciliani e l'Infante aragonese si trovaron concordi nell'accettare le offerte del matrimonio, ma solo quando queste non dovessero essere il prezzo di una pace ignominiosa per l'Aragona, ed increscevole per la Sicilia. Allora il papa dovè e volle mutare andamento, ma si trovò sconcertato: non potendo separar l'Infante dalla Sicilia con la proposizione della pace, tentò di separarnelo con le conseguenze di essa; non potendo concedere una pace quale i Siciliani l'avrebbero accettata, volle indurli ad accettarla col far loro credere d'averla tal concessuta; non potendo ottener legittimo l'assenso dei deputati al matrimonio dell'Infante, si contentò di carpirlo surrettizio, cambiando loro in mano i trattati; non potendo persuader Federigo a partecipare alla pace con un atto di libera volontà, credè d'implicarvelo mischiandovi di proprio arbitrio l'abusato suo nome. Volle insomma parere a ogni modo di essere riuscito, mentre di fatto avea compiutamente sfallito: e così una macchinazione che, secondo l'idea del suo autore, doveva avere il tremendo effetto di cambiar le sorti di un popolo, si ridusse al vano rumore di un diplomatico pettegolezzo, ricco di cavilli, ma povero di risultamenti, non senza che lo scaltro pontefice bensì covasse entro di sè la speranza che potesse uscirne più importante scissura, favilla forse a guerra intestina.

E poco mancò non fosse avverata la sua aspettativa. Fortunatamente la prudenza del Procida salvò la Sicilia.

Dopo aver visto qual fosse il concetto di Bonifacio nel desiderare l'intervento del Procida, vediamo qual fosse il concetto del Procida nel profittarne. Dicemmo in quali angustie vertesse Aragona: e tali angustie non poteano fare a meno d'aver corrispondenza in Sicilia, poichè se Aragona temeva la guerra, Sicilia temeva la guerra e la pace, pel doppio sospetto di essere oppressa dai molti nemici, e dai pochi amici tradita. Tale era lo stato delle cose, quando giunse a Federigo l'invito di papa Bonifacio pel colloquio di Velletri. Si trattava di accettare o di ricusare. L'accettare esponeva a due pericoli; che l'Infante fosse o raggirato dalle seduzioni, o travolto dalle violenze: il non accettare esponeva a due assai più gravi; che la Sicilia fosse o venduta nella pace conclusa senza di lei, o affranta nella guerra seguita da tutti contro lei sola. Ma i primi si potevano evitare col prendere le opportune cautele; i secondi no. Onde era forse più generoso il ricusare, ma l'accettare era più prudente per certo. Federigo accettò, e noi crediamo coll'Amari che il Procida vel consigliasse: anzi non ad accettare soltanto, ma anche a proporre. Perocchè è da sapersi che fu Federigo il primo a mostrar desiderio di amicarsi il papa, attestandolo con ogni certezza queste parole che riportiamo dalla lettera con cui Bonifacio lo invita a Velletri: « Benignamente invero » e amorevolmente accogliamo i diletti figli inclito » uomo Manfredi Lancia e giudice Ruggero in riguardo » del committente; e sì quanto vollero per tua parte » proporre, sì quanto significavasi nelle lettere a noi » per lor mezzo trasmesse, attentamente udimmo e » bramosamente apprendemmo, come potranno di viva » voce attestare essi cui ne piace dar lode pel molto di-

» scernimento mostrato, e per la solerzia e vigilanza  
» adoprata. Siccome bensì intorno alla faccenda di che  
» si tratta, e che ci sta sommamente a cuore, deside-  
» riamo aver teco un personale colloquio ec. » <sup>1</sup> Que-  
sto accostamento di Federigo fu probabilmente fomen-  
tato da re Giacomo che voleva porre il fratello sotto  
l'egida di Roma affine di preservarlo dagli effetti della  
pace di Junquera, approvato da Costanza che ambiva  
potenti, ma non a prezzo di scomuniche, i propri fi-  
gliuoli, e consigliato dal Procida, cui la sagacità del  
proprio intelletto, la esperienza del mondo e la scuola  
degli anni aveano insegnato ciò che un uom di stato  
non dovrebbe dimenticare giammai; la virtù di attenersi  
non a quanto è desiderabile più, ma a quanto è più  
consequibile.

Il Procida dovea avere acquistata ormai la certezza,  
che, come niuna nazione, neppur la Sicilia avrebbe po-  
tuto sopportare una guerra perpetua; e che, a volere  
ottenere la pace, sarebbe pur bisognato o prima o dopo  
scendere a qualche transazione con Roma, innanzi a cui  
avea visto tanti altri o cedere come Federigo II e Cor-  
rado, o soccombere come Manfredi e Corradino. E ch'ei  
non s'ingannasse, lo dimostrò, dopo la morte di lui,  
l'aver dovuto l'Infante d'Aragona diventato re di Si-  
cilia, se volle la pace, implorarla ed accettarla in ultimo  
appello da papa Bonifacio, e comprarla anche a prezzo  
d'oro e decoro, col trattato di Caltabellotta modificato  
e ratificato poi a Roma, rassegnandosi feudatario e tri-  
butario del Vaticano. <sup>2</sup> Con tale persuasione il Procida  
non temeva la pace, ma solo la qualità della pace; e

---

<sup>1</sup> BONIFACII VIII *Epist.* ad Fridericum Petri regis Aragonum filium,  
ap. ANON., c. 53.

<sup>2</sup> RAYN., *Ann.* 1303, §§ 24, 25, 26. — AMARI pag. 503.

prima di rigettarla, gl' importava sapere qual fosse. Nè disperava fors' anco di ottenerla favorevole alla Sicilia. Poichè destrissimo negoziatore egli era: e in politica, guai a chi non lo è! Abbiamo già visto com' egli, conoscendo l' inesausta potenza de' papi a quel tempo, avesse sempre cercato di maneggiarsi in corte di Roma, per veder di alienarla da Napoli a pro di Sicilia. Vi si provò, ma inutilmente, sotto Clemente IV; vi si riprovò e riuscì sotto Niccolò III; volle riprovarvisi sotto Bonifacio VIII, e se quel primo vano tentativo dovea scoraggiarlo, questo secondo felicissimo dovea raffidarlo. Inoltre il Procida se politicamente era fervido ghibellino, dogmaticamente era sincero cattolico, e sarebbe sembrato non solo più agevole al suo concetto, ma anche più bello alla sua coscienza, il porre in mano ai nepoti di Manfredi uno scettro consacrato dalla Chiesa, che uno conquistato contr' essa. Quanto importava a Bonifacio il separar Federigo dalla Sicilia, tanto doveva importare a Federigo il separar Bonifacio da Angiò. Ad ogni modo l' entrare a parte delle pratiche di pace potea giovare forse, nuocere no certamente. Poichè o la pace sarebbe stata favorevole a Sicilia; e allora conveniva accettarla: o sarebbe stata perniziosa; e allora giovava almeno sapere in che cosa dovesse consistere, per mettersi in grado o di sconcertare la pace, o di sostenere la guerra. È vero che la pace minacciava di riuscir piuttosto perniziosa che favorevole; ma è anche vero che minacciava di riuscire molto arcana, e che perniziosa sarebbe stata tanto più, quanto più avesse potuto maturarsi nel mistero, e palesarsi improvvisa. Bisognava cercar di sapere. Non è egli vero, lo dice l' Amari, <sup>1</sup> che sommo stu-

---

<sup>1</sup> Loc. cit., pag. 357.

dio de' negoziatori di Junquera fosse il tenere i patti *in segreto grandissimo*? Dunque il segreto era arme agl' insidiatori; dunque l' indagine dovea essere difesa agl' insidiati. E d' indagine un' ottima occasione parve al Procida l' invito di Bonifacio. Infatti il ricusare l' invito e tenersi lontani dalle pratiche non distruggeva, anzi aumentava i pericoli delle insidie disprezzando gli ammaestramenti del vero, e precideva i vantaggi delle difese coadiuvando le tenebre della frode; poichè a Giacomo, che era in sul fingere, non sarebber mancati pretesti per trar di Sicilia Federigo e gli altri della famiglia, e poi disporre dell' isola come meglio volesse. L' accettare, al contrario, non toglieva i vantaggi del poter fingere a propria volta, e diminuiva i pericoli del lasciarsi cogliere alla sprovvista da chi cercava ingannare.

Il Procida pertanto consigliò Federigo ad accettare: ma restava da vedersi il come: poichè tra modo e modo poteva esservi una tal differenza, da cui fosse per dipendere non solo la nobiltà o l' abbiezione del fatto, ma anche l' utile o il danno del risultato, trattandosi di guardarsi dal doppio rischio di cader negli agguati dei nemici di cui si sfidavano le malizie, e di meritare la diffidenza del paese di cui si tutelavan le sorti. E qui è davvero dove la via, ignobile di sua natura, nobilissima divenne pel modo con cui fu battuta: e se al Procida vuolsi attribuir la colpa di aver diretto Federigo nel peggio, ingiustizia sarebbe negargli il merito di averlo anco diretto nel meglio. Laonde non esitiamo a lodare il salutare effetto de' suoi consigli nella lealtà con cui Federigo di tutto informò il parlamento, nella cautela con cui si recò armato al colloquio, nella scalrezza con cui si sottrasse alle insidie del papa, ascoltando le proposizioni, ma lasciando a trattare in sua

vece il Procida e il Lancia, illibati e accortissimi cittadini. Anzi un tal merito è al Procida specificatamente attribuito dall'acutissimo Sismondi con brevi ma chiare parole, che gioverà riportare: « Il giovine principe era » accompagnato dal venerabile vecchio Giovanni di Procida, e da Ruggier Loria, l'invitto siciliano ammiraglio; e questi due campioni dell'indipendenza non » erano disposti a lasciarlo sedurre da offerte insidiose. » <sup>1</sup> E quanto tutte queste precauzioni fossero rese non solo utili ma necessarie, è dimostrato dalla stessa fraudolenta indole del pericolo che sovrastava, poichè esse bastarono appena a schivarlo: e ciò chiaro parrà da quanto siamo per dire intorno alla terza congettura dell' Amari.

### § V.

#### I TRATTATI D'ANAGNI (1295).

Secondo l' Amari, il Procida *non ebbe cittadine virtù, le violò anzi tramando co' nemici.* <sup>2</sup> — Ma dove?... ma quando?... ma come?... — Questa imputazione è della stessa specie di un'altra che già abbiamo confutata: <sup>3</sup> e l'indole vaga e generica d'entrambe siccome ci permise di considerar la prima come allusiva ai fatti di Junquera, ci permetterà di togliere argomento dalla seconda per trattare de'fatti di Anagni, affinchè qualunque sia il subietto dell'accusa, non resti escluso dalla difesa. Proseguiremo pertanto la nostra istoria, narrando ciò che dopo il colloquio di Velletri accadde in Anagni.

Il Procida, trasferitosi da Velletri in Anagni con

<sup>1</sup> *Histoire des républiques italiennes*, chap. 24.

<sup>2</sup> Loc. cit., pag. 398.

<sup>3</sup> Vedi § III.

papa Bonifacio, e quivi rimasto presso di lui, mirava più a penetrare in che cosa consistesse la pace pendente tra i due re, che a trattare il matrimonio dell' Infante; dispostissimo bensì a concludere anche questo come utile a Federigo, quando quella non fosse pernicioso a Sicilia. Ma il Procida avea da fare con uno non men furbo di lui. Papa Bonifacio, e certamente non a caso; procurava che a quel tempo si elaborasse in Anagni sotto a' suoi auspicii insieme col trattato segretissimo di Junquera tra Napoli ed Aragona, nel quale si mercanteggiava la restituzione della Sicilia, un altro ostensivo, tra Aragona e Francia, nel quale niun cenno era fatto di tal restituzione, ma solo della rinunzia del Valois alle sue pretese sopra gli Stati di Spagna.<sup>1</sup> Il Procida, cui apparisce essere stato notificato questo secondo trattato soltanto, credè che il matrimonio di Federigo dovesse agevolare la conclusione di una pace, la quale fosse per ischiudere il trono di Bisanzio a quel principe, assicurare a re Giacomo il tranquillo possesso di Aragona e Sicilia, e a Carlo II quello di Napoli, acquietare il Valois col compenso delle contee d' Angiò e Maine già avute in dote pel suo matrimonio con la figlia di Carlo fin dal trattato di Brignolles, e procurare alla Chiesa la voluttà di una crociata contro quello scismatico del Paleologo. Nè il trattare una tal pace dovea sembrar trasgressione, nè dabbennaggine lo sperarla, perchè ogni contraente vi avrebbe guadagnato qualcosa, e tal fu infatti la pace conclusa sette anni dopo in Caltabellotta col pieno assenso dei Siciliani, e con la sola differenza, tutta a favore di Federigo, che questi ebbe per moglie invece della Cour-

---

<sup>1</sup> CAPMANY, *Memorias historicas sobre la marina de Barcelona*; Madrid, 1792; tom. IV, docum. X. — AMARI, loc. cit., pag. 365 in nota.

tenay la figlia di Carlo II d'Angiò, e per dote il certo godimento della Sicilia invece del dubbioso conquisto di Oriente.<sup>1</sup> In tal credenza pertanto, il Procida ebbe appena acconsentito in nome di Federigo al proposto matrimonio,<sup>2</sup> sentissi a un tratto mancare il terreno sotto a' piedi udendo pubblicare in Anagni da papa Bonifacio la pace stabilita in Junquera. A questo inaspettato colpo il Procida non perdè tempo; lascia la corte papale,<sup>3</sup> vola in Sicilia, si oppone alle improntitudini de' più audaci, si fa regolatore ai provvedimenti de' più assennati, afforzandosi bensì al tempo stesso ne' suoi castelli per non soggiacere alle violenze temibili degli Aragonesi,<sup>4</sup> cui forse, affine di sospenderne l'intervento, persuade egli stesso l'opportunità di attendere i comandi di Giacomo. Intanto si aduna il parlamento in Milazzo ove colla flotta trovavasi Federigo: il partito del Procida vi prevale,<sup>5</sup> e s'invia una seconda ambasciata a Giacomo per udir dal suo labbro s'ei veramente non è più re di Sicilia, scongiurarlo a serbare o riprendere quella corona, e in caso di rifiuto protestare per la patria indipendenza, e tornare a ragguagliare i Siciliani affinchè essi provveggano ai futuri loro destini.<sup>6</sup> Giacomo rispose che al già fatto non era rimedio: e da quel giorno il Procida, che era stato il ludibrio della pace, divenne l'incentivo della guerra,<sup>7</sup> il trattato di Velletri andò in fumo,<sup>8</sup> e prima che l'anno finisse, l'Infante Federigo era diventato re di Sicilia.

---

<sup>1</sup> SURITA, *Ann.*, lib. V, cap. 56, 60. — AMARI, pag. 496.

<sup>2</sup> RAYN., an. 1295, § 29, 34.

<sup>3</sup> Ibid., § 33.

<sup>4</sup> SURITA, *Ann.*, lib. V, c. 16. — GIANNONE, *Storia civile del regno di Napoli*, lib. XXI, c. 3.

<sup>5</sup> MONTANER, *Chron.*, cap. 185. — Anon., *Chron.*, c. 54. — FAZZELLUS, *De rebus siculis*, Posterioris decadis lib. IX, c. 2.

<sup>6</sup> SURITA, *Ann.*, lib. V, c. 13.

<sup>7</sup> RAYN., *Ann.*, 1295, § 36. — COSTANZO, *Historia di Napoli*, lib. III.

<sup>8</sup> Ibid., § 31.

Nel comporre questo racconto, noi non lo abbiamo, come sarebbe stato più comodo, tolto di peso da un istorico solo, ma lo abbiamo raggranellato da vari, a seconda che la critica ci additava o in questo o in quello maggior sembianza di verità; giacchè intorno ad avvenimenti seguiti in tanta oscurità di tempi, su tanta disgreganza di luoghi, fra tanto turbine di passioni, nonchè esser possibile ritrovare intiera la verità in un unico scrittore, raro è che tutti non si contraddicano tra loro. La critica sola può armonizzare le varie asserzioni, prendendo a scorta la storia, e più ancora quello che della storia è babbo, l'archivio. Noi dunque accettammo dai vari scrittori i fatti da noi trascelti, perchè li trovammo confermati da altrettanti documenti, i quali sarà utile commemorare, anche per meglio stabilire alcune date, dal confronto delle quali dipende in singolar modo l'evidenza di quanto abbiám detto o siamo per dire.

Ai 27 febbraio 1295, papa Bonifacio scrive all'Infante Federigo, invitandolo al colloquio di Velletri, insieme co'deputati della Sicilia muniti di pieno mandato.<sup>1</sup>

Ai 5 giugno, gli ambasciatori di Napoli e di Aragona ratificano in Anagni la pace trattata a Junquera, ove si stabilisce per primo patto la restituzione di Sicilia, ma non si parla nè della partecipazione di Federigo nè del suo matrimonio.<sup>2</sup>

Ai 20 giugno, uno special trattato si stipula fra gli ambasciatori di Francia e d'Aragona, nel quale si discorre della rinunzia all'Aragona per parte di Francia, ma si tace della restituzione di Sicilia per parte di Aragona.<sup>3</sup>

---

<sup>1</sup> ANON., *Chron.*, c. 53.

<sup>2</sup> SURITA, *Ann.*, lib. V, c. 10.

<sup>3</sup> CAPMANY, *Mem.*, tom. IV, docum. 10.

Ai 20 giugno, gli ambasciatori del re di Francia e del Valois depongono in mano del papa l'atto di rinunzia alla investitura dell' Aragona. <sup>1</sup>

Ai 24 giugno, papa Bonifacio pubblica la pace di Junquera con solenne atto, ove soli contraenti appaiono Carlo II d' Angiò e Giacomo di Aragona, e niuna menzione è fatta di Federigo. <sup>2</sup>

Ai 24 giugno, papa Bonifacio consacra la pace tra i riti dell' altare, e pronunzia nello stesso tempo la scomunica contro i perturbatori di quella. <sup>3</sup>

Ai 27 giugno, papa Bonifacio pubblica una Bolla destinata a perpetuar la memoria della consacrazione e della scomunica suddetta, e quivi è per la prima volta nominato tra i contraenti Federigo insieme con Giacomo, ed è in termini generali fatto allusione ai siciliani perturbatori come già esistenti e conosciuti. <sup>4</sup>

Ai 27 giugno, papa Bonifacio scrive anco a Caterina di Courtenay per annunziarle che il matrimonio di essa con Federigo era stato concordato e giurato dal re per parte di lei, e per parte di Federigo dai procuratori di questo, cioè presumibilmente dal Procida e da Manfredi Lancia. <sup>5</sup>

Ai 2 luglio, Bonifacio scrive a Federigo per avvisarlo d' avere inviato in Sicilia l' arcivescovo di Messina con piena podestà di assolver l' isola da ogn' interdetto, appena i patti della pace vi sieno stati posti ad esecuzione, ed anche in questa lettera si nomina Federigo come contraente insieme con Giacomo. <sup>6</sup>

Ai 5 luglio, il papa scrive a Federigo per informar-

---

<sup>1</sup> Archivi di Francia, J, 587, 49. — AMARI, pag. 365 in nota.

<sup>2</sup> RAYN., *Ann.*, 1295, § 23.

<sup>3</sup> Ibid., § 33.

<sup>4</sup> Ibid., *Ann.*, 1295, § 33.

<sup>5</sup> Ibid. § 29.

<sup>6</sup> Ibid., § 35.

lo, com' egli dice, di quanto era avvenuto dopo la partenza del Procida, cioè della pace consacrata, e della scomunica pronunziata nel 24 giugno. <sup>1</sup>

Da questi documenti pertanto risulta che tre erano i trattati che contemporaneamente ma separatamente si allestivano in Anagni, cioè quello della pace tra Napoli e Aragona, quello della pace tra Aragona e Francia e quello del matrimonio dell' Infante con la Courtenay, all' evidente scopo che il contenuto dell' uno restasse ignoto agli stipulatori degli altri, perchè se altrimenti si fosse voluto, se ne sarebbe formato uno solo e generale e solenne, tanto più che le pratiche del matrimonio incominciarono a Velletri, cioè molto prima che il trattato di Junquera fosse ratificato. Risulta che de' vari trattati, quello tra Francia e Aragona era affatto superfluo, perchè della restituzione di Sicilia per parte di Aragona non vi si discorre, e la rinunzia all' Aragona per parte di Francia era antecedentemente promessa nel trattato di Junquera, e concorrentemente assicurata dall' altro relativo atto del 20 giugno. Risulta che se tale trattato era superfluo, non poteva essere stato intruso che con lo scopo di farlo comparire invece di altro che si volesse serbare occulto ad alcuno dei contraenti. Risulta che tra i vari contraenti i soli che importasse tenere all' oscuro erano i siciliani procuratori dell' Infante, perchè questi soli dovevano essere contrari ad alcuno de' trattati, mentre gli ambasciatori di Aragona, Napoli e Francia erano pienamente d' accordo su tutti e tre. Risulta che il trattato al quale i siciliani procuratori dell' Infante doveano esser contrari non poteva essere che quello di Junquera, perchè stabiliva la restituzione di Sicilia, e perchè il Feliù, scrittore ci-

---

<sup>1</sup> RAYN., § 32.

tato dall' Amari stesso, e certamente imparziale come Catalano e in conseguenza ligio a re Giacomo, attesta che su quel trattato « si era serbato il più gran segreto » *per illudere i Siciliani.* »<sup>1</sup> Risulta che i procuratori dell' Infante debbono avere ignorato di fatto il trattato di Junquera, perchè ciò appunto dee aver voluto il papa nel far sì che tal trattato, sebbene concluso molto innanzi a quello del matrimonio, fosse pubblicato soltanto dopo la conclusione di questo, cioè quando con tal mezzo parve a Bonifacio, come ben s' esprime l' Amari, *avere in pugno Federigo e la Sicilia.* »<sup>2</sup> Risulta che il papa per avere in pugno Federigo e la Sicilia dovè ricorrere a renderli inconsapevolmente partecipi della pace mediante secondarie convenzioni, le quali, sebbene separatamente statuite, egli pretendeva far valere come parti integrali di un medesimo e solo trattato, secondochè apparisce dalle seguenti parole colle quali comincia la Bolla del 27 giugno: « Ridotto testè a » concordanza, auspice la divina clemenza, e non senza » molte vigilie e sollecitudini nostre, tra il carissimo » figliuol nostro in Cristo, Carlo inclito re di Sicilia, e » i nobili principi Giacomo e Federigo figli del defunto » Pietro già re d' Aragona, con beneplacito del carissimo » figliuol nostro in Cristo, Filippo inclito re di Francia, il trattato di pace, confermato da convenzioni » di matrimoni, promesse ed altro, e convalidato dall' » aggiunzione de' giuramenti, il tutto da noi solennemente pubblicato, giunse a nostra contezza ec. » »<sup>3</sup> Risulta che il papa non potè ottenere l' adesione di Federigo e dei Siciliani con la sincerità, perchè altrimenti non avrebbe tentato di supplirvi con la frode, mediante

---

<sup>1</sup> FELIÙ, *Anales de Cataluna*, lib. XII, c. 4.

<sup>2</sup> Loc. cit., pag. 363.

<sup>3</sup> RAYN, an., 1295, § 33.

la molteplicità de' trattati e il corollario delle Bolle e delle lettere, ove ad arte sono nominati come unanimi contraenti Giacomo e Federigo, sebbene tali non mai appariscano in trattato veruno: e ciò nella speranza o di costringere Federigo a rassegnarsi all'evento compiuto, o d'indurre i Siciliani ad insospettirsi di lui, per disgiungere o in un modo o nell'altro questo da quelli. Risulta che il Procida partì da Anagni appena per la pubblicazione della pace gli fu chiaro di qual raggio ei fosse stato la vittima, perchè la pace fu pubblicata il 24 giugno, e dalla lettera del 5 luglio apparisce che nel 24 giugno egli non era più presso il papa. Risulta che il papa nell'atto stesso della pubblicazione della pace, cioè nel 24 giugno, dee avere ricevuto delle proteste d'indignazione, e forse d'invalidamento, contro la medesima, perchè tre giorni dopo, cioè nel 24 giugno, volle dare a quella pace un carattere sacro pubblicandola nuovamente dall'altare insieme con la scomunica contro i perturbatori di essa, e perchè nella Bolla del 27 scrisse esplicitamente di aver saputo che i perturbatori vi erano, e di avere appunto per ciò posta in opera la scomunica. Risulta che questi perturbatori doveano essere Siciliani, e trovarsi presso il papa, perchè i Siciliani soli aveano interesse a impedir la pace, e quelli che si trovavano in patria non avevano avuto tempo di dichiararne la intenzione, non potendo, ne' soli due giorni che corsero tra la pubblicazione della pace e la scomunica, esser giunta in Sicilia la notizia della pace pubblicata in Anagni, ed esser tornata in Anagni quella della resistenza macchinata in Sicilia. Risulta che gli autori di queste perturbazioni o proteste debbono essere stati i procuratori di Federigo, cioè il Procida e il Lancia, perchè non altri Siciliani dovean trovarsi a quel tempo in Anagni, e perchè l'essere stata

da loro lasciata interrotta ogni pratica, chiaramente si desume dal non esistere alcun documento di convenzioni compiute; dal non comparire il nome di Federigo o de' suoi procuratori in alcuno de' trattati stipulati dagli altri; dall' avere il papa scritto poi a Federigo che gl' indirizzava l' arcivescovo di Messina, affinchè egli col mezzo di costui « gli esponesse ciò che più gli fosse » aggradevole e gli sembrasse più idoneo pel perfezionamento della pace, » e affinchè « quel prelato assolvesse l' isola dagl' interdetti appena tal perfezionamento avesse avuto effetto, » <sup>1</sup> e dall' avere il papa inoltre inviato a Federigo e a Costanza, e raccomandato al Procida e al Loria, come quelli da cui tutto dipendeva, un frate domenicano, incaricato, al dire del Raynald, « di trattare con essi alcuni punti spettanti alla » pace. » <sup>2</sup> Risulta che Bonifacio con l' affrettarsi a fulminar la scomunica e a mandar dietro al Procida questo frate domenicano, ebbe in mira di tentare un ultimo colpo ch' egli reputava efficacissimo sul noto animo timorato di lui, per rimuoverlo dal suo proponimento di disturbare l' attuazione della pace innanzi ch' egli avesse fatto valere in Sicilia a tal uopo la propria influenza. Risulta infine che il Procida *non tramò*, ma trattò; e non col re di Napoli, ma con papa Bonifacio; e non in segreto, ma con tutta la pubblicità di un fatto anteriormente discusso in pieno parlamento: perchè egli proseguì a godere in Sicilia stima e autorità; e se vi fosse tornato col solo sospetto, nonchè col diplomatico

---

<sup>1</sup> RAYN., an., 1295, § 34, 35.

<sup>2</sup> Ibid., § 36. — Noi procurammo di poter estrarre dagli Archivi vaticani questo documento insieme con altri. Altri ci furon concessi; questo ci fu negato, e per motivo si addusse *il contenersi cose che non era opportuno dare alla luce*. Un tal ritegno ci conferma nella opinione che quel documento debba essere importante per porre in chiaro la doppiezza di papa Bonifacio, e la innocenza del Procida.

attestato, di aver pattuita la restituzione dell' isola ad Angiò, nè egli avrebbe potuto preservare la propria fama, nè gli storici de' suoi tempi avrebbero lasciata a Michele Amari la fatica e la gloria di svelare che il Procida fu un traditore, e di smentire sei secoli che gli hanno assicurato il nome d' eroe. Più non crediamo necessario d' aggiungere intorno alle supposte trame del Procida, tanto più che quant' altro potremmo dire circa all' essenza e all' attuazione de' suoi concetti, fu già, <sup>1</sup> o meglio sarà in appresso, svolto da noi: perocchè se il trattato di Junquera fu eluso, se fu interrotto quel di Velletri, l' encomio ne è dovuto pienissimo al Procida. che sebbene scoprisse tardi la frode, pure adoprà nello sventarla tanto vigore, quanta solerzia avea prima nell' investigarla adoprata, come ora vedremo nell' esaminare la quarta congettura del nostro storico.

## § VI.

### IL PARLAMENTO DI MILAZZO (1295-96).

Secondo l' Amari, il Procida *brigò sfacciatamente contro la siciliana rivoluzione quando la ristorò Federigo.*<sup>2</sup> E ciò sembra egli dedurre dall' essersi il Procida, reduce da Anagni in Sicilia, chiuso nelle proprie castella, e ricusato di aderire a coloro che volevano, generosamente forse ma non saggiamente, dar tosto a Federigo il diadema, e impugnare le armi contro Giacomo, per impedire ch' ei consumasse il suo tradimento. Noi potremmo all' incontro citare altri storici che tacciono la ritirata nelle castella, e dicono invece essere

<sup>1</sup> Vedi il § IV.

<sup>2</sup> Loc. cit., pag. 398.

il Procida stato il primo a convocar l'assemblea, e gridarvi che la Sicilia abbandonata da Giacomo poteva e doveva eleggere a re Federigo. Ma no; la via più facile non è quella che più ci diletta, specialmente quando ad essa non secondano i nostri convincimenti. Senza tema dunque di smarrirci, e col fermo proponimento di rintracciare la verità dovunque ella sia, accetteremo la testimonianza del Surita, e di quasi tutti gli altri più autorevoli storici, e dell'Amari stesso, stabilendo come fatti certissimi che il Procida si chiuse ne' suoi castelli, e si fè capo di quel moderato partito in cui ebbe a compagni Matteo di Termini, e Manfredi Chiaramonte. Ma ciò in che, al solito, dissentiam dall'Amari si è lo scopo di questi fatti. Tale scopo, secondo l'Amari, fu quello di brigare contro Federigo e contro la rivoluzione da lui ristorata: lo storico bensì non si avvede di cadere con questo asserto in una tal selva di contradizioni, da cui neppure la sua innegabile potenza di acutissimo critico senibra valere a strigarlo. Noteremo le principali.

Contro chi sta il Procida? — Contro Federigo. — Ma come! e perchè! Non disse l'Amari stesso che Federigo andò alle pratiche di Velletri, *tirato alla via più ignobile dal Procida*?<sup>1</sup> Or come va che il Procida il quale fu sì astuto per condur Federigo a Velletri quando non si trattava che di negoziare, divien sì goffo da lasciarlo in Sicilia or che si tratterebbe di eseguire, e da venire a porsi egli stesso nelle mani del popolo, che si suppone aver egli tradito, invece di cercare un sicuro asilo nel castello di Procida, tanto prossimo a Napoli, e di cominciare dall'inalberar su quello la bandiera d'Angiò? — Non disse l'Amari che il giovane

---

<sup>1</sup> Loc. cit. pag. 362.

*allettato da grandi parole, e da beltà da lui non vista con gli occhi, si piegava a lasciar in balia de' nemici quel popolo, con cui era già entrato in legami più stretti che di vicario del principe, e pien d'allegrezza tornò in Sicilia, e a corte di Roma lasciò o rimandò a praticare per esso Giovanni da Procida?*<sup>1</sup> Or come va che il Procida, dopo aver praticato, e nell'ora appunto in cui si suppone aver egli tutto ottenuto per Federigo, diventa di Federigo il nemico? — Non disse l'Amari che Federigo ebbe *la timida ambizione di chi siede sull'alto, e ama piuttosto lasciarsi raggirar dai potenti che fondare in su i popoli?*<sup>2</sup> Or come va che nell'ora appunto in cui i potenti sono per fargli cogliere il frutto della sua cupidigia, questo ambizioso giovane diventa il cooperatoro de' popoli che vogliono farglielo perdere? — Non disse l'Amari che *le sorti della Sicilia pendeano sul precipizio per l'abbandono del re, e del luogotenente (Federigo), dell'ammiraglio, di tutti i grandi?*<sup>3</sup> Or come va che questo principe disertore diventa il campione della Sicilia nell'ora appunto in cui stava per compiere il suo abbandono? — L'Amari bensì pretende spiegar tutto col dire che chi salvò la Sicilia dal pericolo in cui l'avean posta le concordi frodi di Federigo e del Procida, fu « il caso, che spinse la giovane di Courtenay a rifiutar le nozze di Federigo, » e che « com'ei » vide dileguarsi dinanzi agli occhi la corona imperiale » d'Oriente, e si fu accorto dell'inganno di Bonifacio, » tutto si volse a quelle ben più salde e vicine speranze che gli offriva la Sicilia. »<sup>4</sup>

Ma burla, o dice davvero l'Amari? Questo suo sillogismo ci sembra che sappia, no certo per malignità

<sup>1</sup> Loc. cit., pag. 363.

<sup>2</sup> Ivi, pag. 367.

<sup>3</sup> Ivi, pag. 362.

<sup>4</sup> Ivi.

ma solo per fallacia, di quello del lupo che beveva nella parte superiore della corrente, e dava colpa d'intorbidargli le acque all'agnello che beveva nella inferiore. L'Amari ha sicuramente obliato che Federigo non seppe la risposta della Courtenay, fuorchè dalla lettera di papa Bonifacio del dì 2 gennaio 1296, cioè più di sei mesi dopo la pubblicazione della pace e il corrispondente scoppio del siciliano rivolgimento. L'Amari ha obliato che ne' sei mesi decorrenti tra la pubblicazione della pace e la notificata risposta della Courtenay, era andata e tornata l'ambasceria di Catalogna, il dissenso di quei delle castella era spento, il parlamento siciliano avea già ad una voce dichiarato Federigo dominator di Sicilia, e che in conseguenza una notizia giunta dopo che il rivolgimento era compiuto non poteva aver indotto Federigo a prendere una determinazione da cui il rivolgimento era principiato. Inoltre il rifiuto della Courtenay non fu così assoluto, come sembra creder l'Amari, poichè il papa, che ne dà ragguaglio a Federigo, dice nella mentovata lettera che la Courtenay avea, sì, obbiettata l'inopportunità di un matrimonio tra un principe ed una principessa quanto ricchi di titoli, altrettanto poveri di retaggio, ma avea soggiunto che « se Federigo » fosse stato provvisto di dominio, da cui egli ed ella » potessero trarre decorosa sussistenza almeno fino alla » ricuperazione dell'avito Impero, volentieri avrebbe » condisceso agl'intenti e desiderii papali intorno alla » effettuazione del matrimonio. » <sup>1</sup> Il papa prosegue poi dicendo che egli si disponeva a inviare immediatamente nuovi e speciali messi alla fidanzata, e che nulla avrebbe trascurato per comporre questo sposalizio con cui sperava dar termine alla guerra di Sicilia e alla ribel-

---

<sup>1</sup> RAYN., an., 1296, § 8.

lione di Federigo. Da ciò chiaro apparisce che nè la risposta della Courtenay, la quale se contenne un rifiuto, fu solo e tardo e dubitativo, nè l'inganno di Bonifacio, il quale se sussistè, no certo intorno al compimento del matrimonio, da lui anzi desideratissimo, poterono esser cagioni dell'improvviso mutamento di Federigo. Dunque o Federigo, nel trattare con Bonifacio, non pensò mai a tradir la Sicilia; e allora non può avervi pensato neppure il Procida, perchè doveva esser certo che le sue pratiche a nulla avrebber condotto senza l'assenso di Federigo. O il Procida e papa Bonifacio furono d'accordo nel tradir la Sicilia e Federigo; e allora non può capirsi com'essi intendessero consumare il tradimento facendo sposi, loro malgrado, un principe e una principessa che non avrebber potuto divenire mai coniugi, e pubblicando la pace in Anagni, mentre Federigo si apprestava a guerra in Sicilia. O infine, e questo è il più certo, e Federigo e la Sicilia e il Procida furono tutti del pari ingannati da Bonifacio; e allora il dissenso tra il Procida e gli altri fautori di Federigo, dovè vertere intorno al modo, non intorno al concetto, di difender lui e la Sicilia. E in una maniera o nell'altra, le contraddizioni dell'Amari non cessan di esistere.

Nè queste han qui fine. — Per chi sta il Procida, e per chi pretende egli serbar la Sicilia?... per Giacomo d'Aragona, contro Federigo e contro Carlo d'Angiò? — Ma se, lo dice l'Amari, è Giacomo stesso, che *pensa di mercatare la tradizione della Sicilia!*<sup>1</sup> — per Costanza d'Aragona, contro Federigo e Giacomo figli di lei? — Ma se fu, l'Amari lo dice, Costanza stessa che *ovviò la guerra civile col ripiego che novelli oratori si deputassero in Catalogna a intender la mente di Giacomo!*<sup>2</sup> —

<sup>1</sup> Loc. cit., pag. 353.

<sup>2</sup> Ivi, pag. 368.

Per papa Bonifacio e per Carlo d' Angiò contro Costanza e Federigo? — Ma se Federigo, Costanza e il Procida incorsero del pari nelle scomuniche lanciate da Bonifacio contro i nemici suoi e d' Angiò; e il Procida insieme con Costanza da Bonifacio stesso dovè essere *ribenedetto*, è l'Amari che lo dice! <sup>1</sup> Dunque o il Procida stette per Bonifacio; e allora non poteva essere incorso nelle scomuniche di lui. O lo star per Giacomo fu un tradir la Sicilia; e allora Costanza ebbe con lui comune la tradigione. O Costanza, e questa è la verità, nello star per Giacomo salvò la Sicilia; e il Procida allora ebbe con lei comune tal merito. Ma in un modo o nell' altro, le contradizioni dell' Amari restano inconciliabili sempre.

Se all' opposto l' Amari, non trascinato dalle presuasioni sue, avesse riconosciuto nel Procida il savio e leale scopo che noi vi scorgiamo, tutte le contradizioni sarebbero sparite. E per far comprendere qual fosse, secondo noi, tale scopo, ne sia concesso riprendere la nostra narrazione alquanto da alto.

Il Procida, sempre coerente a sè stesso, e senza coerenza non sussiste saviezza, non aveva mai nella sua mente separate le sorti della Sicilia da quelle di casa sveva, e quindi di casa aragonese che ne era stata l' erede. Perciò, dopo caduto Manfredi, pugnò per Corradino, e dopo caduto Corradino, si ricoprò presso Costanza regina d' Aragona e figlia di Manfredi, nè si diè posa finchè non l' ebbe tratta in Sicilia e collocata sul trono paterno. Egli conosceva i Siciliani, e sapeva ch' essi volevano un re; che solo a prezzo di chi sa quali e quante guerre intestine avrebbero potuto trovarlo in mezzo a loro stessi per le gare, le invidie e le parti, le quali non mancano mai in un paese dove uno debba divenir primo tra gli

---

<sup>1</sup> Ivi, pag. 396. — RAYN., an. 1297, § 1.

antichi suoi eguali; e che le guerre intestine sono tremende sempre, esiziali poi quando contemporanee all'esterne. Con tale intendimento dunque il Procida sempre si travagliò a porre e serbare i reali d'Aragona sul trono di Sicilia. Ma i reali di Aragona si stancarono di restarvi: e vedemmo come il Procida cercasse di spiare le loro intenzioni e d'intraversarle, occorrendo, col consigliar Federigo a recarsi all'abboccamento di Velletri, e coll'accompagnarvelo ei stesso. La sua sagacia bensì non bastò; e cadde egli medesimo in alcuno degli inganni da cui voleva salvare Federigo. Gli fu fatto credere che re Giacomo intendesse serbar la Sicilia: e in tal caso il matrimonio proposto a Federigo sarebbe stato opportuno come la manna nel deserto, perchè dovendo egli lasciare il regno di Sicilia al fratello, trovava un compenso nella speranza dell'impero d'Oriente. Laonde, il Procida, Costanza, Federigo ne erano e dovevano esserne concordemente contenti. Ma quando invece si venne a sapere, per la pubblicazione della pace di Junquera, che Giacomo rinunziava alla Sicilia, le cose cambiavano affatto di aspetto. Allora le speranze di Federigo dovevano tutte volgersi alla Sicilia che, rifiutata da Giacomo, poteva e voleva esser serbata da lui; allora la certa possessione di un regno assumeva per lui più attrattive che l'incerta conquista di un Impero; allora egli diceva addio a Bonifacio, alla Courtenay, alla pace, e volgeva un generoso sorriso alla Sicilia, alla indipendenza, alla guerra. Ed anche in questa seconda determinazione, Federigo, Costanza, il Procida erano d'un concorde pensiero. Così in Federigo diventa semplice, provido, razionale un mutamento che non avrebbe mai potuto cessare di sembrare strano, inesplicabile, contraddittorio, finchè si fosse voluto attribuirlo al preteso rifiuto della Courtenay.

Il Procida pertanto se seppe tardi quel che voleva sapere, lo seppe abbastanza in tempo per apprestarvi rimedio. Egli fortunatamente avea già presi i necessari provvedimenti, e non dovè pensare che a raggiunger Federigo che stava a Milazzo in grembo alla sua flotta sicuro, e pronto a salpare al primo cenno contro il nemico, da qualunque parte apparisse. A Milazzo fu convocato general parlamento, per riparare ai nuovi casi. Il Procida quivi si avvide bensì che il pericolo più dal di dentro che dal di fuori minaccioso apprestavasi. La notizia della regal tradigione avea posti i Siciliani in ismanie. Tutti furon concordi, e giustamente, nell' esclamare potersi dal monarca addicare la sua prerogativa, non vendere un popolo; i Siciliani, abbandonati da Giacomo, restar padroni di sè medesimi; poter cercare altro re; volerlo in Federigo: e i più temerari soggiunsero volerlo subitamente, ed esser pronti a resister con lui e per lui a Roma, a Napoli, a Francia, ad Aragona, al mondo intero. Magnanimo era il concetto, ma impraticabile. Giacchè satelliti di Giacomo occupavano le magistrature, castellani di Giacomo tenevan per lui le fortezze, sgherri di Giacomo componevano gran parte delle milizie: e se la Sicilia avesse cominciato dal porsi in guerra con quei di dentro, come avrebbe potuto resistere agli assalti che Aragona e Francia e Napoli le avessero arrecati di fuori? Il Procida, in tal frangente, non potea far di meglio che porre in difesa sè e i suoi castelli per salvar la propria persona contro le probabili violenze degli armati servi di Giacomo, e far di là valere l' autorità della propria parola sugl' improvidi amici di Federigo. Suo pensiero fu tentar di storre Giacomo dall' effettuare la turpe pace, o piuttosto di offrirgli tal semplice ed ultimo segno di devozione, perchè quand' egli, com' era da attendersi, avesse persistito in quella, condiscendesse

almeno per gratitudine a diminuire, invece di accrescerle, le difficoltà de' Siciliani già abbastanza traditi coll'essere abbandonati da lui, senza bisogno ch'egli aiutasse i loro nemici a conquiderli. E questo infatti fu l'incarico affidato alla siciliana ambasceria, consigliata dal Procida, promossa da Costanza, decretata dal parlamento. E siccome l'Amari, con una fretta e negligenza insolita e inesplicabile in esso, accenna appena questo importante messaggio, recandone tutta la parte men bella, cioè gl'ignobili omei sprecati dagli ambasciatori dinanzi al popolo indifferente, e riportando della parte più onorevole solo la protesta finale, non la iniziale rimostranza da essi sperimentata dinanzi al competente monarca, la rammenteremo noi stessi, non tanto per supplire a questa omissione dello storico, quanto per avvalorare gli argomenti nostri. Riporteremo le parole del Surita, scrittore autorevolissimo perchè appartenente al paese dove l'ambasciata fu eseguita, e ligio in conseguenza al monarca cui era diretta, traducendole dal testo spagnuolo.

« Gli oratori siciliani erano incaricati di pregare re  
» Giacomo perchè condiscendesse ad abolire o modificare il trattato, che era, com'essi dicevano, per lui  
» pregiudiziosissimo: e provvedesse in modo, che l'isola  
» non fosse sottratta al governo suo e de' suoi successori. Chiedevano che, se egli era disposto a mantenere  
» quanto avea diverse volte promesso, allorchè negli  
» anni decorsi trattossi di pace, avendo assicurato che  
» non mai permetterebbe che quel regno sfuggisse alla  
» sua corona, facesse solenne giuramento per maggior  
» quiete degli animi loro, turbatissimi per questa cagione, e guarentisse in pubblica assemblea di non  
» essere per disgiunger mai dal proprio dominio la Sicilia con le altre isole adiacenti: e altrettanto giuras-

» sero l'infante Don Pietro suo fratello, e cinquanta dei  
» primari baroni di Aragona e Catalogna e Valenza, e  
» i sindachi delle città di Saragozza e Valenza e Lerida:  
» e si obbligassero di non muover guerra per questa  
» causa ai Siciliani. Sollecitavan anco che il re inviasse  
» loro uno de' figli di re Carlo, e la metà degli altri  
» ostaggi che erano in Catalogna, onde rimanessero in  
» lor potere nell' isola, fino a che fosse conclusa la pace  
» con accordo delle parti, fermostante l' indivisibilità  
» dell' isola di Sicilia dalla corona di Aragona. Diman-  
» davano che i castelli e fortezze dell' isola, che erano  
» in balia dei regi ministri, fossero consegnati ai Sici-  
» liani, acciò quando il re determinasse di ceder l' isola  
» stesser per loro: e che fino a quando la pace fosse  
» conclusa col rimanere il re al possesso dell' isola, si  
» sospendesse il matrimonio già trattato infra lui e la  
» figlia del re Carlo; e che i baroni e cavalieri arago-  
» nesi e catalani che aveano stato in quell' isola pre-  
» stassero giuramento ai Siciliani, e quando la pace  
» fosse ratificata quale veniva pubblicata, cedendo il re  
» d' Aragona l' isola alla Chiesa, se volessero stabilirsi  
» in essa, fossero sciolti dai vincoli di vassallaggio e  
» naturalità verso il re, e potessero cooperare alla sa-  
» lute e alla libertà di quel paese, come suoi cittadini;  
» se poi volessero tornare alla lor patria, rinunziassero  
» alle terre e castelli che possedeano nell' isola. » <sup>1</sup>

Da questa relazione che, per la esattezza delle notizie offerte intorno a' più minuti particolari, ha il valore d' un documento, possono desumersi molte conseguenze idonee tutte a confermare i nostri argomenti. Si rileva primieramente che il messaggio fu l'espressione dei principii e però l'effetto della prevalenza di quel partito

---

<sup>1</sup> SURITA, lib. V, cap. 13.

cui apparteneva il Procida e che avversava la immediata coronazione dell' Infante, perchè dell' Infante nè il nome pure vi è pronunciato. Si rileva che appunto nel non pronunciare tal nome si ebbe l' intenzione di non irritare re Giacomo con una minaccia di resistenza, e che però tale dovea essere stata parimente l' intenzione di chi avea voluto sospendere della resistenza l' atto in Sicilia fino a che, mediante gli accordi da prendersi con re Giacomo, il surrogamento dell' Infante avesse potuto adempiersi con eguale efficacia e minor pericolo. Si rileva che i Siciliani non tanto miravano a conservare la Sicilia a re Giacomo, quanto a preservarla dal dominio della Chiesa e d' Angiò, e che però il precipuo loro scopo era quello di ottenere che re Giacomo la facesse consegnare a loro medesimi, non alla Chiesa e ad Angiò, da chi per lui la teneva. Si rileva che essi non erano alieni dall' acconsentire al matrimonio di re Giacomo con la figlia stessa dell' Angioino, loro mortale nemico, e che però tanto meno doveano essersi turbati alle proposte di quello dell' Infante Federigo con la Courtenay, paghi che l' Infante e il re si accomodassero nel talamo come più loro piacesse, purchè o l' uno o l' altro non disertassero dal trono. Si rileva che i Siciliani non erano allora, nè però potevano esserlo innanzi, avversari alla pace, ma al modo della pace, essendo contenti che Napoli restasse ad Angiò, purchè non gli restasse Sicilia, e che tale in conseguenza era la pace che il Procida doveva e credeva trattare per loro in Anagni. Si rileva che anzi quello che i Siciliani maggiormente temevano era una guerra recata loro dall' Aragona, e da chi teneva per lei la Sicilia, e che però consideravano di suprema importanza l' ottener con le buone dagli Aragonesi la rinuncia dell' autorità e la consegna delle fortezze, prima di pronunziarsi per Federigo. Quanto poi fossero ragione-

voli questi loro intenti, e come ad essi mirabilmente corrispondesser gli effetti, nulla può dimostrarlo meglio del risultamento che conseguì l'ambasciata. Ma perchè maggior fede ne acquisti il racconto, lo lasceremo fare all' Amari.

« Federigo.... adunò in Palermo, conti, baroni, ca-  
» valieri, e i sindichi delle città di qua dal Salso; ai  
» quali, come per tener le promesse di Milazzo, pale-  
» sava la non dubbia cessione dell' isola; la compiuta  
» pace; la risposta a' legati. Allora il fatto, sopratte-  
» nuto per salvar le apparenze, pieno si consumò. Il  
» parlamento di Palermo, a dì 11 dicembre, ritirò la  
» rivoluzione a' suoi principj con esaltare a una voce  
» Federigo; ma, da riverenza all' universal voto della  
» nazione, il chiamò solamente signor dell' isola, vo-  
» lendo più solenni comizj per dargli nome di re.... In  
» questo generale assentimento fu agevole ridurre i  
» baroni recatisi in parte. A Ramondo de Alamany,  
» afforzatosi nel castello di Caltanissetta, andavano Rug-  
» gier Loria e Vinciguerra Palizzi, con molti altri grandi  
» del regno; ed ei, cominciando a mostrar l' animo con  
» liete accoglienze, sincerato della rinunzia, piegossi, e  
» tutti gli altri con esso. Poco stante venner ordini di  
» Giacomo, che richiamava di Sicilia i Catalani e gli  
» Aragonesi, e comandava l' abbandono delle fortezze;  
» che fu compiuto, a nome del re, dall' Alamany e da  
» Berengario Villaragut, con questo rito; che gli uffi-  
» ciali, fattisi alla porta, domandavano ad alta voce tre  
» fiato, se fossevi alcuno che prendesse la fortezza per  
» la santa romana Chiesa; e niun rispondendo, si ri-  
» traevano col presidio, lasciavano schiuse le porte,  
» appese le chiavi; e le municipalità incontanente se  
» n' insignorivano a nome di Federigo. Tornarono in  
» patria quelli e altri cavalieri spagnuoli. Molti altri

» restarono in Sicilia a seguir la fortuna di Federigo ;  
» tra i quali eran primi Ugone degli Empuri e Blasco  
» Alagona, che dopo la rinunzia di Giacomo, era fugo-  
» gito dalla sua Corte : e altri nobili avventurieri  
» aspettavansi di Spagna, a dispetto anco di Giacomo,  
» che, secondo il diritto pubblico di quel reame, non  
» potea lor vietare che militassero per cui lor pia-  
» cesse. » <sup>1</sup>

Or chi avrebbe potuto desiderare una più pacifica soluzione a più minacciosa lite? E tutto in grazia della prudenza di avere atteso ad esaltar Federigo, che Giacomo avesse decisamente addicato, e avesse modificata la sua tradigione così, che diventasse un abbandono, ma almeno non una violenza. Anzi è da notarsi, come apparisce dal racconto stesso dell'Amari, che neppur dopo la risposta di Giacomo i Siciliani osarono dare a Federigo *nome di re*, ma aspettarono che gli Aragonesi avessero consegnata e sgombrata l'isola tutta. Dunque fu sempre questo lo scopo nel quale essi convenner col Procida. Per tal maniera quegli Aragonesi che avrebbero resistito alla contumacia del popolo per loro estraneo, si arresero ai comandi del proprio re, e alcuni assunsero perfino la causa della Sicilia, sebbene, come poi vedremo, più che con generosità di campioni, con cupidigia di venturieri. Ed ecco come e perchè il Procida coll'opporli ai troppo ardenti amici dell'Infante, lui e la patria servì meglio assai che se si fosse loro imprudentemente congiunto, nè meritò che altri dicesse aver egli sfacciatamente brigato contro Federigo, e contro la siciliana rivoluzione da lui ristorata. Ma siccome il delitto che l'Amari attribuisce al Procida consiste non solo nell'aver voluto ritardare l'ele-

---

<sup>1</sup> Loc. cit. pag. 370-371.

zione di Federigo, ma anche nell'aver voluto consumare la tradigione della Sicilia, noi dovremo provare l'assurdità di questa più enorme accusa, senza di che perderebbe ogni valore l'antecedente difesa.

## § VII.

### LO SCISMA ARAGONESE IN SICILIA (1296).

Secondo l'Amari, il Procida *primeggiò in quella fazione servile con cui pensò Giacomo di mercatare la tradigione della Sicilia.*<sup>1</sup> Contro questa accusa si presentano tosto due obbiezioni gravissime. In primo luogo, Giacomo limitò la sua tradigione ad abbandonar la Sicilia alle sue proprie forze prima ch'egli si decidesse per nuovi premi ad adoprare contro di essa le armi, anzi richiamò a sè fin quelle che già vi teneva; e ciò abbiamo già provato: dunque se non si valse delle armi proprie, tanto meno dee aver pensato a valersi delle brighe di una fazione. In secondo luogo, una fazione che fosse disposta a mercatare la tradigione della Sicilia non esisteva allora nell'isola; e ciò proveremo adesso: dopo di che, sarà facile provare anco che il Procida non poteva avervi primeggiato, nè appartenuto. Cominciamo intanto dal lasciare che l'Amari ci dica di chi si componesse, quale scopo si prefiggesse, e quali mezzi adoprasse la pretesa fazione. Ecco. « L'infante diessì a prendere il regno; ma volea parere » sforzato, ritenendol anco il sospetto della fazione degli stranieri, mascherati di lealtà a Giacomo, e tradenti per turpe guadagno il paese che li nudriva.

---

<sup>1</sup> Loc. cit., pag. 353.

» Costoro, come aperti apparvero gl'intendimenti di  
» Federigo, la focosa volontà del sicilian popolo, diersi  
» dapprima a gridare, che la rinunzia del re fosse favola  
» di Federigo volto a usurpar la corona. Per darsi ri-  
» putazione, fecero lor capo il solo che operava forse da  
» coscienza e lealtà, Raimondo de Alamany gran giu-  
» stiziere; e si notavano inoltre i nomi del Procida, di  
» Matteo di Termini, di Manfredi Chiaramonte e di più  
» altri. Vedendo tornar vane le arti, si chiusero in lor  
» castella, minacciando già la guerra civile. » <sup>1</sup>

La prima volta che ci caddero sott'occhio queste parole, sì strane ci parvero, che fummo presi da desiderio vivissimo di rintracciare da quale sì autorevole fonte avesse potuto l'Amari attingerle onde non temesse d'errare, mescolando, col nome del giustiziere aragonese quelli di tali siciliani cittadini e denotando questo bizzarro mescolgio sotto il più bizzarro titolo di *fazione degli stranieri!* Ma per quanto accuratamente cercassimo, non ci fu dato trovare che alcune poche parole nello Speciale le quali peccassero di una medesima confusione, benchè non di una medesima acerbità, con quelle dell'Amari. Ci sovviene esservi stato un celebre leguleio, il quale tanto presumeva della cavillosa sua onnipotenza, che soleva dire: — Scrivete solo due parole, e m'impegno di trarne materia per mandarvi all'ergastolo. — L'Amari ha mostrata ne' fatti quella bravura che il leguleio non mostrò forse mai fuorchè in ciarle, ed è riuscito non a mandare all'ergastolo un povero scrittore, chè nè lo scrittore, già polvere da tanto tempo, avrebbe potuto temere sì brutta burla, nè l'Amari, uomo di rettilissimo animo, avrebbe voluto serbargliela, ma è riuscito, con la sua solita fatalissima pre-

---

<sup>1</sup> Loc. cit., pag. 367, 368.

suasione, a sentenziare degni d'infamia tre poveri nomi non rei d'altro che d'essere troppo intempestivamente cascati dalla penna di quello scrittore. Ma lo Speciale non intese certo di porger motivo colle sue indigeste parole alle deduzioni che l'Amari ne trasse: e se non è da maravigliare che confusamente esponesse gli eventi un cronista del secolo XIV, è da rincrescere che così li riporti e gli amplifichi un critico del secolo XIX. Chi ha familiari gli antichi storici non può ignorare ch'essi notavan le cose un po' alla carlona, riferendole con molta precisione nella materiale lor parte, ma non andando con tanta sottigliezza a investigarne lo spirito; come appunto fanno ne' loro scartafacci i mercanti che segnano quanta mercanzia hanno venduta giorno per giorno, ma non qual fosse il merito di essa; laonde chi volesse da' loro numeri argomentare la qualità della roba venduta, cadrebbe in grossolani errori. E anche lo Speciale narrò, come cosa di fatto, che de' Siciliani e degli Aragonesi si rinchiusero ne' castelli, nè andò a cercare se gli uni potessero esser mossi da uno scopo diverso da quello degli altri, ma fece un sol fastello di tutti, a tutti attribuendo un egual concetto come eguale era l'azione, senza bensì pretendere e neppure presupporre che tanti secoli dopo fosse data tal sinistra interpretazione a parole, le quali pel modo stesso con cui eran gettate là quasi a caso, dovean dare a dividere quanta poca importanza vi annessesse chi le scriveva. Ma uno storico del secolo XIX, prima di accettare la confusa e laconica relazione dell'antico cronista, e soprattutto prima di fondarvi sopra un'accusa non solo ipotetica, ma anche iperbolica, avrebbe dovuto esaminare se quel cronista fosse d'accordo in primo luogo con la sana logica, in secondo luogo con sè stesso; infallibili indizi d'errore essendo l'assurdità e la contra-

dizione. Quel che dunque avrebbe dovuto far l'Amari, noi faremo in sua vece.

Ci dica pertanto lo Speciale come avvenne lo scisma di quei dalle castella. « Giunge fama aver ceduta re » Giacomo la Sicilia a re Carlo. Il che sembrando a » tutti incredibile, Raimondo Alamany, Giovanni da » Procida, Matteo di Termini, e Manfredi di Chiara- » monte, ed altri primari personaggi, specialmente Ca- » talani, temendo tal notizia essere stata ad arte in- » ventata, e sotto quel pretesto aspirar Federigo al re- » gno contro il fratello, per non cader sotto di lui e » così esser costretti a tollerare cotanto attentato con » offesa della fedeltà dovuta a re Giacomo, si ritirarono » di comune accordo ne' principali castelli della Sici- » lia, che da quel re avevan ricevuti in consegna. » <sup>1</sup> Va bene. E sarà facile ammettere che vi fossero un Alamany ed altri Aragonesi i quali, riconoscendo la propria autorità direttamente da Giacomo, e dovendo a lui direttamente dar conto dell'uso di essa, non potessero sì di leggieri piegarsi a riconoscerlo disautorato, se prima non ne ricevevano da lui stesso il mandato, e doves- sero temere, o mostrar di temere, che la rinunzia di Giacomo fosse una favola inventata ad arte da chi vo- lesse usurpare il potere. Ma che vi fossero un Procida ed altri Siciliani disposti a partecipare alle incredulità e agli scrupoli, o veri o falsi, degli Aragonesi, non potrà ammettersi mai: perchè i Siciliani avean già dimostrato quanto disposti fossero a sospettare di Giacomo e a ri- stringersi con Federigo, allorchè mandarono la prima ambasciata in Aragona per rassicurarsi intorno ai con- ceputi timori di pace, e allorchè sconsigliarono Federigo dal recarsi al colloquio di Velletri; il Procida poi, che

---

<sup>1</sup> *Rer. sic.*, lib. II, c. 22.

tornava allora allora da Anagni, e che colà aveva assistito alla pubblicazione della pace, come potrebbe esser supposto sì goffo da credere, o sì impudente da mostrar di credere, o sì insensato da sperare, che i Siciliani volessero stimar la pace una favola propalata da Federigo, il quale avrebbe potuto produrre le lettere con cui la pace gli era da Bonifacio stesso annunciata, e smascherar così il Procida, e convincere i Siciliani? E se papa Bonifacio, autore di tutta la macchinazione, (ciò dimandiamo non al cronista, ma all'interprete suo) col pubblicare e con tanta solennità e ripetutamente la pace, e col notificarla per lettere a Federigo, avea stimato utile il divulgarne la nuova, come potea essere stimato utile lo smentirla dal Procida, supposto complice di quel medesimo Bonifacio? Ecco dunque il cronista colto in aperta sconcordia con la sana logica. Vediamo se almeno fosse d'accordo con se medesimo.

Ci dica dunque egli qual dello scisma fu l'esito. « Ne » avvenne che dopo ciò (dopo la risposta di Giacomo » agli ambasciatori siciliani) tutti coloro i quali, per » quella fedeltà che serbavano a Giacomo, eransi chiusi » nelle castella, per non cader sotto ai Francesi si volsero a Federigo. » <sup>1</sup> Va bene. E sarà facile ammettere che vi fossero un Procida e altri Siciliani, i quali temessero di cader sotto ai Francesi, e non ravvisassero altro scampo che nel coronar Federigo, poichè Giacomo gli avea abbandonati. Ma non mai potrà ammettersi che vi fossero un Alamany e altri Aragonesi, i quali dovessero concepir lo stesso timore, ed esser costretti a cercare lo stesso scampo, quando lor patria era l'Aragona, non la Sicilia, e quando la pace conclusa da Giacomo a danno della Sicilia tendeva appunto ad assicu-

---

<sup>1</sup> *Ber. sic.*, lib. II, cap. 23.

rar l'Aragona da ogni pericolo di francese conquista, ed essi non dovean far altro che imbarcarsi e sciogliere le vele verso la propria patria per obbedire ai comandi del proprio re, e lasciar che Siciliani e Francesi se la strigasser fra loro. Ed ecco il cronista colto in aperta sconcordia non solo con la sana logica, ma anche seco stesso; perocchè dopo aver cominciato col dire che i dissenzienti entrarono ne' castelli per obbedire a re Giacomo, finisce col dire che ne uscirono per disobbedirgli, sembrando così prendere quei singolari castelli per altrettanti bozzoli, ove chi si rinchiuse baco, diventa crisalide, per uscirne farfalla.

E da questa contradizione ne nasce il seguente dilemma: o i dissenzienti che entrarono ne' castelli furono tutti Aragonesi, e non possono esserne usciti tutti con ispiriti siciliani; o vi furono anche dei Siciliani, e non possono esservi entrati con ispiriti Aragonesi. E quest' ultima è la verità. Laonde è forza concludere che lo Speciale non errò nel dire che dei Siciliani e degli Aragonesi si afforzarono entro castella, ma errò nel non avvertire che i soli Aragonesi, o almeno i più tra essi, ciò fecero con animo di obbedire in qualunque modo a re Giacomo, mentre i Siciliani, come i fatti provarono, serbavan fede alla patria: non errò nel dire che ognuno finì col lasciare l'ostile atteggiamento assunto nel proprio asilo, ma errò nel non avvertire che i soli Siciliani ciò fecero con animo di coronar Federigo, mentre quasi tutti gli Aragonesi, come i fatti provarono, serbavan fede a re Giacomo. Ovvero quel che non disse esplicitamente con la distinzione, lo disse implicitamente con la contradizione: perchè coll' attestare la sola esistenza di un partito nella prima metà del suo racconto, e la sola esistenza di un altro nella seconda, mostrò che di fatto ne esistevano due, e che se egli in-

volontariamente gli aveva confusi, era lontano dall'aver l'intenzione di negarli. Qualunque poi fossero i principii de' due partiti, certo è che lasciando i loro asili gli Aragonesi ritornarono a Giacomo, i Siciliani si vollero a Federigo, niuno contro la Sicilia fè prova: e ciò attesta lo stesso Speciale. Vi fu dunque innato contrasto di doveri negli Aragonesi, ma determinato concerto di tradimenti in nessuno.

Se lo Speciale errò, errò doppiamente l'Amari: poichè, armato di quel malaguroso microscopio della presuazione, in ogni dubbio prodotto da difetto di chiarezza dell'antico cronista egli stravide un argomento certo d'infamia per la disgraziata vittima delle sue antipatie: da un falso principio trasse una più falsa conseguenza; adottò tutti gli errori dello Speciale, vi aggiunse tutti i propri; e siccome paradosso genera paradosso, se lo Speciale si trovò in contradizione con la sana logica e con sè stesso, l'Amari finì col porsi in contradizione con lo Speciale medesimo. E lo proviamo. Abbiain visto che se lo Speciale confuse in un punto, distinse in un altro i due partiti, e se li disconobbe da principio, non li negò in seguito: l'Amari ne forma addirittura e per sempre uno solo, e sotto *un sol capo*, cioè *l'Alamany*! Lo Speciale attribuisce ai dissenzienti un vero timore di essere ingannati da Federigo: l'Amari attribuisce loro un finto timore per *vane arti*! Lo Speciale attesta che la notizia della pace sembrò incredibile a tutti: l'Amari arguisce che i dissenzienti furono quelli che *diersi a gridare* per farla tale apparire! Lo Speciale in niun de' due partiti riconosce abbiezione e doppiezza, ma anzi lealtà e indipendenza, perchè dice che l'uno volle serbar fede a Giacomo e non cadere sotto il supposto usurpatore, e che l'altro volle prometter obbedienza a Federigo e non cadere sotto i Fran-

cesi: l'Amari invece fa di tutti *una fazione mascherata di lealtà!* Lo Speciale indica nel ritiramento di tutti una difesa contro il pericolo di veder coartata la loro fede: l'Amari vi denuncia *una minaccia di guerra civile!* Lo Speciale nel mischiare Siciliani con Aragonesi lascia credere che i primi avesser comune co' secondi solo la fedeltà verso Giacomo, cioè una virtù relativa, ma pur sempre virtù: l'Amari nel serbare la mischianza dello Speciale, vi aggiunge del proprio l'asseverante accusa del più infame delitto, facendo di Aragonesi e di Siciliani tutta *una fazione di stranieri tradenti per turpe guadagno il paese che li nudriva!* Lo Speciale nel distinguere Siciliani da Aragonesi, avverte che i dissenzienti si volsero a Federigo per non cader sotto i Francesi: l'Amari dice che sì gli uni come gli altri congiuravan con Giacomo per darsi ai Francesi, *mercatando la tradizione della Sicilia!* Lo Speciale erra nell'attribuire ai dissenzienti tutti un troppo uguale proponimento: l'Amari raddoppia l'ingiustizia perfino nell'unica differenza che fra tutti ravvisa, dicendo in modo dubitativo, che il *solo Alamany operava forse da coscienza e lealtà!* Se l'Amari avesse invece riconosciuto che coscienza e lealtà era in tutti, ma che quella dell'Alamany e degli Aragonesi era volta a re Giacomo più che alla Sicilia, e quella del Procida e degli altri alla Sicilia più che a re Giacomo, non solo sarebbe stato più giusto, ma avrebbe anche trovata l'unica via d'evitare tutte quelle incongruenze nelle quali è caduto: poichè se nel raccontare che vi furono degli Aragonesi e de'Siciliani i quali si afforzarono nelle castella, lo Speciale avesse chiarito, e l'Amari avesse confermato, che gli uni e gli altri ciò fecero con oppostissimi intenti, i loro racconti sarebbero riusciti e più lucidi e più degni di fede. Alla omissione de'due storici noi dovrem dunque supplire.

Nelle grandi turbazioni politiche, quando la lotta è intestina, una parte si solleva ed assale, un'altra resiste e si difende, e la sorte dell'armi in breve decide. Ma quando la pace regna in un popolo, se di fuori è gettato in mezzo ad esso il pomo della discordia, i partiti, niun de' quali pensava ad assalire, non sanno qual sia per essere l'assalitore, ma sono costretti ciascuno a sospettare dell'altro, e il primo moto che loro è suggerito dall'uopo si è quello di porsi ciascuno dal proprio lato in difesa per prendere frattanto norma dai casi. In tale stato d'interna pace era la Sicilia sotto il governo di re Giacomo. Essa non pensava a mutare, anzi il mutare era il suo sommo timore, non d'altro più desiderosa, almen per allora, che di restare sotto il governo che a quei dì la reggeva. E in ciò Siciliani ed Aragonesi si trovavano unanimi. Ma da Anagni fu gittato in mezzo ad essa il pomo della discordia, cioè la notizia della pace tra Francia e Aragona. I partiti si destarono, o, per meglio dire, nacquero allora. Re Giacomo stesso rinunciava alla Sicilia: allora Aragonesi e Siciliani si guardarono in viso, e si accorsero per la prima volta di essere quelli stranieri, e questi cittadini. Gli uni temerono degli altri. — Che faran gli Aragonesi? aiuteranno il loro re a consumare il suo tradimento contro la Sicilia? — Che faranno i Siciliani? si vendicheranno sugli Aragonesi pel tradimento che il re loro si appresta a consumare? — Tali dimande dovea fare ogni partito a sua volta; e prima di attendere la risposta, si afforzava cauto a difesa: chè il recente esempio del Vespro non era tale da tranquillare la coscienza de' Siciliani, o da dissuadere i sospetti agli Aragonesi. Per tal modo, magistrati e soldati aragonesi, baroni e cittadini siciliani, si chiudevano quinci e quindi nelle proprie castella. Ma atti più conformi non potevano avere scopo

più opposto. Non era cooperazione di congiurati, ma contrapposizione di nemici. E i nemici erano non Siciliani contro Siciliani, ma stranieri contro cittadini.

Se un dissenso vi fu tra i Siciliani, vertè, come abbiamo già visto, intorno al momento più opportuno di riconoscer Federigo per re: ma intorno alla necessità di restringersi a lui nell'essere abbandonati da Giacomo, regnò sempre la più perfetta concordia. Questo dissenso bensì è del tutto indipendente dal fatto dell'essersi ritirati alcuni Siciliani entro i loro castelli: e il vero e solo scisma politico che ebbe relazione con tal circostanza, fu unicamente costituito dallo scopo che ebbero gli Aragonesi nel ritirarsi entro i propri. Gli Aragonesi soli erano interessati e disposti a seguire re Giacomo nell'abbandonare la causa della Sicilia; perciò essi soli, cioè l'Alamany, il Villaragut e gli altri Aragonesi, formarono lo scisma. Ma il confondere coi loro i nomi del Procida, di Matteo da Termini, del Chiaramonte, in chiunque altro che nell'Amari potrebbe parere un rinnegare la filosofia della storia: giacchè o è falso che costoro brigassero così sfacciatamente, come l'Amari pretende, contro la Sicilia e contro Federigo nello scisma aragonese, o è impossibile spiegare la fede che Federigo e la Sicilia in essi riposer sempre dappoi, e che essi meritarono con tante cittadine virtù. E per convincersene, quando non si volesse far conto delle azioni successive del Procida, basterebbe considerar quelle dei supposti suoi complici. Poichè Manfredi Chiaramonte fu quegli che poi ispirò tanta fiducia a Federigo, diventato re, da farsene accettare mallevadore del Loria; <sup>1</sup> che mostrò di non esserne stato indegno quando macchinò con Federigo di spegnere il Loria divenuto l'avversario

---

<sup>1</sup> SPEC., lib. III, cap. 49. — AMARI, pag. 393.

suo più temibile ; <sup>1</sup> che con tanta bravura ridusse alla obbedienza di Federigo il castello di Pietraperzia ; <sup>2</sup> e che a Termini salvò la Sicilia da un formidabile tentativo del disertato ammiraglio. <sup>3</sup> Matteo di Termini poi fu quegli cui re Federigo innalzò alla suprema carica di gran giustiziere ; <sup>4</sup> che nell' assedio di Squillaci pugnò sì efficacemente per lui ; <sup>5</sup> che fu suo buon consigliere in distoglierlo dal fidarsi a re Giacomo quando questi lo invitava a sospettevole abboccamento in Ischia ; <sup>6</sup> che per lui espose la vita contro i ribelli di Gangi ; <sup>7</sup> che forse avrebbe impedita la deplorabile disfatta di Capo d'Orlando, se la flotta siciliana avesse, meno intempestivamente temeraria, attese le vele che egli le adduceva in aiuto ; <sup>8</sup> che cooperò alla vittoria della Falconaria, ond' ebbe auspicio la pace di Caltabellotta. <sup>9</sup> Coll' essersi dunque costoro ritirati nelle castella, debbono aver avuto in animo non di nuocere, ma anzi di giovare a Federigo e alla Sicilia, cui serbavano tali e tante prove di affetto.

È da stabilirsi pertanto una cardinal distinzione tra lo scisma aragonese e il siciliano dissenso. Quanto questo fosse lontano da aver che fare con quello, e tanto più con la mala fede di re Giacomo e con le brighe di Bonifacio, nulla può meglio attestarlo che il seguente racconto di quello Speciale medesimo, da cui trasse sì false induzioni l' Amari. « Avendo inteso il dissidio che

<sup>1</sup> AMARI, pag. 403.

<sup>2</sup> SPEC., lib. IV, cap. 11. — AMARI, pag. 413.

<sup>3</sup> AMARI, pag. 478.

<sup>4</sup> Ivi, pag. 441.

<sup>5</sup> SPEC., lib. III, cap. 5. — AMARI, pag. 380.

<sup>6</sup> Ibid., cap. 17. — AMARI, pag. 387.

<sup>7</sup> Ibid., lib. IV, cap. 9.

<sup>8</sup> SPEC., lib. IV, cap. 13. — AMARI, pag. 424.

<sup>9</sup> AMARI, pag. 446.

» poco innanzi era surto in Sicilia per quelli che si  
» erano ritirati nelle castella, papa Bonifacio sperando  
» di trovarvi occasione idonea onde richiamare i Sici-  
» liani a re Carlo, inviò ad esortarneli Bonifacio di Ca-  
» lamandrano.... Questi sciorinava delle pergamene in-  
» tatte e senza scrittura, sol munite del pontificale  
» suggello, innanzi ai Siciliani tutti perchè di comune  
» accordo vi scrivessero le assoluzioni, gl' indulti, le  
» immunità, le giurisdizioni, le consuetudini, i patti, le  
» franchigie, o che altro e in qualunque tenore lor pia-  
» cesse.... Pietro di Ansalone andò incontro a costui,  
» nè ambagi di parole intessè. Rispose i Siciliani tutti  
» essere stati unanimi nell' eleggere Federigo re loro; e  
» traendo la spada, questo poco soggiunse: — *I Sici-*  
» *liani attendon la pace dal brando, non dalle pergame-*  
» *ne, e a te impongono sgombrar l'isola tosto, sotto pena*  
» *di morte.* — E costui, che non ambiva corona di tal  
» martirio, al sommo pontefice che lo avea mandato,  
» con raumiliata fronte tornò. » <sup>1</sup> Più e diversi fatti, e  
tutti importanti per noi, emergono da questo racconto.  
Se vi furono e de' Siciliani e degli Aragonesi che del  
pari si afforzarono nelle castella, gl' intenti furono af-  
fatto opposti negli uni e negli altri; perchè se gli Ara-  
gonesi non attendevano che un cenno del loro re per  
aiutarlo, occorrendo, nel costringere la Sicilia ad accet-  
tare la pace *dalle pergamene*, i Siciliani erano tutti ri-  
solutamente concordi nel non volere fuorchè la pace  
conquistata *dal brando*, essendo stati dalle pergamene  
abbastanza ludificati in Anagni. Se quello degli Arago-  
nesi fu un vero scisma diretto a invalidare la indipen-  
denza della Sicilia, quello dei Siciliani non fu che un  
dissenso intorno al modo di assicurarla, perchè il dis-

---

<sup>1</sup> SPEC., lib. II, c 24.

senso de' Siciliani si sedò quando essi nel parlamento di Milazzo decretarono l'ambasciata d'Aragona, e si trasformò in una meravigliosa concordia quando nel parlamento di Palermo essi furono *unanimi* nel dichiararsi sciolti dall'ubbidienza di Giacomo e nell'eleggere Federigo: lo scisma degli Aragonesi, al contrario, si prolungò fino a che non giunsero gli espressi comandi del loro re, e si perpetuò anzi, perchè all'arrivo di quei comandi chi si gittò da una parte e chi dall'altra per sempre. Ma se vi furono de' Siciliani che si opposero alla precoce elezione di Federigo, e degli Aragonesi che si attennero agli aspettati comandi di Giacomo, niuno tra i Siciliani vi fu che mirasse a servir la corte di Roma nello scopo di ristorar casa d'Angiò, perchè il papa *intese* il dissenso; dunque non ne era partecipe: *sperò* di trovarvi materia idonea alla ristorazione di re Carlo; dunque non ne era sicuro: e per questa duplice ragione il dissenso di Sicilia non potea rannodarsi colle pretese trame d'Anagni, fuorchè per le vane speranze che vi fondò Bonifacio; e quella *fazione servile con cui Giacomo pensò di mercatare la tradizione della Sicilia* non esistè, almeno durante il soggiorno del Procida nell'isola, mai, e ciò sia detto a gloria di Sicilia e d'Italia, fuorchè nella preoccupata fantasia dell'Amari. E se non esistè mai tal fazione, non sappiamo come avesse potuto il Procida appartenervi e tanto meno primeggiarvi, nè con qual coraggio avrebbe osato tornare e stare nell'isola, nè qual castello avrebbe saputo salvarlo dalla vendetta de' Siciliani, se appena potè evitare *la corona del martirio* quel da Calamandrano, che pure non era un traditore dichiarato, ma un semplice messaggero.

È forza dunque concludere che se il Procida procurò l'indugio della elezione di Federigo, questo, anzichè un fazioso attentato di guerra intestina, fu l'unico

espediente idoneo a impedir quella che davvero sarebbe nata, se il popolo siciliano avesse voluto con la violenza soggiogare la soldatesca aragonese. O se quella cui il Procida appartenne fu una fazione, se quello ch'ei cagionò fu, come l'Amari lo chiama,<sup>1</sup> uno scisma; poderosa e fortunata fazione, singolare e glorioso scisma furono invero, giacchè il concetto che gl'informò finì col riportare l'universale consenso, e col produrre il più fausto risultamento. Riportò il consenso di Costanza, quand'ella ne secondò l'attuazione, proponendo che niuna novità si tentasse, finchè non fosse conosciuta chiara e certa la volontà di re Giacomo. Riportò il consenso del parlamento a Milazzo, quando vi fu decretata l'ambasceria a re Giacomo proposta da Costanza, e consigliata dal Procida; e a Palermo, quando vi fu ad una voce eletto Federigo al potere, ma solo dopo che fu attesa la risposta di Giacomo. Riportò il consenso della nazione intera a Catania, dove Federigo fu per generali comizi gridato re, ma sol quando la gente straniera ebbe sgombrata l'isola totalmente. Riportò infine il consenso di Federigo stesso, perchè anch'egli anzichè propalar la notizia della pace, cooperò a smentirla, come evidentemente apparisce dalle sue dichiarazioni medesime scritte nel manifesto del 12 dicembre 1295, ove testimonia di aver promesso nel parlamento di Milazzo, che « avrebbe informati i Siciliani di tutti e singoli » i rumori che fossero per giungere a sua cognizione, » specialmente intorno al trattato di pace,<sup>2</sup> » e di avere infatti mantenuta la promessa nel parlamento di Palermo del precedente giorno, 11 dicembre, dando solo allora, cioè quando egli stesso n'ebbe ricevuto conferma

---

<sup>1</sup> Loc. cit., pag. 395.

<sup>2</sup> Anon., *Chron*, c. 54.

dalla decisiva risposta di Giacomo, « *notizia e piena certezza di tal pace*, non senza veemente perturbazione » di animo e spasimi di rincrescimento: » <sup>1</sup> parole dalle quali risulta non essere altrimenti vero che egli avesse prima di quel tempo data la pace di Junquera e la rinunzia di Giacomo come certa e definitiva, e che il Procida avesse avuto bisogno di darsi a gridare che era una favola: ma all'opposto esser vero che il Procida e Federigo si eran trovati d'accordo nel lasciare sperare ai Siciliani che re Giacomo potesse o non aver contrattata, o non volere effettuata quella pace, sulla stipulazione della quale pur doveano entrambi esser certi: e ciò onde evitare i perniciosi effetti che da improvide determinazioni sarebbero nati.

Ma di questo universale consenso e del suo fausto risultamento, ne conviene l'Amari stesso. Quello ch'ei nega è soltanto il merito che, secondo noi, v'ebbe il Procida, e ch'egli attribuisce intero alla regina Costanza. Noi invece, più giusti, non neghiamo che Costanza fosse anche in questa occasione una saggia regina attenendosi al consiglio migliore, ma sosteniamo che il consiglio migliore accettato dalla regina fu quello che il Procida avea concepito e suggerito: e lo proviamo colle parole medesime dell'Amari. Imperocchè, secondo lui, che cosa fece la regina Costanza? — « Ovviò la » guerra civile col ripiego, che novelli oratori si deputarono in Catalogna a intender la mente di Giacomo. » <sup>2</sup> Or bene, e che altro voleva il Procida col dissentire pel momento da ogni innovazione? Se dunque il Procida avversò lo intempestivo innalzamento di Federigo, e di ciò appunto lo accusa l'Amari; se la sua

<sup>1</sup> Ibid.<sup>2</sup> Loc. cit., pag. 368.

opposizione si limitò a questo solo, nè trascorse fino a volere abbandonata la Sicilia al mercimonio di Giacomo, e ciò speriamo aver noi provato abbastanza; il merito del successo debb'esser tutto al Procida attribuito, perchè Federigo, Costanza, il parlamento, la nazione, non fecero che conformarsi al concetto di lui. Chè se, dopo gli argomenti da noi prodotti, potessero ancora abbisognare o giovare testimonianze di storici, noi siamo pronti a citarne di tutte le specie. Vuolsi la testimonianza di storici siciliani, i quali non avrebbero certamente perdonata al Procida la tradigione? Ecco l'anonimo autore della *Cronaca siciliana*, che nel punto stesso in cui narra l'ultima partenza del Procida dalla Sicilia, lo chiama « l'ottimo consigliere di re Federigo.<sup>1</sup> » — Vuolsi quella di storici napoletani, i quali non possono essere sospet-tevoli di adulazione verso i più implacabili nemici dei loro monarchi angioini? Ecco il Giannone che narra come « Giovanni da Procida e Manfredi di Chiaramonte, » aspettando il loro ritorno (degli ambasciatori), si erano » fortificati in alcune piazze, e tenendo per fermo che » Don Federico avrebbe assai volentieri abbracciata sì » opportuna occasione, gli persuasero che non la la- » sciasse, e che convocasse subito un parlamento ge- » nerale in Palermo. »<sup>2</sup> — Vuolsi quella di storici cata-lani, i quali dovean sapere chi fosse stato ligio a re Giacomo? Ecco quanto è attestato dal Montaner: « Mes- » ser Giovanni de Proxida e gli altri del suo consiglio » e baroni e cavalieri e cittadini e uomini di ville di » Sicilia, sapendo come il signor re d'Aragona l'avea » disimperati, dissero al signor infante Federico che » lui pensasse d'amparare la terra tutta, che l'isola di

---

<sup>1</sup> Anon., *Chron.*, c. 56.

<sup>2</sup> *Ist. civ.*, lib. XXI, c. 3.

» Sicilia e tutto il regno era vincolato a lui secondo il  
» testamento del signor re Pietro suo padre.... Che vi  
» dirò? che così fu accordato da tutti. »<sup>1</sup> Vuolsi quella  
di storici ecclesiastici, i quali se il Procida fosse stato  
umilissimo servo di Roma, avrebber dovuto riscon-  
trarne le prove negli archivi del Vaticano, nè avrebber  
potuto accusarlo di esserle stato invece nemico? Ecco  
il Raynald a dire che « Giovanni da Procida, non anco  
» pago di essere stato l'autore di tutti i mali nei pas-  
» sati rivolgimenti da lui promossi, nonchè piegarsi alla  
» volontà del pontefice, incorse giustamente nell'im-  
» putazione di essersi affaticato all'opposto per aiz-  
» zare i Siciliani. »<sup>2</sup> Or contro tante e sì varie autori-  
tà, sfidiamo l'Amari a citarne una sola, che indichi  
come almeno qualcuno negli antichi tempi, cioè quando  
i fatti compievansi od erano di poco compiuti, mostrasse  
sol di sospettare ciò che egli con tanta sicurezza asse-  
risce nel secolo XIX. E questo solo fatto, del mancare  
ogni traccia di accusa contemporanea, basterebbe a  
formare un irrepugnabile argomento contro le asser-  
zioni di lui; poichè invitiamo lui stesso, il siciliano  
Amari, l'acutissimo storico, l'ardentissimo cittadino, a  
riportare su tal fatto una più pacata considerazione, e  
poi a dirci se egli può persistere ancora nel credere  
che i suoi antichi compatrioti potessero essere sì ciechi  
da non conoscere, e sì spassionati da non maledire a  
chiare note la tradizione del Procida, quando il Procida  
avesse brigato, e *sfacciatamente*, contro il siciliano ri-  
volgimento, e avesse avuto parte, e *primeggiato*, in una  
mercenaria fazione.

Ma non solo l'autorità degli storici, anche quella

---

<sup>1</sup> Chron., c. 185.

<sup>2</sup> Ann. eccl., 1295, § 36.

de' documenti sta per noi. Abbiamo già mentovata una lettera,<sup>1</sup> con cui papa Bonifacio raccomandava al Procida e al Loria un frate domenicano da lui inviato a Costanza e a Federigo onde rannodare le pratiche di pace, che per parte della Sicilia erano state interrotte dalla partenza del Procida da Anagni. Or dimandiamo: se il solo Federigo fosse stato l'oppositore della pace, se il Procida si fosse già dichiarato l'oppositore di Federigo, s'egli si fosse già allontanato dalla reggia e ricoverato ne' suoi castelli, e ciò certamente con saputa e presumibilmente con approvazione del papa, qual sussidio avrebbe il raccomandato del papa potuto trovare nel Procida, e qual valore l'intercessione del Procida presso Federigo? Le cose dovevano esser dunque in condizione diversa. Infatti lo stesso Raynald nel parlare di questa raccomandazione, esplicitamente osserva che essa avvenne appunto perchè il Procida e il Loria « godevano » allora di somma autorità nella corte di Sicilia. »<sup>2</sup> Laonde tanto da questo documento, quanto dalle riferite narrazioni del Giannone, del Montaner, del Raynald, e anco da altra del Costanzo,<sup>3</sup> siamo indotti a credere che il Procida non si trovasse in dissensione con Federigo giammai, che egli si fortificasse nelle castella solo dopo il parlamento di Milazzo e dopo la partenza degli ambasciatori, e che il solo suo scopo fosse quello di trovarsi pronto, al ritorno di essi, a combattere per la indipendenza della Sicilia, quando la risposta di Giacomo fosse sfavorevole, e chi per lui dominava nell'isola si accingesse ad aiutarlo nel compiere l'infame sacrificio pattuito in Anagni.

<sup>1</sup> Vedi sopra, § V, p. 161.

<sup>2</sup> *Historia di Napoli*, lib. III.

<sup>3</sup> *Ann. eccl.*, 1295, c. 36.

## § VIII.

## UN INGIUSTO SOSPETTO (1296-97).

Secondo l'Amari, il Procida e il Loria *lasciavano insieme la Sicilia, ambo da nimici, compagni nella tradizione*.<sup>1</sup> Da nemici!... — ed in che?... Se ne' pretesi misfatti già mentovati, crediamo d'aver risposto abbastanza; se in altri, aspetteremo che l'Amari li noveri. — Nella tradizione!... — e quale? quella forse di cui entrambi furono vittime per le invidie cortigianesche? — E qui non possiamo dissimulare un senso di profondo rincrescimento nel vedere come l'Amari sia tanto immite col Procida, da non rispettarlo neppure nella sventura, anzi da fargli fino della sventura un delitto. È vero, il Procida ne' suoi ultimi anni lasciò, dovè lasciare, la Sicilia, quella terra per cui avea spesa tutta la quasi nonagenaria sua vita. E perchè dovè lasciarla, lo dicono con parole assai più giuste di quelle dell'Amari gli storici antichi. Così narra il lamentevole evento l'anonomo autore della *Cronica Siciliana*. « Tra Ruggier Loria » ammiraglio e Blasco, frate Rinaldo (o Arnaldo de » Pons) ed altri capitani dell'esercito nacque un litigio, pel quale col permesso di re Federigo la regina » Costanza madre sua e il detto Ruggier Loria, insieme con Giovanni da Procida ottimo consigliere e cancelliere del medesimo re, partirono di Sicilia. »<sup>2</sup> E

<sup>1</sup> Loc. cit., pag. 397.

<sup>2</sup> ANON. *Chron.*, c. 56. — È qui da notarsi che, come poi vedremo, il Procida non era più cancelliere quando partì di Sicilia. Ma tale era stato per tanto tempo e sotto tanti re, da Manfredi a Federigo, che o il titolo gliene era rimasto, o i Siciliani non sapevano divedzarsi dalla inveterata abitudine di conferirglielo, nè persuadersi del come potesse altri averglielo sì irragionevolmente tolto.

quando voglia accettarsi la narrazione meno luminosa pel Procida, si accetti pure quella dello Speciale. Eccola. « La regina ottenne d'andare con la figlia a Roma, » e impetrò a scorte e compagni di viaggio Giovanni da » Procida e Ruggier Loria, la cui andata non era disagevole a re Federigo per la diffidenza già concepita di loro. » <sup>1</sup> E questa è tutta l'ignominia del Procida? È dunque prova di tradigione in un vassallo la diffidenza insinuata da invidi di corte in un re? È dunque un partir da nemici l'andarsene senza lasciare rammarico nell'animo di un re sospettoso ed ingrato? È dunque una condanna l'essere desiderati e impetrati a scorte e compagni da una virtuosa regina? Oh! se nell'assoluta assenza d'ogni testimonianza contraria alla sua fama, il Procida avesse bisogno di alcuna favorevole ad essa, questa dovrebbe bastargli, l'aver cioè meritata una tal protettrice. La regina con cui il Procida parte, da cui è stato chiesto quale scorta e compagno, l'Amari non lo dimentichi, è quella ch'egli appella *la regina dalla candidissima fama, bellissima d'animo, per le care virtù di donna, e madre, e credente nel vangelo.* <sup>2</sup> Or questa regina che accoglie il Procida sotto il suo patrocinio, sembra simboleggiare in tutta la più sublime espressione l'ufficio della giustizia, che stende la tutrice sua mano sulla innocenza perseguitata. Ma si dirà: — Anco Ruggier Loria ebbe a protettrice la regina dalla candidissima fama; eppure le sue opere lo chiarirono traditore. — Traditore? Noi inclineremmo piuttosto a chiamarlo tradito. Egli fu troppo vendicativo: ecco tutto il suo torto; ma era anch'egli probabilmente illibato tuttora quando lasciò la Sicilia: e l'unica differenza tra il Procida e lui crediamo consi-

---

<sup>1</sup> *Rer. Sic.*, lib. III, c. 20.

<sup>2</sup> *Loc. cit.*, p. 398.

stesse nell'aver quegli continuato ad essere virtuoso, e questi no. Comunque sia, certo è che se le successive opere del Loria fecer testimonianza contro di lui, non così avvenne del Procida. Se il Loria fu compagno del Procida nel provar la sventura, nol fu nel saperla sopportare. Quegli, assai men generoso di questo, non volle rinunciare al balsamo della vendetta, montò sulle nemiche galee, e tornò ammiraglio esecrando contro quella stessa flotta che avea tante volte comandata, glorioso ammiraglio; tornò reo contro quella terra donde calunniato partiva. Il Procida invece lasciò la Sicilia per seguire in Roma l'ultima figlia degli Svevi a cui sempre aveva consacrati i suoi affetti; per prostrarsi con essa al piè degli altari onde seco ricevere assoluzione al peccato di aver serbato un trono al figlio di lei; per attendere con lei alle pratiche di quella religione, in cui il nobile vecchio cercò un ultimo e solo conforto contro l'ingratitude degli uomini e i dilleggi della fortuna. Lo dice il buon Montaner: « E stiede colà (Costanza, in » Roma) e andava ogni giorno cercando le indulgenze, » così come quella donna che era la miglior cristiana » che in quel tempo sapesse uomo al mondo. E Gio- » vanni da Procida non si partì d'essa, e stiede in Ro- » ma a guadagnare indulgenze. »<sup>1</sup> Il volontario campione della Sicilia fu un esule volontario. E se l'esilio fu colpa, ei può andare certamente superbo di averla avuta comune con Temistocle, con Aristide, con Cammillo, con Giano Della Bella. Ma a che cercare esempi lontani? Alaimo da Lentini, il suo glorioso compatriota, non era stato strascinato pochi anni prima al supplizio da quella stessa aragonese combriccola, straniera dav-

---

<sup>1</sup> MONTANER, LOC. cit., c. 183.

vero d'origine e di talento, la quale or cacciava il Procida in bando? Eppure l'Amari scrisse il nome d'eroe<sup>1</sup> sul sepolcro del giustiziato messinese, gridò il nome di traditore dietro ai passi dell'esule salernitano!

Ma se un sospetto contro il Procida vi fu, vediamo qual potesse esserne l'origine, il fondamento, la sostanza, l'effetto, riprendendo la nostra istoria.

Il rivolgimento si era in Sicilia compiuto, e, come abbiain visto, per precipuo merito del Loria e del Procida. La Sicilia aveva un principe nuovo, qualche fazione di più, un alleato di meno, e sempre gli stessi nemici, disposti, perchè tementi di lei, o alla effettuazione di una infame pace, quale si era pattuita a Junquera, o alla continuazione di una più infame guerra quale sarebbe stata condotta da chi contro il coraggio e la lealtà di Sicilia erasi risoluto a impiegare non solo tutte le forze ma anche tutte le frodi inesauste di Francia e di Roma. E forse più sulle frodi che sulle forze contavasi, perchè queste avrebber poco giovato contro il coraggio popolare, quelle moltissimo contro la individuale lealtà. E così fu. Dicemmo che i prosperi successi della Sicilia furon dovuti massimamente al Procida e al Loria; e ciò in parte fu da noi dimostrato, in parte non ne ebbe d'uopo, essendo riconosciuto dal quasi unanime consenso degli storici tutti: dunque primo intento di chi voleva o effettuata tal pace, o continuata tal guerra, doveva essere il togliere in qualunque modo alla Sicilia i suoi due sommi preservatori, o allettando questi con seduzioni, o alienando quella con sospetti. A ciò mirabilmente li coadiuvavano le mutate condizioni dell'isola. Alle genti del XIX secolo, testimoni di tante politiche vicende, non importerà rammentare qual si

---

<sup>1</sup> Loc. cit., p. 259.

operi intorno ai nuovi governi sfrenato tumulto di gaglianti passioni; nuovi partiti, nuove ambizioni, nuove invidie, un universale affaccendarsi di nuova gente avida di raccogliere la sua particella di retaggio dalla recente dissoluzione, corvi a cadavere, deplorabil discredito d'ogni causa più bella! Ciò sappiamo tutti. E l'antica Sicilia anch'essa sel vide.

Federigo era principe nuovo, e giovine, ed inesperto, *d' animo generoso con poca mente*: lo dice l'Amari.<sup>1</sup> Figuriamoci se i rosicchiatori doveano mancare attorno a sì comodo rosicagnolo. I tempi delle glorie militari non eran anco finiti per la Sicilia, ma quelli delle municipali vergogne cominciavano allora. Già preparavansi i tempi ne' quali, per dire anche questo con le parole dell'Amari, « si smarrì la cosa pubblica nelle izze di » parti; non si udì più il nome di Sicilia, ma di Palermo, di Messina, e di questa e quell'altra terra; il » nome di parzialità, come chiamavanle, l'una italiana, » l'altra catalana. »<sup>2</sup>

Di queste due parzialità o fazioni, la catalana, composta di quegli estranei venturieri che, al tempo dello scisma aragonese, eran rimasti a far mercato di generosità in Sicilia, e tra' quali primeggiava Blasco Alagona, era allora nascente e primogenita, anzi sola, perchè essa fu che, a forza di voler per sè tutti i favori e i poteri, diè origine all'altra, offendendo l'orgoglio nazionale, fino a destare angioine velleità, e a provocare all'ultimo le guerre intestine dei Chiaramonte e dei Palizzi. I Catalani pertanto volevan salire, ma difficilmente il potevano senza cominciare dal toglier di mezzo chi loro era innanzi. Chi poteva aspirare a grandezza in

---

<sup>1</sup> Loc. cit. p. 293.

<sup>2</sup> Ivi, p. 513.

Sicilia, finchè vi godevano e fama e potenza un Procida e un Loria? I Catalani nulla più desideravano, che trovare un espediente per rovesciarli: e Bonifacio VIII e Carlo II nulla più desideravano, che somministrargliene. Vedesi dunque come que' due grandi uomini si trovassero esposti alle doppie insidie di contrarie forze, nemiche tra loro, ma pienamente concordi nel voler nuocere ad essi, e come le condizioni dell' isola favorissero i disegni di chi macchinava contro i suoi primi sostegni, e in conseguenza contr' essa. Ma la difficoltà consisteva nella incorruttibil virtù di coloro che si voleva screditare. Subornar le loro anime non era possibile; era facile bensì suscitare un sospetto contro di loro nelle anime altrui: e un sospetto avrebbe potuto screditar loro e nuocere alla Sicilia quanto una tradizione effettiva. Ciò dunque Bonifacio e Carlo tentarono, e non invano, come ora vedremo.

Le prime prove furono rivolte a danno del Procida: e pretesto ne offrì l' ostentata esecuzione de' patti ineguilibili di Junquera. Ci sovverrà come i Siciliani protestassero contro quella pace, Federigo l' avversasse, e Giacomo stesso la eludesse. Ma quella era una pace troppo utile a Bonifacio VIII e a Carlo II perchè costoro volessero rinunziarvi così per fretta: laonde facendo orecchie di mercanti contro le proteste, risolino di scettici contro gli armamenti, e ceffo di apatisti contro le ludificazioni, volevano a dispetto di tutti che la pace dovesse riuscire una verità; e perchè ciò avvenisse, erano i primi a mostrar d' eseguirne dal proprio canto le condizioni. Così papa Bonifacio spacciava deputati a prender la sposa di Courtenay, come se al matrimonio di lei con Federigo non mancasse, che la benedizione; <sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> RAYN., an., 1295, § 34.

inviava Legati ad assolver l'isola dagl' interdetti, come se nella dimane dovesse riconoscersi umilissima serva della Chiesa e d'Angiò; <sup>1</sup> rendeva a re Giacomo l'investitura dell'Aragona, <sup>2</sup> come s'egli avesse di fatto già consegnato il pegno della Sicilia. E Carlo che desiderava la pace non solo per interesse, ma anche per inclinazione, tutti gli storici accordandosi nel giudicarlo principe tanto stimabile nelle cose di pace, quanto in quelle di guerra inettissimo, <sup>3</sup> non meno si arrabattava dal proprio lato a farla da galantuomo, accompagnando senza alcun indugio sposa a re Giacomo in Aragona la figliuola Bianca <sup>4</sup> e snocciolandogli i 100,000 marchi di dote, impegnando il re di Francia a cessare ogni ostilità contro l'Aragona, e ad acquetare maggiormente il Valois col dono di nuovi possessi, <sup>5</sup> e pubblicando, con diploma del 30 ottobre 1295, un generale indulto pei fatti della guerra, <sup>6</sup> comprendendovi nominatamente con stoica burbanza lo stesso Infante Federigo, che pur si apprestava a nuova guerra in Sicilia. Ma vi era un punto sul quale Carlo II era maggiormente interessato ad esser non solo puntuale, ma ancora generoso: e lo fu.

Rammeremo che tra i patti di Junquera ve ne fu uno che prescriveva dovere i fautori dei due rappaciati monarchi essere mantenuti nel possesso de' beni che avessero racquistati durante la guerra. Rammeremo anche essere stato da noi avvertito che tal patto era vizioso, perchè escludeva dalla reintegrazione que-

<sup>1</sup> RAIN., an. 1295, § 35.

<sup>2</sup> Ibid., § 2 ad 16.

<sup>3</sup> VILLANI, *Historie*, lib. VIII, c. 108. — COSTANZO, *Hist. di Napoli*, lib. IV. — GIANNONE, *Ist. civ.*, lib. XXI, c. 7.

<sup>4</sup> AMARI, pag. 368.

<sup>5</sup> Ibid., pag. 364.

<sup>6</sup> Vedi più sotto, in questo § VIII, p. 112, nota 2.

gli antichi possessori che pochi o punti de' loro beni avessero recuperati. Pare che così infatti la pensasse anche re Giacomo, cui parve bene, a cose finite, chiedere una total reintegrazione a favore del Procida: e nel chiederla ei forse credè di pagare a suo modo un antico debito verso quel generoso vassallo, che tutto aveva perduto per dare un regno di più ai genitori di lui, ed a lui stesso. Ma se re Giacomo al sollecitare era indotto da un sentimento di gratitudine, re Carlo era spinto al concedere da un calcolo d'interesse. In ogni tempo i premi e i privilegi sono stati l'esca con cui gli ambiziosi han gareggiato nel cercar di trarre dalle reti dei competitori alle proprie la natante moltitudine dei partigiani. Ma il Procida era un grosso pesce, e troppo diverso dalla specie comune, perchè se da un lato sarebbe stato utilissimo potere adescarlo, difficilissimo non fosse dall'altro il riuscirvi. Pure Carlo II volle tentare: e fu saggio; perchè o il Procida avrebbe accettati i suoi doni, e la Sicilia avrebbe perduto il sussidio di quella mente che da tanti anni reggeva le sorti di lei co' propri consigli; o il Procida gli avrebbe ricusati, e in ogni caso sarebbe bastato che la offerta fosse espressa in modo da destare in Federigo de' sospetti contro di lui. Con tale intendimento egli diede il seguente diploma che l'Amari certamente ignorò, perchè altrimenti l'avrebbe allegato, e che noi allegheremo in sua vece con tutta quella lealtà che ci vieta di dissimulare l'esistenza di documenti, i quali possano sembrare men favorevoli alla nostra opinione. Ecco il diploma.

» Carlo II ecc. A tutti quanti i presenti e futuri  
» cognitori di queste lettere. Considerando con mente  
» benigna la fallacia onde l'umana condizione è fragile  
» al cadere in trascorsi, compatiamo chi soggiace al  
» delirio dell'errore, e sovveniamo di pronta miseri-

» cordevole aita chi brama dopo la caduta risorgere.  
» Benchè sia noto pertanto che il barone Giovanni da  
» Procida, deviando già dal sentiero di nostra fede,  
» commise colpe contro la Maestà del signor padre no-  
» stro di chiara memoria, inclito re di Gerusalemme e  
» di Sicilia, e contro la nostra; pure, giacchè schivando  
» e riconoscendo il suo fallo, desidera tornare alla no-  
» stra fede, e si rassegnerebbe ai beneplaciti nostri;  
» noi per quella clemenza in noi innata, preferendo il  
» perdono alla vendetta, a contemplazione specialmente  
» delle promesse che in favore di lui l'inclito principe  
» Don Giacomo per la grazia di Dio Re d' Aragona, ge-  
» nero e figliuol nostro carissimo, ha volute in questa  
» parte da noi, accogliamo il detto Giovanni nel seno  
» della grazia nostra, benignamente rimettiamo, e mi-  
» sericordiosamente condoniamo tutte le colpe ed offese  
» da lui in qualsivoglia molteplicità perpetrate tanto  
» contro il prefato signor padre nostro, quanto contro  
» noi, reintegrando il medesimo Giovanni e suoi eredi  
» negli onori, stati e riputazione, nonchè ne' beni tutti  
» in qualunque parte del nostro regno di Sicilia com-  
» prati, o per qualunque legittimo contratto acquistati  
» da lui, e quanti altri o per parte delle mogli sue, o  
» per qualunque legittima successione, egli avesse pos-  
» seduti e conservasse al tempo della sua uscita dal  
» nostro regno, non ostante qualunque colpa, offesa o  
» delitto perpetrato da lui, come sopraddicemmo, con-  
» tro la Maestà del signor nostro padre e nostra. Vo-  
» gliamo bensì che tal nostra grazia sia subordinata a  
» questa condizione; cioè che il detto Giovanni ne frui-  
» sca gli effetti se ritorni alla nostra fede entro il con-  
» gruo termine prescritto, nè più oltre agl' inimici nostri  
» aderisca. In fede di che e a guarentigia del medesimo  
» Giovanni e degli eredi suoi, le presenti lettere ecc.

» Figueras, li 3 novembre 1292, per Bartolommeo di  
» Capua, barone ecc. » <sup>1</sup>

E qui dovremo alquanto sospendere il nostro racconto, per porgere attenzione ai detrattori del Procida, cui ci par di udir cantare a coro vittoria, e gridare: — Lo sentite?... Il Procida *desidera tornare alla fede di Carlo (ad fidem nostram redire desiderat)*; re Carlo stesso lo ha detto; o andate ora a negare che il Procida fu un traditore. — Lo ha detto re Carlo?... ebbene, giacchè qui l'Amari non ha che vedere, volgiamo dunque due parole, e più fuor de' denti, a re Carlo. — Il Procida desidera tornare alla vostra fede? Menzogna, Sacra Maestà, menzogna! forse non vostra, ma almeno di chi ve lo ha detto. Se lo diceste voi senza esserne accertato da altri, il minor torto che vi si possa fare si è di attribuirlo ad alcuna di quelle

« Immagini del di false e corrotte »

che vi facevano fantasticar ne' sogni quanto desideravate nella veglia. Se ve lo disse re Giacomo, il minor torto che gli si possa fare si è di metter il suo a paro con quell' officioso arbitrio del cardinal di San Niccolò, quando indusse Clemente IV a scrivere che il Procida si struggeva di tornare alla fede di Sua Maestà il re padre vostro di chiara memoria. Ma chiunque lo abbia detto, certo è che costui non può mai essere stato il Procida, perchè le sue azioni antecedenti al diploma provano che egli non cercò il dono, le posteriori provano che non lo accettò, e le vostre parole stesse provano che voi non confidavate che lo desiderasse o lo accettasse. Lo dimostriamo, Sacra Maestà, non più a voi che meglio di noi dovete esserne convinto, ma ai

---

<sup>1</sup> Regio Archivio di Napoli, Reg. 1296 G., n. 87, f. 12. — DE RENZI, tom. III, Docum. XXI.

destrattori del Procida, che possono serbarne alcun dubbio.

Le azioni del Procida antecedenti al diploma provano ch'egli non cercò il dono. Infatti, se il Procida avesse aspirato al ricuperamento de' confiscati suoi beni profferendosi ligio a re Carlo, o avrebbe procurata l'effettuazione della pace in Anagni, o vedendo di non potere riuscirvi avrebbe ricoverato in Napoli presso re Carlo. Ma invece in Anagni troncò le pratiche della pace, ricoverò in Sicilia, vi fece prevalere il proprio consiglio, che, pel buon esito dell'ambasciata in Aragona, tolse di mano a re Carlo il frutto che era per raccogliere dal trattato di Junquera; e mentre l'Alamany coi compagni s'imbarcava per ubbidire a re Giacomo, egli restava nell'isola per promuovere la elezione di Federigo. Or si può egli credere che mentre da una parte operava così, dall'altra desiderasse la grazia di re Carlo? E se davvero la desiderava, perchè non s'imbarcò con l'Alamany, andando a festeggiare re Carlo negli sponsali d'Aragona? A che fare restava in Sicilia? forse ad attendere che re Carlo notificasse il suo diploma, perchè i Siciliani, sentendo che quel Procida il quale se ne stava in mezzo a loro con la larva d'amico di Federigo in sul volto, desiderava di tornare in grazia a re Carlo, gli dessero un premio corrispondente ai meriti suoi? Eh via! se il Procida fosse stato sì improbo, non avrebbe mai potuto esser sì goffo da desiderar la grazia di Carlo nel punto stesso in cui s'esponeva al pericolo di non poterla godere. Ma si dirà: — Egli restava appunto in Sicilia, finchè non fosse sicuro della grazia di Carlo, e aspettava di avere ottenuto il diploma di Carlo per fuggir di Sicilia. — Ebbene, il diploma di Carlo l'ottenne, se così vuoi: e che fec'egli dappoi? Or lo sapremo.

Le azioni del Procida posteriori al diploma provano ch'egli non accettò il dono. Infatti il diploma fu dato il 3 novembre 1295: dopo circa un mese, cioè il dì 11 dicembre, in general parlamento Federigo era ad una voce gridato dominator di Sicilia; e in quest' una voce vi era compresa anche quella del Procida che concedeva il suo voto al competitore di Carlo. Poco dopo, cioè il 15 gennaio 1296, Federigo era solennemente salutato re in Catania, e poi, il 25 marzo, più solennemente coronato in Palermo: e il Procida assisteva contumace a quelle due funzioni, che ponevano il diadema di Carlo sulla testa del suo competitore. Intanto i mesi scorrevano, e re Giacomo invitava il Procida a corte di Roma per un ultimo tentativo di pace, procurandogli da re Carlo, allora guerreggiante con la Sicilia, un salvocondotto dato di Napoli li 6 ottobre 1296<sup>1</sup> perchè egli potesse recarvisi senza temere di essere per terra o per

---

<sup>1</sup> « Carolus, etc. Scriptum est universis tam officialibus quam aliis » quibuslibet Regni Sicilie constitutis fidelibus suis etc. Cum Johannes de » Procida miles, vocatus ad Romanam Curiam per Principem Inclitum » Dominum Jacobum illustrem Regem Aragonum Carissimum filium nostrum, versus eandem Curiam proficiscatur, ad presens volumus et » firmiter vobis presente tenore precipimus, ut cum idem Johannes per » partes vestras transierit prebentes ei et Comitive sue transitum sive » per mare sive per terra illum faciat, libere et securum. Nullum sibi » in personam vel Comitivam, rebus aut equitaturis, et arnesiis suis » vel etiam Galee in qua venerit, tam in eundo, quam redeundo, injuriam, offensam, vel molestiam aliquam inferatis, vel inferri ab aliis » permittatis, presentibus post mensem unum minime valituris. Datum » Neapoli etc. Die VI Octubris, X Indict. (1296). » Regio Archivio di Napoli, Reg. 1296 F, n. 86, f. 30 a tergo. — De Renzi, tom. III, Documento XXII. — Il De Renzi nel riportare questo documento sembra cadere in abbaglio, argomentando dalla sua data, che la partenza del Procida per Roma avvenisse verso il mese di ottobre 1296. Il vero è che re Giacomo si disponeva in quel tempo alla sua passata in Italia, e perciò dee aver fatto allestire allora il salvocondotto; ma poi trattenuto dagli eventi di Spagna e dal sopraggiungere dell'inverno, come avverte il Surita (lib. V, c. 24), la differì fino al marzo 1297, tempo in cui a Roma lo raggiunsero la regina Costanza ed il Procida.

mare molestato da lui; e i salvocondotti si danno ai nemici, non agli amici: nè il Procida, incorreggibile, pensava ancora a lasciar la Sicilia e il competitor di re Carlo, benchè questi nel diploma del 3 novembre avesse posto per condizione della sua grazia il distacco dall'aderenza de' suoi nemici. E così le cose andarono tanto in lungo, che il congruo termine assegnato dal diploma, e il quale secondo le feudali leggi allora vigenti era d'un anno,<sup>1</sup> trascorse di molto senza che il Procida si fosse neppur provato a tor congedo da Federigo per andare a ricevere il dono di Carlo: poichè il diploma era stato segnato il 3 novembre 1295, e il Procida partì di Sicilia con la regina Costanza solo verso la fine di marzo del 1297,<sup>2</sup> cioè diciassette mesi dopo, per recarsi non già a Napoli, ma a Roma di dove più non si mosse. E infatti la reintegrazione non ebbe effetto, almen per allora. E qui a nostra volta canteremo ai detrattori del Procida: — O andate ora a dire che il Procida desiderava tornare alla fede di Carlo! — Ma e il diploma?... — Il diploma smentisce con la sua fine quanto aveva asserito col suo principio: e ciò passiamo ora a vedere.

Le parole stesse del diploma provano come re Carlo non confidava che il Procida desiderasse o accettasse il dono. Faremo prima di tutto notare che il diploma fu concesso *a contemplazione specialmente delle promesse*

<sup>1</sup> INCERTI AUCTORES apud CUIACIUM, *De feudis*, lib. IV, tit. 76.

<sup>2</sup> « Alla fine di marzo di quest'anno 1297 arrivò il re Don Giacomo » a Roma, dove trovò la regina sua madre ec. » SURITA, lib. V, c. 28. — Il tempo della partenza della regina per Roma è confermato anche dalla circostanza dell'essersi ella imbarcata sulle galee dell'inviato aragonese, vescovo di Valenza, che era giunto in Sicilia l'undici di febbraio, come scrive il Surita (lib. V, c. 25, 26), il solo storico da cui si possa rilevare qualche data precisa intorno agli avvenimenti siciliani di que' tempi, probabilmente in grazia de' molteplici documenti siciliani di cui erano e forse tuttora son ricchi gli archivi spagnuoli.

*che avea volute re Giacomo*; dunque non per desiderii espressi dal Procida, perchè in tal caso questi avrebber dovuto bastare presso un principe sì dedito alla clemenza, quale si vanta nell'esordio re Carlo e quale era di fatto. In secondo luogo, re Carlo subordina gli effetti del diploma alla condizione che il Procida *tornasse alla sua fede*; dunque il Procida non avea annunziato il desiderio di tornarvi, perchè in tal caso quelle parole sarebbero state per lo meno inutili e inopportune. In terzo luogo, era prescritto che il Procida *tornasse alla fede entro il congruo termine*; dunque si prevedeva che egli o avrebbe indugiato ad accettare, o non avrebbe accettato mai. In ultimo luogo, la reintegrazione è statauita al patto che il Procida *non aderisse più oltre ai nemici*; dunque il Procida vi aderiva tuttora, e non mostrava disposizione a cessare. Ma si dirà: — Queste erano formule consuete; e sarebbe stata bella che re Carlo avesse voluto concedere sì ampio perdono a un ribelle contumace. — Oh! qui vi volevamo. È verissimo: quelle dei dubbi espressi intorno alle sinistre disposizioni del Procida son semplici formule. Ma in tal caso, ci si vorrà concedere che semplice formula, come giustamente osserva anco il De Renzi<sup>1</sup> che riporta il diploma, doveva pure esser quella della supposizione espressa intorno ai benevoli suoi desiderii. Proviamolo.

Mostrerebbe di esser compiutamente ignaro degli scrupolosi canoni di sussiego che regolano le diplomatiche faccende chi esitasse a ravvisare una semplice e necessaria formula diplomatica nel desiderio attribuito al Procida. E invero niuna cosa è più umiliante per un re, che il concedere un dono il quale possa suppersi o non

---

<sup>1</sup> Loc. cit., tom. III, pag. 479.

gradito o sprezzato dal vassallo. Si legga qualunque diploma di particolare o generale indulto, di vecchia o fresca data, e si riscontrerà che il primo motivo preconizzato si è quello del pieno ravvedimento, e della buona volontà, e degli ardentissimi desiderii di coloro cui l'indulto è concesso. Se poi non è vero, non importa. Quando re Giacomo chiese a re Carlo la reintegrazione del Procida, la prima dimanda fattagli da re Carlo debb'essere stata questa: — Ma il Procida desidera tornare alla mia fede? — E re Giacomo debbe aver risposto che sì, o almeno che giovava supporlo; perchè altrimenti si esponeva a sentirsi rispondere da Carlo: — Se così matto sei tu, carissimo genero, da chiedere ch'io m'impacci a largire il mio perdono verso chi si ostina a provocar l'ira mia, non son così matto io da darti retta, perchè farei ridere chi è ribelle e chi non lo è. — Re Giacomo dunque asserisse o supponesse, anche re Carlo dal proprio canto dovea esser corrico a menar buona o l'asserzione o la supposizione, perchè non vi era via di mezzo tra questi due partiti: o bonariamente ammettere l'ipotesi dell'intercessore, o ricisamente respingere la sua dimanda. Da questa necessità derivò spontaneo il terribile *redire desiderat*. — Ma e perchè, invece di ammettere l'ipotesi, non respingere la dimanda, e piuttosto non far la dimanda, che supporre una falsità? — Re Giacomo non avrebbe potuto non far la dimanda, fuorchè incorrendo nella taccia della più ria ingratitudine verso il lealissimo Procida: re Carlo non avrebbe potuto respingerla senza offendere l'intercessore, novello alleato e carissimo genero. Questa concessione potrebbe dunque facilmente spiegarsi come un semplice regalo di nozze, quando non dovesse piuttosto prendersi come un dei più tenebrosi raggiri di regno: poichè è pur troppo

da credersi che re Carlo volesse che gl' invidi del Procida nel secolo XIII gridassero, come gridano i detrattori suoi nel secolo XIX: — Sentite? il Procida *redire desiderat*; ergo è un traditore! — e così nel supposto traditore perdessero la loro migliore difesa.

Nè sembri che questa sia una congettura troppo arischiata; perchè non questo solo, ma molti altri esempi di simil genere si ebbero in questo periodo di storia siciliana, nel quale analoghi dovean essere gli effetti, per esser una e medesima la causa che li produceva, cioè la papale politica, di tutte le politiche la più coerente e immutabile. Tra i più grandi uomini siciliani di quel tempo, niuno fu immune da macchia, se per macchie dovessero prendersi tutte quelle che sovr' essi gettò la malizia altrui. Chi più intemerato d'Alaimo da Lentini, il *grande*, il *fidato*, l'*eroe*, come l'Amari ripetutamente lo chiama? <sup>1</sup> Ebbene, « un corriero diceasi » preso con lettere di Alaimo al re di Francia piene di » tradimenti: » lo racconta l'Amari, soggiungendo bensì che « poco è da credere a questi misfatti; » <sup>2</sup> e sia pure; ma intanto si era cercato e si ottenne di suscitare i sospetti colla speciosità de' documenti. Il Procida stesso fu in Anagni il raggirato; eppure la speciosità de' documenti poco mancò nol facesse sembrare invece il raggiratore: e tale sembrò anche all'Amari, che questa volta non reputò opportuno il soggiungere che a tali misfatti poco era da credere; ma speriamo d'averlo noi dimostrato abbastanza in sua vece. Blasco Alagona, anch'egli, dall'Amari ripetutamente chiamato il *generoso*, il *fidatissimo*, il *fedelissimo*, <sup>3</sup> fu screditato

---

<sup>1</sup> Loc. cit., pag. 189, 259, 355.

<sup>2</sup> Ivi, pag. 258, 259.

<sup>3</sup> Ivi, pag. 315, 401, 484.

dalla malignità di re Carlo che « fin tirò Blasco Alagona a un abboccamento, per tentarlo, o metterlo in » sospetto di Federigo : ma riuscì solo a questo secondo » intento; » e non fu poco; è poi l'Amari stesso che lo racconta.<sup>1</sup> E Ruggier Loria?... Ma quanto a lui, le sue sorti si collegan troppo col nostro subietto, perchè non debba farsene da noi più speciale menzione. Lasciamo intanto narrare il caso all'Amari medesimo.

« Un dì cavalcando il re con Corrado Lancia per la » spiaggia di Musalla a Messina, fattosi (Ruggier Loria) » tra loro, mostrava lettere di Giacomo che il chiamavano a un abboccamento; promettea di adoperarvisi » per Federigo, e tornare. E il re, incauto o superbo, » a' conforti di Corrado gli dava il commiato; assentivagli ancora due galee per andare in Calabria a munir sue castella in questi nuovi pericoli di guerra. » Ma quando l'ammiraglio ritornò in Messina per prendere il viaggio di Roma, trovò il giovan principe che, » suscitato dalle parole de' cortigiani, avea rugumato su tal dimestichezza di Loria co' nimici... In piena » corte, fattosi quegli a bacciar la mano al re secondo » usanza, Federigo ritira a sè la mano sdegnosamente, » e a Ruggiero che drizzavasi a domandar perchè tal » oltraggio? brusco risponde: — Perchè tramì co' miei » nemici; — e seguì più acceso, e finì comandandogli » non movesse piè dalla sala... Ma Vinciguerra Palizzi » e Manfredo Chiaramonte, che non amavan forse Ruggiero, ma nè anco l'esempio d'un tal grande spento » fuor dagli ordini delle leggi, fecersi a parlare per » esso, con dolcezza che poi tornò sì dannosa alla patria. Mitigato da loro, il re li accettò mallevadori dell'ammiraglio... Ruggiero pagò del suo la enorme som-

---

<sup>1</sup> Loc. cit., pag. 401.

» ma della mallevèria, e tennesi sciolto da ogni vincolo  
» d'onore. Tuttavia nè mosse guerra, nè chiese pace  
» al re. » <sup>1</sup> Pose fine alla quistione Costanza, levandolo  
di Sicilia. E qui non sappiamo se debba dar più di che  
stupire o un vassallo che medita tradimenti contro un  
re mostrando a lui le lettere del nemico, o un re che li  
punisce insultando il vassallo senza spengerlo, o uno  
storico che li racconta accusando il re senza giustificare  
il vassallo. Quanto a noi, non dubitiam d'asserire che  
il Loria fino a qui non avea certamente tradito il re, e  
che col tradirlo in appresso o, per meglio dire, col ven-  
dicarsene, meritò, se non iscusà, almen compassione.  
Comunque sia, le *lettere di Giacomo* valsero a suscitare  
il sospetto, e le *parole de' cortigiani* a fomentarlo: e ciò  
era appunto quello che i nemici della Sicilia volevano,  
come vedremo tra poco. Qui basti perciò aver dimo-  
strato, che se con Ruggier Loria, con Blasco Alagona,  
con Alaimo da Lentini furono tentate tali frodi, e con  
fortunato successo, ciò, in mancanza di altro, sarebbe  
sufficiente ad avvalorare la supposizione che delle uguali  
ne fosser tentate anche col Procida.

Altro havvi bensì d'assai più concludente. Esiste  
un fatto, indubitabile perchè risultante da documenti,  
il quale se non trasforma la supposizione in certezza,  
stabilisce almeno un inconcusso dilemma, di cui le due  
proposizioni sono ugualmente giustificanti pel Procida,  
ed una è costituita appunto dalla nostra supposizione.  
Ecco il fatto. Quando tre anni più tardi, cioè nel 1298,  
papa Bonifacio volle che a ogni modo fosse effettuata  
la reintegrazione promessa nel diploma del 3 novem-  
bre 1295, la corte di Napoli per esimersene addusse  
non essere stato possibile ritrovare nei reali registri nè

---

<sup>1</sup> AMARI, pag. 393-94.

quello nè altro consimil diploma. Ciò risulta da una lettera di Bonifacio, che sarà altrove riportata nella sua integrità.<sup>1</sup> Il pretesto adoprato dalla corte di Napoli prova pertanto ad evidenza che il diploma non era nel 1298 posseduto neppure dal Procida; perchè quando il diploma fosse stato nelle mani del reintegrato, nulla importava che non esistesse più tra' registri del reintegrante, e il pretesto non poteva aver valore e nemmeno sussistenza. Che dunque era accaduto del diploma? Ecco il dilemma: il Procida o non lo aveva ricevuto, o non lo aveva accettato. Nel primo caso bisognerebbe credere ch'esso fosse caduto nelle mani de' nemici siciliani del Procida, e probabilmente per maliziosa intenzione de' suoi nemici napolitani, e forse coll'esser commesso per mezzo di re Giacomo alla fede o dei messaggieri che questi inviava a' suoi Aragonesi con l'ordine di sgombrar la Sicilia, o degli stessi sospettosi ambasciatori di Sicilia; quest'ultima ipotesi essendo avvalorata dalla circostanza del combinarsi la data del diploma col tempo dell'imbarco degli ambasciatori nel loro ritorno dall'Aragona. Nel secondo caso, cioè quando il diploma non fosse stato accettato dal Procida, bisognerebbe riconoscere nel rifiuto la lealtà di lui, e la quistione diverrebbe ancor più semplice e chiara. Ma o in un caso o nell'altro, il Procida apparirebbe conculcato dalla malignità de' nemici, o dall'ingiustizia degli amici, reo di tradimento non mai.

Ma prescindendo da ogni secondario e remoto fine, tale e sì evidente, prossimo, diretto, supremo, era quello che re Carlo doveva prefiggersi nel dettare il diploma del 3 novembre, che dovrebbe bastare il sol conside-

---

<sup>1</sup> Vedi Doc. II, nell'Appendice di questa Apologia.

rare la natura di questo a dissuadere da ogni dubbio infenso alla fama del Procida. Consideriamola dunque, giacchè quella de' diplomi è parola morta, se si pretende cercarne il significato nella sua forma, e non nello spirito di chi la dettò. E qui giovi riportare la mente sulle circostanze nelle quali trovavasi Carlo verso il novembre del 1295. Egli era allora in uno di que' momenti, ne' quali un principe che crede di aver conclusa una pace a sè favorevole, la vuol valida a ogni costo, anche a costo di chiudere un occhio su tutto quanto sembri congiurato ad avversarla, sperando, come spesso accade, che a forza di dissimulare la resistenza si giunga a stancarla, o a renderla diffidente di sè medesima; e, come narra il Costanzo,<sup>1</sup> « amorevolmente dopo le » feste (d' Aragona) partito, si mise in camino, con gran » dissimo piacere, e gran speranza di riavere presto » Sicilia, e viver il resto di sua vita in pace, alla quale » di natura era inclinatissimo. » Egli in conseguenza discorreva dell' isola di Sicilia non come di quel nuovo regno che re Pietro avea costituito sottraendolo alla corona di Napoli, ma come di una parte dell' antico regno che gli eredi di Pietro, mediante la pace di Junquera, aveano recentemente alla corona di Napoli restituito. È vero che vi era chi intendeva impedire in fatto la pace, chiamandola in diritto irrita e nulla: ma segnatamente per ciò importava che fosse il primo a considerarla valida e sacra in diritto chi la voleva in fatto adempiuta. Con tale proponimento egli aveva segnato il diploma del dì 30 ottobre,<sup>2</sup> comprendendo in

---

<sup>1</sup> *Hist. di Nap.*, lib. III.

<sup>2</sup> « *Karolus secundus etc. Notum facimus universis tenorem presentium » inspecturis, tam presentibus quam futuris, quod cum post diversos pacis » tractatus habitos inter inclitum Principem dominum Jacobum Illustrum » Regem Aragonum carissimum generum nostrum et nos, animos ejus et no-*

un solo indulto e re Giacomo e l'Infante Federigo e i Siciliani, quantunque nel giorno antecedente fosse stato testimone dei pubblici lagni e delle solenni proteste dei loro ambasciatori che il 29 ottobre <sup>1</sup> erano giunti a Villa Bertram innanzi a re Giacomo, mentre appunto ei si disponeva a tornar trionfante alla sua reggia tra il suocero e la sposa, che era andato ad incontrare colà; e quantunque non potesse ignorare che Federigo si afforzava in Sicilia e non pensava a lasciarla: anzi il citato Costanzo <sup>2</sup> esplicitamente dice come « Re Carlo che si » trovava nel medesimo luogo, fu avvisato subito della

» *strum pergrandi huc usque discrepantia contradictionis adversos, denique*  
 » *fugal odia, paret concordiam ad pacem reduxerit, illos unitate coniungens,*  
 » *nos diligentes et amplectentes comoda pacis eiusdem, cum ex causa preci-*  
 » *pue amenitas tranquillitatis perveniat et quies multorum desideriis af-*  
 » *fectata succedat atque volentes deinceps exercere erga dominum Regem et*  
 » *suos quicquid amabilitatem et puritatem respicere dignoscatur tam mulieri*  
 » *magnifice domine Costancie Regine Aragonum genitricis Regis eiusdem,*  
 » *quam ipsi Regi ac viris illustribus, Frederico et Petro fratribus eius, nec*  
 » *non valitoribus, adiutoribus, fautoribus, complicitibus, satellitibus seu mi-*  
 » *nistris eorum, omnes iniurias, offensas et dampna inrogata clare memorie*  
 » *domino patri nostro Jerusalem et Sicilie Regi illustri et nobis, ac valitori-*  
 » *bus, fautoribus, adiutoribus, complicitibus, satellitibus seu ministris et sub-*  
 » *ditis nostris, per ipsos et predecessores eorum libere remittimus et totaliter*  
 » *relaxamus. Ac de mobilibus vel se moventibus, que dicta domina Costan-*  
 » *cia, dictique Rex, Federicus et Petrus predecessores, valitores, fautores,*  
 » *adiutores, complices, satellites, seu ministros eorum habuerunt de bonis*  
 » *nostris, ac valitorum, fautorum, adiutorum, complicitum, satellitum, seu*  
 » *ministorum et subditorum nostrorum postquam quondam dominus Petrus*  
 » *olim Rex Aragonum intravit in Siciliam et guerra ibi extitit inchoata, nec*  
 » *non de expensis quas pro ipsa guerra vel eiusdem occasione subiicimus*  
 » *quoquo modo per nominatam Reginam ac prefatos Regem, Fredericum et*  
 » *Petrum Valitores, fautores, adiutores, complices, satellites, ministros et*  
 » *eorum heredes perpetuo gratiam nonnullo unquam tempore per nos vel*  
 » *heredes aut successores nostros impetrantur exinde, sel semper sint inde*  
 » *liberi et penitus absoluti. In cuius rei testimonium has litteras fieri et pen-*  
 » *denti maiestatis nostre sigillo jussimus communiri. Datum apud Bellam-*  
 » *guardiam per Bartholomeum de Capua militem etc. die penultimo octu-*  
 » *brii viij Indictionis (1295). — Regio Archivio di Napoli, Registro 1296,*  
 » *G. n. 87, f. 6. — DE RENZI, Collectio salernitana, tom. III, Docum. XX.*

<sup>1</sup> AMARI, pag. 369.

<sup>2</sup> Hist. di Nap., lib. III.

» risposta, c' haveano fatta gli Ambasciatori al Re, e  
» come stavano ostinati di non volere tornare sotto il  
» dominio suo. » Dunque la dissimulazione era evidente in quel diploma. Cinque giorni più tardi era segnato l'altro a favore del Procida: e la dissimulazione non era meno evidente che nel primo. Dunque se eguale era la natura de' due diplomi, eguale parimente dovea esser lo spirito di chi gli aveva dettati.

E tale spirito a noi sembra mirabilmente indicato dal tempo della loro origine. Perocchè, quando re Carlo decretava l'indulto di Federigo e de' Siciliani, e la reintegrazione del Procida? L'uno nel giorno consecutivo appunto, e l'altra pochi giorni appresso a quello in cui l'ambasciata promossa dal Procida avea dichiarata la contumacia de' Siciliani, e quasi pronunciata la elezione di Federigo. È da argomentarsi pertanto che l'aumentata resistenza di tutti costoro avesse suggerito un aumento di dissimulazione in re Carlo, il quale con la liberalità degl' indulti e delle reintegrazioni voleva cominciare ad esercere un atto di autorità sopra un regno che reputava già suo; smentire con esso le proteste de' Siciliani che non si volevano riconoscer suoi sudditi; distruggere il prestigio di Federigo che re esser voleva in sua vece; e forse tentare il Procida, non perchè tradisse i Siciliani, ma perchè cessasse d'instigarli, non perchè abbandonasse l'isola da lui redenta, ma perchè la lasciasse riunirsi alla madre-patria, non perchè cooperasse alla dissoluzione di un regno, ma perchè si rassegnasse ad un evento compiuto, non perchè tramasse contro il suo re, ma anzi perchè rispettasse un trattato da lui concluso. Re Carlo insomma non chiedeva dal Procida altro che quello che la maggior parte degli uomini suol fare ne' mutamenti di stato, cioè la tacita ricognizione del restaurato governo, il

che in diplomatico gergo costituisce non un tradimento, ma un dovere: nè qui staremo a discutere se il gergo diplomatico abbia o no ragione, bastando poter concludere, che se il riconoscere il governo di re Carlo in Sicilia sarebbe stato un dovere, il Procida non ne ebbe il merito; se un tradimento, non ne commise il delitto. E se la Sicilia fu contenta della condotta di Federigo, crediamo debba essere stata anche di quella del Procida, perchè come non dee ridondare in infamia di Federigo l'essere stato onorato da Carlo di un indulto che dispreggò, non dee neppure ridondare in infamia del Procida l'essere stato beneficato con una reintegrazione che rifiutò: anzi non dubitiam di asserire che in faccia alla Sicilia que' diplomi dovevano costituire un maggior merito pel Procida e per Federigo, non solo come nuove insidie di seduzione dalle quali nuovamente uscirono intemerati, ma anche come chiare riprove che se Carlo rivolgeva a que' due in ispecie i suoi adescamenti, mostrava di sapere che da loro più che da altri avea di che temer egli, e la Sicilia di che sperare.

Ma v'ha di più. Noi crediamo che il diploma del tre novembre, non solo onori il Procida invece d'infamarlo in questo punto della sua vita, ma anche sempre più lo giustifichi ne' precedenti. Perchè se altri ha detto che la reintegrazione del Procida fu un premio della sua complicità nella pace di Junquera, questo documento conferma quanto noi già dicemmo, vale a dire non esser ciò vero. La reintegrazione era concessa *in grazia delle promesse fatte a re Giacomo*; dunque non in premio di servigi resi dal Procida, e non per espressa condizione del trattato di pace: era concessa perchè il benefattore *preferiva il perdono alla vendetta*; dunque il beneficato avea meritato più la vendetta che il per-

dono: era conceduta perchè *il Procida desiderava tornare alla fede, e a patto che vi tornasse*; dunque non vi era ancora tornato: era conceduta purchè *il Procida non aderisse più oltre ai nemici*; dunque vi aveva fino allora aderito. Or che avea egli fatto a Junquera, a Velletri, ad Anagni, nello scisma delle castella? Speriamo che niun vorrà più dire che vi aveva lavorato per la tradizione della Sicilia, come niun vorrà più dire ch'ei partisse di Sicilia da nemico e da traditore.

### § IX.

#### UNA CONDANNA FUNESTA AL CONDANNATORE (1297).

Secondo l'Amari, la regina Costanza tirò da un *frangente* Federigo, col levar di Sicilia il Procida e il Loria;<sup>1</sup> e secondo noi invece ve lo precipitò. I nemici di Federigo nulla di meglio avrebber saputo desiderare; e disgraziatamente gli effetti corrisposero troppo alle intenzioni di costoro, come adesso riscontreremo riprendendo il nostro racconto.

Se re Carlo col suo diploma del 3 novembre non mirò che a una subornazione, compiutamente sfallì; se non mirò che a un esercizio d'inefficace autorità, ebbe un'assai meschina sodisfazione; se poi mirò a una sementa di scandalo, sventuratamente raccolse un frutto, se poco lucroso per lui, disastrosissimo pel Procida e per la Sicilia. Il Procida seppe sprezzare le offerte de' nemici, ma il sospetto degli amici, non poté evitarlo. Non è noto per ora nè come, nè quando, nè per istigamento di chi ciò avvenisse, ma certo è che alcuni mesi dopo l'apparizione di quel diploma fu tolta

<sup>1</sup> Loc. cit., pag. 395.

al Procida la carica di gran cancelliere, che aveva con tanto onore occupata per tanti anni sotto i regni e di Manfredi e di Pietro e di Giacomo e di Federigo stesso, e vennegli sostituito Corrado Lancia, come fan fede due diplomi pubblicati dal Testa,<sup>1</sup> uno del 3 aprile, l'altro del 15 maggio 1296, dal Lancia sottoscritti come gran cancelliere. E da quel tempo il nome del Procida cessa di comparire nei consigli del regno. Così un sospetto insinuato da un foglio scritto, nè forse a caso, da un re nemico, per cui la disunione degli animi siciliani era suprema fortuna, ma non giustificato anzi smentito dalle opere tutte di un leale vassallo, valse a indurre un beneficato re a privarsi degli utili servigi del suo benefattore. E questa fu la prima vittoria di Francia e di Roma.

Il Procida era tolto di mezzo: restava il Loria. Ma se 'era stato possibile suscitare un sospetto contro il primo, molto più facile e più proficuo doveva essere suscitarlo contro il secondo che, men diffidente e più impetuoso, con quella sua indole di vecchio marinaio e soldato, assueta più a confidar nel brando e ne' venti che ne' cavilli, sarebbe stato più incauto nel porgere occasione ad una prima calunnia, e più violento nell'adontarsene. Da cosa nasce cosa; e il seme dello scandalo, una volta cosparto, in un modo o nell'altro avrebbe germinato. Al Loria pertanto furon volte le insidie. Ne porser materia i vieti, tortuosi, interminabili trattati o, per meglio dire, stratagemmi di pace. L'unica pace che Roma e Francia sinceramente volevano, quando che fosse, ottenere, era l'assoluta restituzione di Sicilia: e abbiám già veduto quanto si affaccendassero con ogni modo d'industrie per ottenerla

---

<sup>1</sup> *Vita di Federigo II*, Docum. VIII, XV. — AMARI, pag. 374.

da Giacomo, da Federigo, dal Procida, dalla Sicilia. Ma Giacomo avea risposto tergiversando, Federigo coronandosi, il Procida eludendo, e la Sicilia sfidando. Restava da scèglier la guerra; ma era detestata per le sconfitte passate, e temuta per i futuri pericoli. La piccola Sicilia, ne' suoi angusti confini e co' suoi due milioni di abitanti avea dato prova di tanto valore, da rendersi temibile al pari di qualunque più esteso e popoloso regno. Essa sola avea cacciati gli antichi invasori; sola o quasi sola avea respinti i loro attacchi novelli; avea sfidato Angiò, Francia, e quanti dabben crocesignati o chiavesignati seppe Roma raccogliere; avea vinte molte battaglie navali; tolta ad Angiò gran parte delle Calabrie e Val di Crati; prese e serbate le tre isole d' Ischia, Procida e Capri, che chiudevano e dominavano il golfo di Napoli, minacciando più d' una volta la stessa regal residenza. Non era prudente stuzzicar di nuovo il vespaio. Si pensò dunque di attenersi ancora a nuovi pacifici artifizi, che quand' anco dovessero ritardare il conseguimento dello scopo finale, lo agevolassero almeno. Ma bisognava fare qualche concessione, o almen simularla. Il primo tentativo era stato fatto fin dal 1290 per opera di papa Niccolò IV, ed era consistito nel mostrar di obliare la Sicilia, e nel subornare i principi suoi con gli allettamenti delle orientali conquiste, onde re Giacomo nell' impossessarsi di Gerusalemme o rinunziasse spontaneo alla Sicilia, o desse agio a ritorgliela; e il papa, sperando trar nella rete anche il Procida, lui stesso invitò a Roma onde trattare: ma il Procida non ricusò per Giacomo la corona di Gerusalemme, purchè si cominciasse dall' assicurargli quella della Sicilia; <sup>1</sup> e il trattato abortì. Il secondo

---

<sup>1</sup> L' Amari neppure in questo fatto la perdona al povero Procida.

tentativo era consistito nell'indurre re Giacomo, per conservare l'Aragona, a rinunziare nella pace di Junquera alla Sicilia, e nell'indurre i Siciliani a non disturbare quella pace, facendo loro credere che per essa l'isola dovesse restare ad Aragona; e anche in ciò aveano sperato d'implicare inconsapevole quell'onest' uomo del Procida: ma il Procida e i Siciliani stimarono meglio di deliberare a Milazzo che la Sicilia restasse a sè stessa. Il terzo tentativo era consistito nel far credere che la Sicilia dovesse restare nè ad Aragona nè ad Angiò, ma solo alla Chiesa che l'avrebbe governata per un cardinal vicerè; e in ciò fu adoperato quel mercante di pergamene, Calamandrano: ma i Siciliani gli dissero a tanto di lettere che si sbrighasse ad andarsene, se non voleva che fosse fatta una baldoria di lui con tutte le sue pergamene. L'ultimo tentativo dovea necessariamente consistere, giacchè su tal punto i Siciliani avean mostrato di essere risolutissimi a non preterire, nel concedere che l'isola restasse effettiva-

---

Non contento di dargli il poco onorevole titolo di *antica volpe*, dice che si recò a Roma *per raggiare non saprebbe se il papa o i Siciliani* (pag. 333). Invero non ci sorprende l'incertezza del nostro storico, perocchè mal si potrebbe discernere la qualità del raggiro dove raggiro non è, dove anzi risplende la più schietta lealtà. E a convincersene, basta considerare la natura del fatto. Niccolò IV proponeva, che se re Giacomo si fosse recato alla impresa di Terrasanta, egli lo avrebbe riammesso alla sua grazia, creato Gonfaloniere della Chiesa, aiutato nelle sue conquiste: della Sicilia non motto. Il Procida invece proponeva che re Giacomo si sarebbe recato alla impresa di Terrasanta, purchè la Chiesa gli assicurasse il possesso della Sicilia, assolvesse l'isola dall'interdetto, e insieme col principe riammettesse alla propria grazia il suo popolo. Queste proposte piacquer sì poco al papa, che rimandò Giovanni, rispondendogli aver cangiato pensiero, e per allora non volere saper più di trattati. Se questo si chiama raggiare, non sappiamo davvero il retto operare che sia. Ad apprezzar poi pienamente la rettitudine del Procida, crediamo nulla aiutar meglio che il porre al discorso da lui tenuto in tale occasione, serbatoci dal Neocastro (cap. 412), e da noi altrove riportato. Vedi § XII.

mente, almen per allora, a Federigo: e che questo fosse, nel più disperato caso, il ripiego tenuto in serbo da Bonifacio, è attestato da molti documenti. È attestato dalla lettera del dì 2 gennaio 1296, con la quale il papa accortamente va insinuando che la giudiziosa giovane di Courtenay non reputava opportuno un matrimonio tra due principi spiantati, ma che *avrebbe condisceso se Federigo fosse stato provvisto di un qualche dominio, almeno fino alla ricuperazione dell'avito Impero.*<sup>1</sup> Questo non era lo stesso che dire a Federigo: — Sposa la Courtenay, e potremo anche adattarci a lasciarti goder la Sicilia, fino a che tu non abbia ottenuta Costantinopoli? — È attestato dalla bolla del 4 aprile 1297, nella quale Bonifacio concede a re Giacomo l'investitura pel regno di Corsica e Sardegna col diritto a lui riservato che « potesse o egli o chiunque » de' suoi eredi cambiar l'ordine di successione, cedendo il trono ad altra persona, previo l'espresso consenso del Romano Pontefice e della Romana Chiesa. »<sup>2</sup> Non era questo lo stesso che dire: — Federigo tenga pur la Sicilia per ora, ma non si rinunzi da noi alla speranza di fargli o più presto o più tardi accettare Corsica e Sardegna in baratto? — Ma più di tutto è attestato dai patti effettivamente statuiti nella pace di Caltabellotta, cioè che « Federigo regnerebbe, durante la sua vita, in Sicilia.... e altro regno avrebbe i figli suoi invece di quello che doveano restituire. »<sup>3</sup> Che altro era questo, se non un dare adempimento alla concessione ideata fin da quando apparvero vane le frodi, e frali le armi? Ma dopo le sperim-

---

<sup>1</sup> Vedi più sopra, § VI, pag. 65.

<sup>2</sup> RAYN., an., 1297, § 5.

<sup>3</sup> SCRITA, lib. V, cap. 56. — AMARI, pag. 496.

mentate cabale d'Anagni era difficile che fosse creduta leale l'offerta, in ispecie dal Procida: per acquistarle fede, fu pensato di cercare nel Loria un autorevole mediatore; e il minor vantaggio che se ne fosse potuto trarre sarebbe stato quello di render costui sospettabile ai Siciliani ed a Federigo. Così fu fatto.

Correva il mese di marzo 1297. Re Giacomo erasi recato senza esercito a Roma per fare un ultimo tentativo di pace, e veder di serbare al fratello uno stato qualunque in Italia, se non Sicilia, almeno Corsica e Sardegna. A tale scopo, fino dall'antecedente estate avea inviato un ambasciatore a Federigo per richiederlo d'un abboccamento a Ischia, e avea procurato che il Loria il consigliasse a recarvisi. Ciò fece il Loria senza scrupolo alcuno, pensando che il risparmiare una guerra tra due fratelli, e il ristabilire tra due regni una pace che sperava ottenere onorevole, fosse opera anzi meritoria che no. Ma così non la pensò Federigo, che cominciò fin d'allora a prendere in uggia il glorioso ammiraglio. Giacomo rinnovò le istanze più tardi, e scrisse a Ruggiero invitandolo a recarsi a Roma egli stesso per seco intendersi meglio. Il Loria con la sicurtà dell'uomo leale che, non meditando frodi, non ha d'uopo d'arcani, mostra a Federigo le lettere di Giacomo, e chiede di potere accettare l'invito, ripromettendosene buoni risultati per lui. Infatti quell'uomo che non avea temuto di dire presso Velletri a papa Bonifacio: — Santo padre, se sangue cristiano è stato sparso, colpa vostra! — non avrebbe temuto di dire a re Giacomo in Roma: — Sacra Maestà, infamia vostra se sarà sparso sangue fraterno! — E chi sa che la voce di un uomo che su re Giacomo aveva i diritti di un benefattore, e quasi l'autorità di un padre, non avesse prodotto il suo effetto. Questo debb'essere stato

anche di Federigo il primo pensiero, perchè non esitò ad autorizzare l' ammiraglio al viaggio : e questi si assentò dalla corte per apprestarvisi. Ma i brigatori di reggia non mancarono di profittare del proposto viaggio e dell'intervenuta assenza : laonde quando il Loria tornò innanzi al re per prender commiato, si trovò in piena corte respinto dal bacio della mano, trattato di sleale, dichiarato prigioniero. Quel che dee aver provato in tal momento il vecchio guerriero, lasciamo che altri lo immagini. Sotto malleveria, ei potè abbandonar la corte e ricovrarsi a' suoi castelli, che molti e forti possedeva in Sicilia. Di là rinviò ai mallevadori la somma per lui pagata, e che giudicava ormai solo suo debito. La regina Costanza comprese quanto il formidabile e offeso ammiraglio avrebbe potuto da que' suoi castelli minacciar la Sicilia, e credè di allontanare il pericolo, allontanando la persona. L' evangelica donna non sapeva quale irrequieta passione sia la vendetta nel cuore dell' uomo, e come sarebbe stato più facile al belligero scorridore di mari il farne anche da lontano, e forse con più certezza, sentire agli offensori gli effetti. Fatto è che apprestandosi anch' ella, benchè nata in Sicilia, ad abbandonar per sempre la patria, ove forse crescevale la mala piega che prendevan le cose per opera de' nuovi consiglieri che avean circondato l' inesperto figliuolo, chiese ed ottenne di trar seco il Loria ed il Procida; ma il primo per improvvisa pietà di Sicilia, il secondo per provida pietà di lui stesso. E questa fu la seconda e più importante vittoria di Roma e di Francia.

Dicemmo la vittoria più importante, perchè con la prima aveano indotto Federigo a ripudiare un amico, con la seconda a procacciarsi un nemico, e qual tremendo nemico! Abbiain visto come il Procida fosse privato d' uffizio prima certamente dell' aprile 1296.

Eppure il nobile vecchio non avea dato segno d'indignazione, non era corso a ricovrarsi presso il trono angioino, non si era abbassato ad accettare i doni che gli guarentiva il diploma del 3 novembre, non si era neppure curato del trascorrere che facea il congruo termine ivi prescritto, e benchè calunniato, offeso, sprezzato, restava in Sicilia a confondere i suoi nemici pel dignitoso silenzio con cui sopportava la sua sventura, ed a serbare forse all'incauto principe l'aiuto de' suoi consigli quand'egli, o più giusto o più travagliato, ne avesse sentito il bisogno. E forse oscuro ma incensurabile sarebbe morto nell'isola, se la partenza della regina Costanza, ch'egli amava più che una figlia, non avesse invogliato il suo cuore più a seguir lei, che ad abbandonar la Sicilia. — Non così Ruggier Loria. Egli nel febbraio del 1297, cioè poco prima dell'arrivo di re Giacomo a Roma, dovea avere ricevute le lettere ond'ebbe occasione lo scandalo: non molti giorni dopo il ricevimento delle lettere debb'essere avvenuto il rabbuffo di Federigo; nella notte stessa in cui era avvenuto il rabbuffo, l'ammiraglio aveva mosso a spron battuto verso i propri castelli, ove s'afforzò, gran nerbo di fautori accogliendosi attorno; dopo pochi dì egli partì con Costanza; a' due aprile 1297 re Giacomo con suo diploma di quel giorno lo creava grande ammiraglio a vita;<sup>1</sup> a' sei, papa Bonifacio con suo diploma di quel giorno gli dava Aci in feudo;<sup>2</sup> dopo poco, a lui recatosi a Napoli, re Carlo « fè grandissimi privilegi, et honore.... » restituì non solo tutte le terre antiche sue in Calabria, » in Basilicata, et in Principato, ma le ne donò molte

---

<sup>1</sup> QUINTANA, *Vidas de Espanoles celebres*, tomo II, pag. 180. — AMARI, pag. 394 in nota.

<sup>2</sup> R. Arch. di Nap., Reg. 1299, C. f. 14. — TESTA, *Vita di Federigo II*, Docum. X. — AMARI, pag. 394 in nota.

» altre, e gli fè ancora Privilegio del Contado di Con-  
» sentanea in Sicilia. » <sup>1</sup> Cosicchè in un mese circa eb-  
ber compimento ingiuria, vendetta, indennità e guider-  
done. E ciò volemmo notare perchè altri comprenda che  
chi davvero vuol nuocere all' antico signore o comprare  
i favori del nuovo, fa come il Loria, e non come il  
Procida.

Funesto mutamento per la Sicilia fu questo. Il Loria,  
che avrebbe forse potuto trar Giacomo a favorir Fede-  
rigo, ora invece lo aizza contro di lui. E Giacomo di-  
sperando di potere indur Federigo a una pace per lui  
vantaggiosa, <sup>2</sup> si risolve a valersi almeno del nuovo au-  
siliario a pro di sè stesso, o piuttosto a pro de' suoi con-  
cetti intorno al fratello; a cui vedendo di non poter fare  
accettare Corsica e Sardegna in cambio della Sicilia,  
non esita più ad accettarne per sè l' investitura che Bo-  
nifacio gli concede con sua bolla del 4 aprile 1297, <sup>3</sup> o,  
per meglio dire, a serbarla per Federigo quando l'esito  
infelice della guerra lo rendesse meno schivo al baratto.  
Va in Ispagna ad armarsi, e torna in Italia con una po-  
derosa flotta comandata dal Loria. Sconfitto sul Faro,  
si ritrae più indispettito che disanimato, e torna più  
formidabile all' ire. Vince a Capo d' Orlando: e questa  
vittoria è tracollo alle sorti della guerra. I Siciliani in  
breve tempo riperdono quasi tutto quello che aveano  
in terraferma acquistato; anche l' isole d' Ischia, Procida  
e Capri son loro ritolte; gran parte della stessa Sicilia è  
occupata dall' armi d' Aragona e d' Angiò. Re Giacomo  
stesso prova pietà dell' antico suo regno e del giovin  
fratello, e non trae profitto dalla vittoria quanto avrebbe  
potuto; anzi ritira le sue milizie e salpa per l' Aragona.

---

<sup>1</sup> COSTANZO, lib. III.

<sup>2</sup> SURITA, lib. V, cap. 28.

<sup>3</sup> RAYN., an. 1297, § 17.

Fra le sole armi di Sicilia e d'Angiò si continua la guerra, che, più vanamente micidiale perchè più libratamente lotteggiata, fa sentire alle due parti la necessità della pace. Questa pace, stipulata a Caltabellotta e modificata poi a Roma, lasciava a Federigo la Sicilia, ma solo sua vita durante, quasi in dote della figlia di re Carlo la quale ei doveva sposare; destinava un baratto da concordarsi agli eredi di lui, cioè presumibilmente lo sbalestrato regno di Corsica e Sardegna; e lui costituiva feudatario e tributario di Santa Chiesa,<sup>1</sup> con obbligo di soccorrere il Valois, novello sposo della Courtenay, nel racquisto dell'impero di Oriente: condizioni per la Sicilia onerose, come ognun vede, assai più di quelle che il Procida credeva d' accettare in Anagni. E fortuna per la fama del Procida che a questo tempo egli era già morto, nè i suoi detrattori possono incolpar lui d' avere indotto Federigo ad accettare tal pace!

Quanto a noi, crediamo che probabilmente Federigo e la Sicilia non sarebbero stati costretti ad accettarla, se non si fossero sì inopportunamente privati de' consigli del Procida e della spada del Loria: giacchè non saremo mai per convenir con l' Amari, che il sospetto di Federigo contro di essi fosse fondato, e che in conseguenza egli dovesse riconoscere il proprio danno non dalla propria ingiustizia, ma dal tradimento loro. Abbiamo già visto come le azioni tutte del Procida smentiscano una tale accusa; eppure crediamo che all'Amari riescirebbe più facile sostenerla contro il Procida, che contro il Loria: perchè il chiamar traditore il primo ch' egli sempre come tale descrive fin dalle pratiche di

---

<sup>1</sup> SURITA, lib. V, cap. 56, 60. — RAYN., an., 1302, §§ 3 ad 7, et an. 1303, §§ 24 ad 27. — DU CANGE, *Histoire de l'Empire de Constantinople*, Docum. pag. 43. — AMARI, pag. 496 e segg.

Junquera, dee sembrare ingiustizia, ma almeno non incoerenza; mentre e incoerenza e ingiustizia dee sembrare il chiamar traditore il Loria, dopo aver detto che egli fu che indusse l'Alamany a concordia nella rinunzia di re Giacomo;<sup>1</sup> egli che il primo nel parlamento di Catania perorò per la coronazione di Federigo;<sup>2</sup> egli che allestì la flotta con mirabil prestezza per difesa del nuovo re;<sup>3</sup> egli che per lui pugnò con tanto zelo a Rocca Imperiale e a Policoro;<sup>4</sup> egli che per lui vinse a Otranto, ed espose la vita al ponte di Brindisi.<sup>5</sup> E tutto ciò avvenne ne' quindici soli mesi che corsero tra la elezione di Federigo nel parlamento di Palermo, e l'arrivo di Giacomo a Roma. Un uomo che così avea operato fino al giorno del fatale sospetto, non può aver pensato a tradire: e se istantaneamente mutossi, tal mutamento debb'essere stato del sospetto conseguenza, non giustificazione. Questo dicemmo per inferirne che l'essere il Procida stato compagno del Loria nella partenza non prova, come sembra all'Amari, che il fosse pure nella tradigione; in una tradigione di cui neppure il Loria era stato per anco colpevole. Compagni sol furono nel meritare il timor de' nemici e l'invidia degli emuli, i quali cospirarono a versar su entrambi un sospetto che, com'era nato da eguali cause, eguali produsse gli effetti; sospetto che fu colpa e sventura di chi lo concepì, non di chi ne fu scopo. Il Procida e il Loria, sì per la innata saviezza, sì per la esperienza acquisita, avean visto che una pace era necessaria a Sicilia: e il fatto provò quanto si apponessero al vero. L'unica differenza che passò tra essi e il popolo sici-

---

<sup>1</sup> AMARI, pag. 370.<sup>2</sup> Ivi, pag. 371.<sup>3</sup> Ivi, pag. 379.<sup>4</sup> Ivi, pag. 382-83.<sup>5</sup> Ivi, pag. 384.

liano fu questa; che essi si accorsero presto del bisogno, e studiaronsi di ottenere una pace più sollecita ma meno onerosa, e l' altro se ne accorse tardi, e dovè al fine accettarla sollecita meno, ma onerosa assai più, come sempre interviene a chi nelle proprie forze troppo si affida. E immensamente superiore alle forze era già stato il valore de' Siciliani: ma ogni virtù ha un confine, e niuno in terra è invincibile.

### § X.

#### LUNGHE PROMESSE CON L' ATTENDER CORTO (1297-99)

Secondo l' Amari, finalmente, il Procida *fu reintegrato nel possesso dei suoi beni nel reame di Napoli*,<sup>1</sup> e il fu *per clemenza degl' inimici e per prezzo d' infamia*.<sup>2</sup> Secondo noi invece, il Procida non fu reintegrato in effetto, ma solo di nome; se il fu, non per clemenza, ma per malignità di nemici; tanto meno poi per prezzo d' infamia. Questi tre diversi punti andremo di mano in mano trattando.

Il Procida non fu reintegrato in effetto, ma solo di nome. Una reintegrazione, come i monumenti archeologici dimostrano, ha tre parti: indulto, restituzione e consegna. L' indulto consiste in un semplice decreto, col quale la reintegrazione è statuita in principio. La restituzione consiste in altri successivi decreti, co' quali l' autorità revoca dalle mani de' nuovi possessori alle proprie i beni confiscati, e li dichiara devoluti agli antichi. La consegna consiste nell' atto col quale la reintegrazione è adempiuta. La prima parte nulla vale, se

---

<sup>1</sup> Loc. cit., pag. 396.

<sup>2</sup> Ivi, pag. 398.

non è seguita dalle altre, come le parole nulla valgono senza i fatti; la seconda val poco anch'essa, perchè senza fatti anche i diritti valgono fino ad un certo segno: cosicchè la vera e piena reintegrazione sta tutta nell'ultima parte, cioè nella consegna. Infatti anche secondo le leggi feudali,<sup>1</sup> la investitura o l'indulto nulla valevano senza il susseguente atto di fedeltà, e la consegna non era fatta, se non dopo questo. Laonde solo dalla consegna effettuata dal sovrano può essere attestata la fedeltà professata dal vassallo. Ora noi non mettiamo in dubbio che Carlo II avesse sperimentata a favore del Procida la prima e più vana parte della reintegrazione, cioè l'indulto, perchè noi stessi ne abbiamo riportato il decreto.<sup>2</sup> Anche delle restituzioni, è certo che re Carlo o pretese di farne o ne fece taluna: e quando e come, ora il vedremo, cominciando dai beni feudali. Ma delle consegne effettive, durante almeno la vita del Procida, non risulta che alcuna ne avvenisse giammai: e questo lo vedremo più tardi. Dunque egli fu reintegrato non in effetto, ma solo di nome, avendo un valore sol nominale, nel linguaggio archeologico, l'indulto e la restituzione.

Una restituzione di beni feudali pretese Carlo II di aver fatta, e segnatamente quella dell'isola e castello di Procida, poichè nel citato diploma del 29 settembre 1300<sup>3</sup> col quale concede a Tommaso del defunto Giovanni l'investitura di quel feudo, asserisce che già l'aveva restituito al padre di lui. Dicemmo che Carlo pretese di aver fatta questa restituzione, perchè se tale ei la chiama, tale non poteva essere stata giammai. —

---

<sup>1</sup> « *Investituram in feudo sequitur fidelitas, fidelitatem traditio.* » CUIACIUS, *De feudis*, lib. II, tit. 2.

<sup>2</sup> Vedi più sopra, § VIII, pag. 100.

<sup>3</sup> Vedi più sopra, § II, pag. 28.

E perchè? — Per una ragione chiarissima; perchè, anche quando ne avesse avuta la voglia, non ne avrebbe avuta la facoltà. E qui è da stabilirsi una importantissima distinzione. Il feudo nel linguaggio de' giuristi consta di due parti: del diritto e della materia,<sup>1</sup> ovvero della investitura concessa dal sovrano e del possesso goduto dal feudatario. Ebbene, che cosa intende Carlo II nel suo diploma di avere restituito a Giovanni da Procida; il diritto o la materia del feudo? S'ei ci rispondesse che restituì la materia, noi gli daremmo la più solenne mentita senza timore di errare, certo essendo che la materia era allor posseduta da re Federico come sovrano, e dal Procida come feudatario, e che per tal fatto nè Carlo avea facoltà di restituire ciò che non possedeva, nè il Procida avea bisogno di riavere ciò che possedeva di già. Perocchè i Siciliani, e in conseguenza Giovanni, aveano riconquistato colle proprie armi il castello di Procida fino dall'anno 1286; Carlo II nol ricuperò che dopo la battaglia di Capo d'Orlando avvenuta il 4 luglio 1299;<sup>2</sup> e Giovanni, come provano i rimasti documenti, era morto prima del 18 marzo dello stesso anno,<sup>3</sup> e però nell'effettivo e pacifico possesso del suo castello feudale. Dunque Carlo II non può avere restituita a Giovanni la materia del feudo.

L' unica cosa pertanto che potrebbe ammettersi sarebbe che Carlo avesse restituito il diritto, ovvero l'investitura. E sia pure. È da riflettersi bensì che, in tal caso, questa non solo sarebbe stata una restituzione semplicemente apparente e nominale, ma sarebbe an-

---

<sup>1</sup> CUIACIUS, lib. III, tit. 1.

<sup>2</sup> AMARI, pag. 419.

<sup>3</sup> Vedi in questo § X, pag. 135, il diploma del 18 marzo 1299.

che diventata una effettiva e completa spropiazione: perocchè l'ottenere o accettare il vano diritto da re Carlo, che non potea dar se non quello, equivaleva pel Procida al perdere o rinunziare il possesso effettivo che i Siciliani potevano togliere, e certamente per rapresaglia avrebbero tolto. Or dimandiamo: che valeva più; il possesso effettivo o il vano diritto? la materia o la investitura del feudo? A niuno cadrà certo in mente di rispondere, che più valeva la investitura; perchè non solo in quistione di fatto, ma anche in ragione di scienza, l'effettivo possesso avea nelle leggi feudali tanto maggior valore della investitura,<sup>1</sup> che trent'anni di quello conferivano un egual diritto che questa,<sup>2</sup> e perfino in caso di lite tra il sovrano e il feudatario, se questi godeva il possesso effettivo, non ne poteva esser privato da quello che per via di regolare giudizio,<sup>3</sup> e nel giudizio il produrre le proprie ragioni spettava non al feudatario, che serbava la qualità di vessato, ma al sovrano che assumeva la qualità di vessatore.<sup>4</sup> Se dunque l'effettivo possesso valeva pel feudatario più della investitura anche allorchè il feudo era sotto la immediata giurisdizione del sovrano, quanto più valido il possesso e più vana l'investitura non doveva essere allorchè il feudo era in podestà di terzi occupatori, da cui il sovrano avrebbe dovuto cominciare col conquistarlo? Concludiamo pertanto che finchè il castello di Procida era in mano dei Siciliani, il chiederne o l'accettarne l'investitura dagli Angioini sarebbe stato per Giovanni un perderlo, non un ricu-

---

<sup>1</sup> CUIACIUS, loc. cit., lib. II, tit. 2.

<sup>2</sup> INCERTI AUCTORES, ap. CUIAC., lib. IV, tit. 6.

<sup>3</sup> GERARDUS ap. CUIAC., lib. I, tit. 23.

<sup>4</sup> Ibid. lib. I, tit. 4.

perarlo, e che in conseguenza se Carlo II gli concedè tale investitura, lo dee aver fatto contro l'interesse e contro la volontà di Giovanni, e non per altro che per farsi onore del sol di luglio, e per avvantaggiarne altri o sè stesso.

Ma è piuttosto da credersi che neppure la investitura fosse mai stata data in effetto al Procida vivente, e che re Carlo falsamente asserisse d'averla concessa: ciò essendo reso verisimile dall'uso antico di concedere le investiture non solo mediante l'autorità del diploma, ma anche mediante la semplice formalità della consegna di bastone, di spada, d'asta, di vessillo, d'anello,<sup>1</sup> e anche per sola verbale dichiarazione;<sup>2</sup> reso sospettabile dalle dubbie parole del diploma del 29 settembre che, nel trasferir l'investitura in Tommaso, non potendo citare altri documenti da cui apparisse prima concessuta al padre di esso, è costretto a citare invece il patto di Junquera assai remoto e di non gloriosa memoria; reso consentaneo dall'interesse che Carlo aveva nel far credere che l'investitura fosse stata realmente offerta ed accettata; e reso infine quasi evidente dalla contradizione con cui re Carlo, nell'assegnare con suo diploma del 28 febbraio 1304<sup>3</sup> ad Arrigo de' Mari un

<sup>1</sup> CUIAC., loc. cit., lib. II, tit. 2.

<sup>2</sup> INC. AUCT. ap. CUIAC., lib. IV, tit. 36.

<sup>3</sup> Regio Archivio di Napoli, Registro 1304 E, f. 32. — DE RENZI, tom. III, Docum. XXXIII. — In questo diploma il figlio di Giovanni è chiamato anch'esso *Giovanni*, invece di *Tommaso*. E tal confusione nei nomi non meno che la contradizione ne' fatti servono a confermare ampiamente quanto abbiám già asserito, l'esser cioè quella de' diplomi una lettera morta a chi non ne indaghi lo spirito. Perchè quando, come in questo caso, una stessa persona asserisce in due diplomi diversi due fatti che si contradicon fra loro, solo la critica potrà distinguere la verità e la menzogna mediante il confronto d'altri fatti e d'altri diplomi: e in tal caso la contradizione stessa diventa dialettica, perchè la falsità, una volta chiarita, aiuta l'investigante a riconoscere e determinare lo scopo che il mentitore dee avere avuto in ricorrervi. Ecco poi le testuali parole del

compenso di cento once d'oro annue per l'isola di Procida già a lui data in feudo, dice che tal compenso è assegnato perchè quell'isola era stata *aggiudicata* (*revocatam*) a Giovanni da Procida, ma *restituita* soltanto al figlio di lui : cosicchè uno stesso feudo da un diploma si asserisce restituito al padre, da un altro soltanto al figlio ; e ciò svela mala fede nel conceditore, che smentisce nel secondo diploma quanto nel primo avea detto, somministrando per tal modo ogni ragione di credere che la restituzione e in conseguenza la investitura ostentata nel primo non fosse che una bugia suggerita da un sottofine. Quale potesse essere questo sottofine e questo interesse di Carlo, lo investigheremo più tardi. Basti per ora avere stabilito che l'investitura del feudo di Procida, fosse o non fosse concessa, non potrebbe esser considerata come una restituzione, ma invece come una spropiazione, e passiamo a vedere se altre restituzioni furono almeno o più vere o più leali di questa.

Parlammo de' feudali, parliamo ora de' beni franchi. Furono o non furono restituiti a Giovanni da Procida ?

diploma. « *Harolus secundus etc. Tenorem presentium nolum facimus Uni-*  
 » *versis tam presentibus quam futuris. Quod nos hactenus grata et accepta*  
 » *servitia meditates, que quondam nobilis vir Henricus de Mari miles civis*  
 » *Janue dilectus fidelis noster clare memorie domino Genitori nostro et nobis*  
 » *fideliter et laudabiliter prestitit, Insulam Procide sitam in Justitieratu terre*  
 » *laboris, ad manus nostre Curie tunc rationabiliter devolutam, cum homi-*  
 » *nibus Vassallis juribus et pertinentiis suis omnibus, eidem Henrico et suis*  
 » *heredibus utriusque sexus ex suo corpore legitime descendentibus natis tunc*  
 » *et in antea nascituris pro valore annuo unciarum auri centum, et sub ser-*  
 » *vitio perinde secundum dicti Regni nostri Sicilie consuetudine contingente,*  
 » *dedimus et concessimus graciosè privilegio nostro sibi tunc concesso exinde*  
 » *ad cautelam. Verum postmodum causa utilitatis publicæ suadente, insulam*  
 » *ipsam revocatam utique de manibus dicti Henrici cum hominibus, juribus*  
 » *et pertinentiis suis omnibus supradictis quondam Johanni de Procida militi*  
 » *cuius antea fuerat, Johanni de Procida militi ejusdem Johannis filio re-*  
 » *stituendam duximus et graciosè volumus etc.* »

Secondo l'Amari, sì, almeno in parte: secondo noi, no, neppure in parte, o solo di nome. L'Amari fonda la sua affermativa massime sopra un diploma ch'egli testualmente riporta, e che noi darem più tardi tradotto. Ma prima vogliamo trascrivere l'util parte di un altro pubblicato dal De Renzi,<sup>1</sup> e ignoto, sembra, all'Amari, che avrebbe dovuto citarlo, come quello che più d'ogni altro a chi superficialmente il guardasse parrebbe attestare la effettiva restituzione. Eccolo. « A Ponzio da » Montili, capitano della città di Napoli e suo distretto ecc. Quando l'eccellenza nostra concedè già a » Terrisio da Messi alcuni beni e case in detta città » di Napoli, tra le quali si novera l'infrascritta casa » con piccolo orto distinta dai confini infrascritti, fu » dalla nostra eccellenza espressamente riservato, che » sia permesso a Noi e ai nostri eredi e successori rivocare alla nostra curia tali case, dato al medesimo » Terrisio e suoi eredi per le medesime un equo compenso de'beni appartenenti al nostro real fisco; le » quali case poi questo Terrisio, coll'assenso della » Maestà nostra vendè al defunto Guglielmo di Alneto » diletto nostro fedel barone pel prezzo di venti once » d'oro, aggiunta bensì la condizione che il detto Guglielmo e suoi eredi dovessero per quelle case pagare alla nostra curia l'annuo censo di dodici tarenì » d'oro..... E noi, anco secondo gli accordi già in occasione dell'adempita pace consentiti infra noi e » l'inclito re d'Aragona nostro carissimo figlio, i quali » consigliò soltanto il pensiero della comun salute e » della pubblica utilità, vogliamo che tutti i beni franchi di Giovanni da Procida nostro fedele finora con-

---

<sup>1</sup> Regio Archivio di Napoli, Registro 1299, n° 97, B, f. 202. — DE RENZI, Docum. XXIV.

» fiscati dalla nostra curia, sieno restituiti ed anche  
» consegnati al medesimo: e conoscendosi la detta casa  
» con sue adiacenze essere stata infra i beni franchi  
» del medesimo Giovanni, quantunque sia per le rife-  
» rite ragioni posseduta e serbata dagli eredi del men-  
» tovato Guglielmo, pure in virtù della enunciata ri-  
» serva con cui quella casa passò agli eredi medesimi,  
» decretammo che la casa stessa debba essere rievocata  
» alla nostra curia, e quindi restituita al detto Gio-  
» vanni. E siccome si accerta il detto defunto Gugliel-  
» mo aver fatte in acconcimi e costruzioni della casa  
» stessa alcune spese necessarie ed utili, delle quali  
» vogliamo serbare indenni gli eredi di Guglielmo, con  
» le presenti alla fedeltà tua commettiamo e coman-  
» diamo che, previa solenne ed esatta stima fatta da  
» probi e fedeli uomini della città di Napoli, da te eli-  
» gendi a tal uopo, dell' eque e discrete spese fatte in  
» tali acconcimi e costruzioni, e previo il dovuto e to-  
» tale rimborso di tali spese effettuato per interesse  
» dei detti eredi dal prefato Giovanni o dal suo nun-  
» zio, rievocando con procuratoria autorità la rammen-  
» tata casa con sue adiacenze alla nostra curia, la re-  
» stituisca e consegni per interesse del detto Giovanni  
» al barone Matteo di Porta Salernitano, nunzio suo,  
» per esser serbata e posseduta come anticamente dal  
» detto Giovanni e suoi eredi ecc. Napoli, 20 dicem-  
» bre, 1298. » Intorno a questo diploma ci contenteremo  
ora di far notare alcune circostanze molto significanti  
per noi. La casa di cui nel diploma si tratta è del va-  
lore di sole *venti once d'oro* equivalenti a circa 1220  
franchi.<sup>1</sup> A Giovanni vien dato il titolo di *fedele*, indi-

---

<sup>1</sup> Questo conguaglio è fatto secondo il valore di circa 61 franco, che all' oncia d'oro, moneta siciliana, attribuisce l' Amari (Docum. XV). Se-

zio che re Carlo pretendeva già di considerarlo come suo feudatario. *Finora*, cioè fino al 20 dicembre 1298, i beni tutti del Procida erano stati confiscati dalla curia, e in conseguenza non era ancora avvenuta restituzione alcuna. La restituzione decretata con questo diploma è un effetto di promesse fatte al solo re Giacomo, non al Procida, e *soltanto per un pensiero di pubblica utilità*, non di privata remunerazione. La casa doveva essere *restituita e anche consegnata* (*restitui ac etiam resignari*), formula che denota quanta differenza passa tra la restituzione e la consegna, la restituzione riguardando l'offerta del donatore, e solo la consegna potendo attestare l'accettazione definitiva del donatario. Innanzi che la consegna avvenisse, molto tempo avea da decorrere, dovendo esser prima la casa solennemente *stimata*, poi *riscattata* mediante il rimborso delle spese, poi *rivocata* alla curia, e finalmente *consegnata* o al Procida o al nunzio suo. Teniamo bene a mente questi fatti, perchè di tutti dovrem fare più o meno importante appropriazione a suo tempo. Intanto passiamo a esaminare se esistano altri documenti spettanti a restituzioni o consegne.

Se ne trova citato dall'Amari,<sup>1</sup> e pubblicato dal De Renzi<sup>2</sup> un altro che qui traduciamo. « Ai riscotitori » delle tasse per le gabelle di commercio e cambio della » nostra curia nella città di Salerno ecc. Per queste » nostre lettere commemoriamo di avere già scritto al » Vicario di Principato e agli stratigoti di Salerno, non-

---

condo il cavalier Genovesi, e il De Renzi che lo cita (*Collec. Salern.* tom. I. pag. 334 in nota), l'oncia d'oro equivarrebbe invece a circa 63 franchi.

<sup>1</sup> Loc. cit., pag. 396, nota 2.

<sup>2</sup> Regio Archivio di Napoli, Registro 1299 A, fol. 30. — DE RENZI, tom. III, Docum. XXIX.

» chè ai presenti e futuri riscotitori delle tasse per le  
 » gabelle del detto commercio e cambio, e di avere  
 » espressamente comandato che voi attuali riscotitori  
 » doveste in qualunque modo pagare pel presente anno  
 » e successivamente pel futuro co'denari delle predette  
 » tasse sulle gabelle di commercio e cambio in Salerno  
 » dal primo del prossimo passato mese di settembre di  
 » questa XII indizione in poi a Colino di Duaco usciere,  
 » familiare e fedel nostro, dodici once d'oro di comun  
 » corso, le quali disponemmo gli fossero retribuite in-  
 » vece di baratto, fino a che di tal baratto si offra oc-  
 » casione, per certi suoi beni in Salerno già dalla nostra  
 » curia donatigli tra quelli che furono del defunto ba-  
 » rone Giovanni di Procida, da lui per nostro mandato  
 » consegnati al procuratore del detto Giovanni. Voi per-  
 » tanto che, a quanto dal detto Colino ci fu riferito,  
 » adducete la scusa che già sodisfaceste alla nostra cu-  
 » ria della prima rata di quest'anno da voi dovuta alla  
 » medesima per le dette gabelle, a lui sodisfarete per  
 » tal decorso tempo colla rata seconda ecc. Napoli, 18<sup>1</sup>  
 » marzo, XII indizione (1299). » Alcune circostanze an-  
 » che su questo diploma faremo notare. Al tempo in  
 » cui esso fu scritto, cioè nel 18 marzo 1299, il Procida  
 » era già *defunto*. Questi non è più chiamato *fedele*, nome  
 » che nel linguaggio diplomatico dei tempi feudali avea

---

<sup>1</sup> L'Amari lesse *die XXVIII marcii e Colinus de Ducato*, invece di  
*die XVIII e de Duaco*, come legge il De Renzi. Noi prima di scegliere tra  
 l'una e l'altra lezione, volemmo consultare il benemerito autore della  
*Collectio Salernitana*, il quale con quella stessa gentilezza con cui ci  
 aveva mandata spontaneo la dotta sua opera, si affrettò poi a risol-  
 vere il nostro quesito, e dopo aver fatti i più scrupolosi riscontri sull'au-  
 tografo diploma, non solo dovè confermare in questa parte l'esattezza  
 del proprio testo, ma si degnò anche procurarci il corrispondente  
 fac-simile, perchè meglio noi stessi ne giudicassimo. E invero tal col-  
 lazione potè dileguare ogni nostro dubbio. Laonde ritenemmo il *di*  
*Duaco*, e il 18 marzo, secondo il testo del De Renzi.

un importantissimo significato; giacchè quegli cui era o negato o ritolto dava a divedere di non avere adempiuto l'atto di fedeltà verso il sovrano, e di non essere in conseguenza abilitato neppure a valersi di una investitura.<sup>1</sup> I beni di Colino sono consegnati non a Giovanni, ma al *procuratore* di lui già defunto. Tali beni corrispondono a un'annua rendita di sole *dodici once d'oro*, ossia di circa 730 franchi. Teniamo bene a mente anche questi fatti, e seguiamo a investigare se esistono altri analoghi documenti.

I primi che per ordine cronologico a noi si presentano sono due del 16 aprile 1299 in tutto conformi tra loro, e pubblicati uno dall'Amari,<sup>2</sup> e uno dal De Renzi.<sup>3</sup>

« Al barone Gezzolino d'Amendolia, vicario di Principato e stratigoto di Salerno, fedel suo ec. Da Tommaso di Procida, nostro fedel barone, fu a noi umilmente ricorso perchè, essendo già stati per decreto della Maestà nostra restituiti al defunto Giovanni di Procida, padre del medesimo Tommaso, e più tardi consegnati al fedel nostro barone Matteo di Porta Salernitano, procuratore del detto Giovanni, alcuni beni franchi esistenti nella città di Salerno, ora alcuni Salernitani, asserendo che il detto Giovanni o Tommaso suo figlio erano lor debitori per certi titoli di certe somme, rivalendosi su que' beni, li sequestrano, e variamente inquietano e vessano il detto procuratore nel possesso dei medesimi, con manifesto scapito<sup>4</sup> del

---

<sup>1</sup> GUIAC., Loc. cit., lib. II, tit. 2.

<sup>2</sup> Regio Archivio di Napoli, Registro 1299 A, f. 210. — AMARI, Documento XXXVI.

<sup>3</sup> Regio Archivio di Napoli, Registro 1299 A, f. 15 a tergo. — DE RENZI, tom. III, Docum. XXVIII.

<sup>4</sup> L' unica differenza che si riscontri fra il testo dei due Diplomi pubblicati uno dal De Renzi, l' altro dall' Amari, consiste nell' essere adope-

» mentovato Tommaso. Su che essendo implorato il  
 » sussidio dell' intervento nostro, alla fedeltà tua com-  
 » mettiamo e comandiamo che, impedendo che i detti  
 » beni vengano da veruno sequestrati, tu non soffra  
 » che il detto Matteo sia indebitamente molestato nel  
 » possesso di quelli, ed anzi per autorità delle presenti  
 » in tal possesso tu lo conservi e difenda; e in caso di  
 » attentato già compiuto contro di lui, dichiarane la  
 » nullità; del resto, se alcuno vanta diritti su tali beni,  
 » li faccia valere, se vuole, ne' modi ordinari, in faccia  
 » al giudice competente. Le presenti lettere, dopochè  
 » tu ne abbia presa l' opportuna cognizione, vogliamo  
 » sien rese al latore. Napoli, 46 aprile, XII indizio-  
 » ne (1299). » Alcune poche circostanze vogliamo notate  
 anche qui. I beni di cui qui si tratta sono probabil-  
 mente quelli di Colino de' quali parla il diploma del  
 18 marzo, perchè in questo del 46 aprile si conferma  
 che essi erano stati già restituiti (*pridem restituta*) al  
 defunto Giovanni, ma sol più tardi consegnati (*postmo-  
 dum assignata*) al procuratore di lui. Questa, avvenuta  
 dopo la morte del Procida, è la prima *consegna* vera e  
 compiuta, che dai diplomi apparisca. Tal consegna fu  
 effettuata a favore non di Giovanni che era già *defunto*,  
 ma degli eredi suoi. Infatti un erede, cioè Tommaso, è  
 quelli che *ricorre* per la preservazione di quei beni, ed  
 egli è che sopporta lo *scapito*; e il procuratore di Gio-  
 vanni vi fa la parte sol di fantoccio. A Giovanni si per-  
 siste a negare il titolo di *fedeles*, che invece si concede a  
 Tommaso. La consegna era appena effettuata, che i beni  
 eran *sequestrati* dai creditori di Giovanni o del figlio.

---

rata nel primo la parola *dispendium*, e nel secondo la parola *prejudicium*.  
 Noi traducemmo *scapito*, credendo che questa parola risponda a entrambi  
 i significati.

Anche questi fatti teniam bene a mente, e procediamo nelle indagini nostre.

Dopo i due riferiti, vengono altri due diplomi tra loro anch' essi conformi. Ambo li cita l'Amari,<sup>1</sup> uno ne pubblica il De Renzi,<sup>2</sup> e noi lo riportiamo. « Al vicario » di Principato e stratigoto di Salerno fedel suo ec. Pre- » via presentazione della promessa da noi fatta al ma- » gnifico principe Don Giacomo re d' Aragona figliuol » nostro carissimo, di restituire a Tommaso da Procida » nostro fedel barone, tutti i beni franchi che il defunto » Giovanni da Procida, padre del medesimo Tommaso, » al tempo della sua migrazione dal regno nostro di Si- » cilia avea nel regno stesso posseduti, facemmo ricer- » care Manasse di Falesia milite familiare e fedel nostro » che riteneva dalla curia a titolo di baliato, per inte- » resse del pupillo Gillotto figlio ed erede del defunto » barone Anselmo di Nigella, gl'infrascritti beni situati » in Salerno e sue adiacenze, e già anch' essi posseduti » dal prefato Giovanni, affinchè, mediante equo com- » penso che prometteremmo dargli nel nome e per inte- » resse di detto pupillo, li rimettesse a noi per esser » quindi restituiti al mentovato Tommaso. E il detto » Manasse, per tal dimanda rassegnato alla volontà no- » stra, avendo rimessi a noi i detti beni nella detta » maniera, conseguentemente disponiamo che lo stesso » Manasse a pro del detto pupillo ed eredi suoi riscuota » l'annuo frutto di tali beni sopra le entrate della no- » stra curia fino a che si offra occasione del detto com- » penso, e vogliamo che per l' autorità delle presenti » lettere tu procuri di consegnare, o comandi e faccia

---

<sup>1</sup> Regio Archivio di Napoli, Registro 1299 A, f. 56 e 56 a tergo. — AMARI, pag. 396, nota 2.

<sup>2</sup> Regio Archivio di Napoli, Registro 1299 A, f. 56. — DE RENZI, tom. I, pag. 307, e tom. III, Docum. XXVII.

» che sieno consegnati i beni medesimi al detto Tom-  
» maso da Procida o al barone Matteo di Porta procu-  
» ratore o nunzio suo, per esser da lui posseduti come  
» già posseduti gli aveva il defunto suo padre suddetto  
» prima della sua migrazione dal nostro regno, e che a  
» lui sieno devoluti i relativi diritti, frutti e proventi  
» dal primo del prossimo passato mese d'aprile di que-  
» sta XII indizione in poi ec. Napoli, 6 maggio, XII indi-  
» zione (1299). » Anche intorno a questo diploma si no-  
tino alcune circostanze. Tommaso prosegue ad essere  
*fedel barone*, ma il povero Giovanni ha perduto per sem-  
pre tal titolo, che sol nel più antico decreto di offerta  
restituzione parve aver egli recuperato. La consegna è  
fatta a *Tommaso da Procida* o a Matteo di Porta pro-  
curatore o nunzio non più di Giovanni, ma di Tommaso.  
A Tommaso debbono essere consegnati non i beni re-  
stituiti al padre di lui prima della sua morte, ma quelli  
da questo posseduti prima *della sua migrazione*. Tali  
beni gli debbono essere consegnati non per dritti ere-  
ditari trasmessigli dal defunto padre, in seguito alla  
reintegrazione decretata a favor di quest'ultimo dal  
diploma del 3 novembre 1295, ma per diretta largizione  
di re Carlo in virtù d'una nuova promessa fatta a re  
Giacomo *in favor di Tommaso*. Questa consegna è non  
solo la più chiara, ma anche la più importante, perchè  
i beni descritti nella parte del diploma che abbiamo  
omessa come superflua, consistono in un palazzo a Fo-  
rino, molti terreni lavorativi, e un mulino situati ad  
Arcella e lungo il fiume di Forno, con vari vassalli.

Tutti gli altri diplomi che di date più recenti esi-  
stono in quantità nel regio archivio di Napoli, citati  
alcuni anche dall'Amari e dal De Renzi,<sup>1</sup> e relativi a

---

<sup>1</sup> AMARI, pag. 396-97, nota 2. — DE RENZI, tom. III, pag. 191.

restituzioni o consegne più o meno importanti di beni anticamente posseduti da Giovanni di Procida, sono tutti a favore di Tommaso suo figlio, e perciò idonei a confermare che la reintegrazione effettiva, e la relativa consegna, la ricevè Tommaso, non Giovanni. Ma anche quelli che abbiamo riportati provano ad evidenza, per quanto ci sembra, che se re Carlo dettò alcun decreto di restituzione a favore di Giovanni da Procida, il solo che ne profittasse fu Tommaso figlio di lui. E i fatti che lo confermano sono i seguenti. Due sole restituzioni appariscono decretate al nome di Giovanni, e furono probabilmente decretate nello stesso tempo, perchè a uno stesso tempo, cioè al principio della XII indizione, ossia al 1° settembre 1298, doveano retrotrarsi gli effetti della corrispondente indennità a favore degli ultimi possessori spropriati: la prima spettante ai beni di Guglielmo d'Alneto e concessa col diploma del 20 novembre 1298; la seconda spettante ai beni di Colino da Duaco, e concessa con diploma non conosciuto, ma attestata dai due del 18 marzo e del 16 aprile 1299. Ma la consegna di tali beni non può essere stata fatta a Giovanni vivente, attesochè per quelli di Guglielmo d'Alneto troppo era il tempo e il denaro necessario per riscattarli; e Giovanni in breve moriva, e poverissimo; nè avrebbe potuto o voluto riscattare le proprie sostanze dalle mani di nuovi creditori colui che tanti ne aveva de' vecchi, i quali aspettavano che gli venissero consegnate per sequestrargliele: quelli poi di Colino, non può averli riavuti, perchè dal diploma del 18 marzo apparisce che egli era già morto quando essi furono consegnati a Matteo di Porta, e per interesse di Tommaso, non più di Giovanni, come apparisce dal diploma del 16 aprile. Inoltre Tommaso dovea, secondo il diploma del 6 maggio, essere reintegrato ne' beni che il padre

possedeva al tempo del suo esilio: dunque tali beni non erano stati al padre consegnati, perchè altrimenti il figlio avrebbe avuto bisogno non di reintegrazione, ma solo di successione, e ne' beni posseduti dal padre al tempo non dell' esilio ma della morte.

Il non avere pertanto conseguita il Procida una reintegrazione effettiva, basterebbe a distruggere l'asserzione dell' Amari: ma noi crediamo di poter provare anco che s' egli non la conseguì, fu perchè non volle. Vediamolo.

Se re Carlo avea, come dimostreremo più tardi, le sue ragioni per reintegrare il Procida anche a malgrado del supposto beneficiato, il Procida avea le proprie per rifiutare anche a malgrado del supposto benefattore; e rifiutò. Che Carlo volesse e sperasse l' accettazione del Procida, è attestato dall' avergli per la prima volta in sua vita largito il titolo di *fedele* nel decreto il più remoto tra quelli con cui tenta di dare opera alla reintegrazione di lui, promessa a re Giacomo col diploma del 3 novembre 1295, considerandola forse come affare concluso, e come irrecusabile offerta: che il Procida rifiutasse la reintegrazione ed il titolo, è attestato dall' essergli negato questo in tutti i successivi diplomi, e dall' essere stata sospesa quella dal 20 dicembre 1298, tempo in cui la prima restituzione è offerta a Giovanni, fino a verso il 18 marzo, tempo in cui la prima consegna è fatta in nome all' antico procuratore del morto Giovanni, ma in realtà al superstite Tommaso. Infatti, se il Procida avea veramente e diffinitivamente accettata la restituzione decretata nel 20 dicembre 1298 da Carlo, perchè Carlo indugiò tanto a farla seguire da altre? credeva forse che al Procida avanzasse tempo per goderne? non sapeva ch' egli avea quasi novant'anni, e che ciascun giorno poteva esser l' ultimo per lui? E tal giorno infatti

non tardò a venire: perchè, come abbiamo veduto, nel 18 marzo 1299 il Procida era già andato fra i più, e prima che alcuna consegna fosse stata effettuata, e quando erano state decretate due sole restituzioni, concernenti una casupola in Napoli del prezzo di venti once, e qualche altra catapecchia in Salerno della rendita di dodici once. L'indugio dunque del benefattore non può essere stato prodotto che dal rifiuto del beneficiato; rifiuto suggerito probabilmente dalle indegne condizioni che dovevano essere il prezzo del beneficio.

Il rifiuto del Procida è poi validamente confermato dalla nuova promessa di reintegrazione chiesta da re Giacomo e adempiuta da re Carlo a favor di Tommaso, come risulta dal citato diploma del 6 maggio 1299. Perocchè, se il Procida aveva già definitivamente accettata la reintegrazione decretata dal diploma del 3 novembre 1295, ed avviata con quello del 20 dicembre 1298, che bisogno vi era di una nuova intercessione e di una nuova promessa a favor di Tommaso? Se il padre di Tommaso avesse accettate tutte, e in parte ricevute le offerte restituzioni, Tommaso avrebbe dovuto succedere al padre tanto nel possesso de' beni già recuperati, quanto ne' dritti acquistati su quelli da recuperarsi, per la qualità sua di naturale e legittimo erede. Ma potrebbe dirsi che il diploma si esprime male, e che la promessa cui allude è quella appunto fatta coll'altro del 3 novembre 1295, la quale concerne non il solo Giovanni, ma anche i suoi eredi (*Iohannem ed heredes suos*). E noi rispondiamo che ciò non può ammettersi, perchè se avesse dovuto aver vigore quel diploma, e se Giovanni ne avesse già frùiti gli effetti, avrebbe dovuto succedergli come erede non il solo secondogenito Tommaso, ma anche, e con maggior diritto, il primogenito Francesco, il quale benchè, fedele al paterno esempio,

avesse proseguito a difendere la causa della siciliana indipendenza, non poteva, trattandosi di beni franchi, essere escluso dalla paterna eredità, fuorchè mediante una nuova confisca. E infatti pare che Francesco ne promovesse la lite, come attesta il seguente diploma. « Al vicario di Principato, e stratigoto di Salerno ec. » Vogliamo, e comandiamo alla fedeltà tua, che tu man- » tenga indulgentemente e preservi il procuratore o i » procuratori del barone Tommaso da Procida familiare » e fedel nostro, e di Francesco fratello di lui, nell' at- » tuale possesso di beni, fino al ritorno del detto barone » or militante in Sicilia contro i nemici, o fino ad altro » nostro comando, non permettendo che essi patiscano » su quei beni o sulle loro rendite, veruna controversia » o innovazione, molestia od aggravio. Vogliamo poi dal » latore serbate le presenti lettere. Napoli, 22 dicem- » bre, XIII indizione (1299). » <sup>1</sup> Questo diploma prova che pendeva un giudizio intorno alla eredità del Procida, e che re Carlo con quella formula *fino ad altro nostro comando* si riserbava di pronunziar la confisca contro Francesco quando la sentenza dei tribunali fosse stata a costui favorevole. Qual fosse l' *altro comando* del re, e in conseguenza la sentenza de' tribunali, apparirà da quanto siamo per dire.

Il rifiuto di Giovanni da Procida riceve, a nostro credere, un ultimo e assoluto certificato da quest'altro diploma. « Carlo II ec. A tutti quanti, presenti e venturi, son » per veder queste lettere e il tenore di questo indulto. » La benigna clemenza, ai principi compagna ed amica, » terge le colpe, rimette le offese, e ai necessitosi con » pienezza maggiore perdona così che annulli il torto

---

<sup>1</sup> Regio Archivio di Napoli, Registro 1299 B, f. 121 a tergo. — DE RENZI, tom. III, Docum. XXV.

» del reo, e salvi altrui dal conseguente danno col be-  
» neficio della restituzione. Invero, sebbene il defunto  
» Giovanni di Procida con multiplicati falli e con ogni  
» maniera di offesa mancasse alla fede del re nostro  
» padre di chiara memoria e alla nostra, e il barone  
» Tommaso da Procida figlio suo, nell' essersi già levata  
» a ribellione la nostra isola di Sicilia, abbia aderito ai  
» ribelli nostri ed anco ai nemici; pure giacchè il detto  
» Giovanni per nostra regale indulgenza da noi reinte-  
» grato tornò alla fede di Santa Romana Chiesa e alla  
» nostra, e susseguentemente il detto Tommaso, rivolto  
» a più sano consiglio, tornando per divina ispirazione  
» alla fede e riverenza della Chiesa medesima e nostra,  
» dopo tal suo lodevol ritorno fedelmente comportandosi  
» in nostro servizio, studiosi di tornar degno del nostro  
» favore, Noi che, per l'innata nostra benefica clemenza,  
» non solo cancelliamo le colpe dei prevaricatori, ma  
» ancora con più facilità sovveniamo al danno di quelli  
» cui l' altrui colpa è gravame, togliendo e di piena no-  
» stra scienza e somma grazia detergendo ogni nota o  
» macchia d' infamia in cui il prefato Tommaso si sa  
» essere incorso, tanto per la commemorata colpa del  
» padre che per la propria, lui di pari nostra certa  
» scienza e special grazia reintegriamo nei legittimi  
» dritti, onori, privilegi, stato, dignità e fama. In fede  
» di che e a guarentia del detto Tommaso comandammo  
» che fosse posto in iscritto e munito dall' appeso sigillo  
» della Maestà nostra il presente indulto. Napoli, 28 set-  
» tembre, XIV indizione (1300). » <sup>1</sup> Oh, questa sì che si  
chiama una vera e solenne e compiuta reintegrazione,

---

<sup>1</sup> Regio Archivio di Napoli, Registro 1300-1301 A, f. 3. — DE RENZI, Docum. XXX.

senza eccezioni o reticenze di sorta. E da questa si può argomentare, che i tribunali debbono avere dichiarata invalida la prima reintegrazione, e non avvenuta la consegna de' beni a favore del padre, e che in conseguenza non furono ammesse le rimostanze del primogenito Francesco, e il re si tenne autorizzato a confermare con questo nuovo decreto la promessa fatta a re Giacomo a pro del secondogenito Tommaso. Ma se Tommaso ha avuto bisogno di essere reintegrato *nei legittimi dritti, onori ec.*, se *egli era incorso nella infamia della colpa paterna*, se questa infamia era tuttora *gravame per lui*, quale espiazione dunque aveva fatta suo padre? In che cosa era consistito il suo tornare alla fede di Carlo? forse nell'esser venuto via di Sicilia per soggiornare a Roma? Bel merito invero, dacchè di Sicilia era stato quasi cacciato dal sospetto e dalla ingratitudine di Federico! In che cosa era consistita la reintegrazione con cui era stato beneficato? forse nel diploma del 3 novembre 1295? Bel regalo invero dacchè il Procida morì senza averne conseguiti o goduti gli effetti! Ma se il padre era già tornato alla fede, non aveva egli abbastanza purgata la pretesa infamia in sè stesso o nel figlio, senza bisogno che un real decreto, invece di tergerla, la rinfrescasse? Se era già stato reintegrato il padre, che bisogno avea il figlio d'essere reintegrato di nuovo? Laonde se questa nuova reintegrazione fu creduta necessaria, se la prima decretata a favore di Giovanni fu invalida, è forza ritenere ch'ei non l'avesse accettata, perchè il re dal proprio lato l'aveva concessa. A noi non resta dunque che da investigare qual fosse il motivo che spingeva re Carlo a fare apparire che la reintegrazione offerta dal diploma del 1295, e in conseguenza l'omaggio del Procida che n'era la condizione, avesse avuto effetto tre anni più tardi, e quando il Procida, dopo avere per

tanto tempo attesa la reintegrazione e negato l'omaggio, era ormai arrivato sull'orlo del sepolcro.

## § XI.

### UN DONO DA NEMICO (1299).

Se il Procida fu reintegrato, il fu non *per clemenza* ma per malignità di nemici. Dicemmo già che Carlo pretendeva di avere restituito a Giovanni il feudo di Procida, per avvantaggiarne altri o sè stesso. Ora dovremo più specialmente indicare quali fossero i vantaggi che il re poteva ritrarre dalla presunta restituzione fatta al vassallo; e a tal uopo gioverà cominciare dal riportare l'util parte di quel tanto vantato diploma d'investitura del 29 settembre 1300 a favore di Tommaso da Procida, che secondo noi è la chiave di tutto, tralasciando il preambolo che altrove abbiain già riportato.<sup>1</sup> « Dovè pertanto essere restituito al mentovato » Giovanni il castello di Procida con le sue giurisdizioni e pertinenze, situato nel giustizierato di Terra-di-Lavoro. Ma venendo a morte il detto Giovanni, » rimase di lui il barone Francesco da Procida primogenito suo, il quale in detto castello, come feudale, » secondo le costituzioni del regno e le invalse consuetudini doveva per la concessione del detto nostro » beneficio succedere. Ma poichè, trascurando per un » anno ed un giorno, termine perentorio, come è prescritto dalla legge e confermato dall'uso, di chiedere » la investitura del detto feudo, si astenne dall'assumere la difesa del regno nostro minacciato da così » tanto periglio, e di questa successione si rese conse-

---

<sup>1</sup> Vedi § II, pag. 28.

» guentemente immeritevole ; perciò dichiarando il no-  
» minato Francesco pienamente decaduto per l'enuncia-  
» te cause da ogni ragione sul detto castello, trasferiamo  
» il nostro beneficio concesso al mentovato Giovanni  
» nel barone Tommaso secondogenito suo, per impulso  
» di benigno talento, e singolarmente pei molti e gratie  
» utili servigi che il detto Tommaso si studiò lealmente  
» prestarci dacchè tornò alla osservanza della nostra  
» fede ec. »<sup>1</sup>

Ora che conosciamo il diploma, ragioniamovi un poco sopra. Il primo vantaggio che re Carlo ritraeva dal concedere l'investitura si era quello di eseguire con ciò una delle condizioni a suo debito tra quelle stabilite dalla pace di Junquera, e di acquistare in conseguenza un nuovo diritto alla esecuzione di tutte le altre a suo vantaggio. Dicemmo altrove, e non staremo a ripetere ora, quanto e perchè stesse a cuore a re Carlo l'osservanza di quella pace. Solo faremo notare che l'intenzione di Carlo è evidentemente svelata dalla compiacenza con cui egli nel menzionato preambolo chiama *carissimo figliuolo* il suo antico nemico, e dalla ostentazione con cui senza alcun bisogno rammenta il motivo per cui egli pretende di avere restituito il feudo al padre dell'investito, cioè *i patti della pace*, mentre sarebbe bastato rammentare il fatto della restituzione e, meglio, citarne il diploma, se veramente fosse avvenuta.

Un secondo vantaggio consisteva nell'effettivo esercizio di un diritto che Carlo per le sue pretese sulla Sicilia credeva non aver mai perduto, e nel conservare il quale faceva consistere il primo fondamento delle

---

<sup>1</sup> Regio Archivio di Napoli, Registro 1300 A, f. 23, 24. — BUSCEMI, loc. cit., Docum. VIII.

pretese medesime. Ogni potere in politica tende a posseder sempre più, o almeno a conservare quel che possiede, e quando nol può in fatto, si sforza di conservarlo almeno in benchè vano diritto. Così veggonsi anco a' nostri giorni molti principi conservar titoli di regni che più non posseggon da secoli, o che non pur mai possederono, e che spesso sono in molti a pretendere di dover possedere. Ma tenaci più di tutti in questo spirito di acquisto e di conservazione furono sempre i pontefici. Vedemmo com'essi infaticabilmente si adoperassero a serbare o ricuperare o per feroci guerre o per fraudolente paci il dominio diretto di quel regno che coll'armi altrui avean tolto intero di mano agli Svevi per le battaglie di Benevento e di Tagliacozzo, e di cui avean riperduto gran parte pel Vespro siciliano e per le successive battaglie. Il castello di Procida era tra le cose perdute: non potendo godere il possesso, giovava almeno ostentare il diritto; e di diritto un esercizio significantissimo era appunto la concessione delle investiture. Infatti, sebbene l'isola di Procida fosse occupata dalle armi siciliane, e posseduta da Giovanni che ne era feudatario effettivo, Carlo II ne avea già conceduta la investitura ad Arrigo de' Mari, come apparisce dal citato diploma del 28 febbraio 1304.<sup>1</sup> Da ciò si viene facilmente a comprendere come e perchè re Carlo fosse sì prodigo d'investiture anche non chieste e non desiderate, anzi temute. Che importava a Bonifacio VIII e a re Carlo che il feudatario sdegnasse l'investitura o perdesse il possesso, purchè la Chiesa e l'Unto suo convalidassero le proprie pretese?

Un terzo vantaggio, più chiaro e positivo di tutti, consisteva nella necessità in cui sarebbe stato il Pro-

---

<sup>1</sup> Vedi più sopra, § X, pag. 132 in nota.

cida di restituire di fatto l'isola al supremo dominio di Carlo, quando egli da Carlo ne avesse accettato in diritto l'util dominio: e niun acquisto avrebbe potuto riuscire più comodo e men dispendioso di questo, mirabilmente consentaneo alla pacifica ambizione di quel re.

Taceremo poi del desiderio che dovea provare re Carlo di appagare papa Bonifacio nel considerare come tornato anche alla regia fede colui che era tornato soltanto alla fede papale. E taceremo pure dell'ambizione ch'ei doveva nudrire di far credere umiliata dinanzi a lui per l'accettazione di un feudo un'anima come quella del Procida. Tutti questi vantaggi propri e immediati, costituiscono già tali motivi da render superfluo cercarne altri per ispiegare lo scopo di un maligno dono, che ci rammenta il bacio di Giuda, il quale fruttava il sacchetto a chi lo dava, e il patibolo a chi lo riceveva. Pure opiniamo che re Carlo fosse inoltre consigliato da un altro vantaggio secondario e indiretto che ora passiamo a notare.

Dal diploma d'investitura del 29 settembre risulta che il Procida aveva due figli; Francesco, il primogenito, degno di lui, e fedele alla causa della indipendenza siciliana; Tommaso, il minore, affatto degenero, e venduto alla fortuna angioina. Bisognava premiar questo, vendicarsi di quello, ossia diseredar l'uno a vantaggio dell'altro. Non è certo di qual natura fosse primitivamente il feudo di Procida, ma può con molta probabilità dalle seguenti ragioni dedursi che fosse di que' feudi più liberi, i quali passavano di padre in figlio senza bisogno di novella investitura e di giuramento novello.<sup>1</sup>

I Signori di Procida, discendenti da un Conte Azone,

---

<sup>1</sup> OBERTUS, ap CUIAC., lib. III, tit. 4.

come apparisce da due documenti, uno de' quali pubblicato e l'altro citato dal De Renzi,<sup>1</sup> possedevano il feudo da cui traevano il nome anco nell'anno 1194, e chi sa da quanto tempo innanzi; eppure in tutto un secolo e più che scorse fino al 1300, non si trova veruno indizio di nuova investitura nè, in conseguenza, di nuovo giuramento. Al contrario, ne' soli anni ventuno consecutivi, cioè dal 1300 fino al 1321, si ha memoria di tre nuove investiture; una che re Carlo nel diploma del 29 settembre 1300 pretende di avere antecedentemente concessa a Giovanni; e due che effettivamente furono concesse, da lui a Tommaso col diploma medesimo, e da Carlo duca di Calabria a Giovanni del defunto Tommaso con altro del 27 maggio 1321.<sup>2</sup> Ciò fa credere che il feudo di Procida solo verso il 1300 cambiasse natura, e per lo innanzi fosse di quella più libera specie da noi indicata. In tal caso, il feudo andava soggetto ad una legge la quale determinava, che se un feudatario delinqueva contro il proprio signore, egli e i figli suoi dovessero perdere il feudo, ma questo fosse serbato agli agnati.<sup>3</sup> Per raffermare adunque il feudo di Procida in Tommaso, reprobo figlio di Giovanni, sarebbe stato necessario renderne al padre la investitura, primachè per la sua morte gli agnati vi acquistassero dritto. Bensì il rendere al padre la investitura di un feudo esente

---

<sup>1</sup> *Collectio salernitana*, tom. III, Docum. I, XXXIX. — Il primo di questi documenti così comincia: « *In nomine Domini Dei eterni et Salvatoris nostri Ihesu Christi. Anno ab incarnatione ejusdem millesimo centesimo nonagesimo quarto, et primo anno Regni dni nostri Guilielmi Sicilie et Italie gloriosissimi regis, mense Augusto, XII Indictionis. Ante me Guidone judicem Johannes qui dicitur DE PROCIDA, filius quondam Atenulfi, qui fuit filius Petri filii Johannis filii Petri filii Azonis Comitis etc.* »

<sup>2</sup> *Ibid.*, Docum. XXXIV.

<sup>3</sup> *INC. AUCT.*, ap. CUIAC., lib. IV, tit. 18, 98.

da nuovo giuramento, era un conferire il dritto di successione a Francesco, primogenito figlio, e suddito ribelle ma già possessore effettivo; laonde bisognava cambiare la specie del feudo e conseguentemente della investitura. E a ciò crediamo che tendano quelle parole del diploma del 29 settembre, colle quali si dice che il feudo era stato restituito al Procida *per regal beneficio (ex nostro beneficio principali)*, formula che restringe notevolmente le franchigie del feudo, ed amplia le prerogative del sovrano.<sup>1</sup> Il feudo ridotto di tale specie veniva a soggiacere ad altra legge, che disponeva come segue: « Se dopo la morte del sovrano il vassallo, o dopo la » morte del vassallo gli eredi suoi, sieno stati un anno » ed un giorno senza riconoscere il sovrano, prestando » il giuramento, e chiedendo la investitura, *se tale sia* » *il beneficio che il giuramento debba esser prestato*, per- » dano il beneficio medesimo, come è di antica consue- » tudine. »<sup>2</sup> Stando le cose in questi termini, era certo che il primogenito del Procida avrebbe sdegnato di chiedere, in qualsivoglia caso, l'investitura, e che in conseguenza essa sarebbe naturalmente devoluta a Tommaso. E il diploma del dì 29 settembre 1300 dimostra che così infatti avvenne. Che re Carlo bensì avesse tale intenzione, e tale espediente adoprasse a favor di Tommaso, è una semplice congettura che può venire rigettata senza nessun detrimento pel nostro principale subietto.

Resterebbe da spiegare la restituzione de' beni franchi. Ma ciò è assai facile: perchè dal momento in cui re Carlo pretendeva restituire i beni feudali, la restituzione de' beni franchi ne diveniva una naturale e quasi

---

<sup>1</sup> CUIAC., loc. cit., lib. I, tit. 9.

<sup>2</sup> INC. AUCT., ap. CUIAC., lib. IV, tit. 49.

necessaria conseguenza. Già vedemmo che la nominale restituzione de' beni feudali, se procurava all' investitore la soddisfazione di esercere un sovrano diritto, non solo era superflua per l' investito che già li possedeva in effetto, ma anche dannosa, perchè invece lo esposeva a perder davvero e quelli e tutti gli altri beni di Sicilia che i Siciliani potevano confiscargli. A toglier dunque quanto in questo strano modo di reintegrazione vi sarebbe stato non solo di crudele verso il Procida, non solo di odioso in faccia all' universale, ma anche di spiacevole per papa Bonifacio, che mostrava di aver presi a cuore gl' interessi dell' esule, era necessario far dipendere la feudale investitura da una più ampia e generale restituzione, che almeno in parte compensasse da un lato il Procida di quegli scapiti cui veniva esposto dall' altro. E Carlo II in mezzo a tutti i suoi difetti era pur sempre abbastanza retto e temperato da volere serbate almeno le apparenze della legalità e della giustizia.<sup>1</sup> E quando non avesse dovuto valere l' amore della giustizia, l' amore del proprio interesse avrebbe dovuto anche nella restituzione de' beni franchi, come nella investitura dei feudali, ispirare re Carlo. Dicemmo altrove quanto sempre, e con ragione, fosse importato a' nemici della Sicilia il distaccare il Procida dalla causa dell' isola, e come per riuscirvi si fosse fatto sempre fondamento in su' perdoni e in sulle restituzioni. Rammenteremo che fino dal 1266 papa Clemente IV consigliava Carlo I a restituire la sua grazia all' amico degli Svevi; fino dal 1295 re Giacomo avea voluta da Carlo II la promessa della reintegrazione di lui, come attesta il diploma del 3 novembre dello stesso

---

<sup>1</sup> VILLANI, *Hist.*, lib. VIII, cap. 108. — COSTANZO, *Hist. di Nap.*, lib. IV. — GIANNONE, loc. cit., lib. XXI, cap. 7. — AMARI, pag. 391.

anno; o in quella o in altra occasione la medesima promessa avea voluta Bonifacio VIII, come attesta una lettera di lui che riporteremo più sotto; e Carlo II si era affrettato a fare questa duplice promessa, offrendo al Procida la reintegrazione; e nel marzo del 1298 Bonifacio con la citata lettera perorava sempre perchè la promessa fosse posta ad effetto. Cosicchè fra tanti che si affaticavano perchè il Procida riavesse la roba sua, se qualche cosa dee recar meraviglia, si è il considerare com'egli era il solo che si mostrasse restio ad accettarla. E tanto nello zelo degli uni, quanto nella schifiltà dell' altro è forza ravvisare una chiarissima prova che il dono era destinato a giovare più a quelli, che a questo. Può dunque concludersi che così la investitura presunta, come la restituzione macchinata furono un dono o specioso o fraudolento, il quale se doveva avvantaggiare qualcuno, non certamente Giovanni da Procida: e malignità, non clemenza, fu negl'inimici l' offerta; dabbenaggine, non venalità, sarebbe stata in lui l' accettazione.

## § XII.

### IL CONFESSIONALE ED IL FISCO (1299).

Ma avvenisse o non avvenisse una restituzione o di nome o di fatto a favore del Procida, non può ravvisarvisi mai *un prezzo d' infamia*. E molteplici ne sono gli argomenti. Primieramente perchè un dono possa esser considerato prezzo d' infamia, bisogna che o evidenti sieno i criminosi servigi in chi lo riceve, o subitanea la vituperevole remunerazione in chi lo fa. E quali furono i servigi del Procida verso re Carlo? Forse *i molteplici falli, le offese d' ogni maniera, la infamatoria*

*colpa*, di che lui fin morto rimbrotta lo stesso re col suo diploma del 28 settembre 1300?<sup>1</sup> Dei servigi ne ricevette re Carlo, ma dal solo Tommaso; e li rammentò in quello stesso diploma, dicendo che costui *fedelmente comportandosi in suo servizio dopo il lodevole ritorno, studiosi di tornar degno del regio favore*;<sup>2</sup> e in quello d'investitura ripetendo che Tommaso *gli avea lealmente prestati molti e grati e utili servigi dachè era tornato alla osservanza della sua fede*.<sup>3</sup> Giovanni mai non ebbe simili encomi; dunque non mai ne fu meritevole. E quando largì Carlo la sua remunerazione? forse nel 20 dicembre 1298 quando segnava il primo decreto di restituzione? Ma il Procida fino dal marzo 1297, cioè quasi due anni innanzi, avea migrato dalla Sicilia; e fino dal 1295 avea, secondo l'Amari, brigato contro Federigo e contro la rivoluzione da lui ristorata; e fino dal 1293 avea, secondo il medesimo, tramato con Carlo d'Angiò. Dunque o questi servigi del Procida non furono veri, o la restituzione di Carlo non fu un premio di questi servigi, perchè troppo intervallo passò tra il merito e la mercede; e vi vollero ripetute lettere di Bonifacio perchè la restituzione fosse decretata; e quando fu decretata, Giovanni, vecchissimo e forse agonizzante, nonchè poterla godere quando l'avesse desiderata, forse neppure avrebbe avuto tempo e modo di rifiutarla quando l'avesse sdegnata; perchè a men di tre mesi dal primo decreto di restituzione, cioè nel 18 marzo 1299, egli era morto: nè si sa fin da qual giorno preciso, che avrebbe potuto esser anco quello stesso in cui il decreto fu dato.

Ma l'Amari potrebbe dirci che l'indugio del re nel

---

<sup>1</sup> Vedi sopra, § X, pag. 145.

<sup>2</sup> Ivi.

<sup>3</sup> Vedi § XI, pag. 148.

premiare fu un effetto della mala riuscita del vassallo nel servire. Sì?... In tal caso noi chiederemmo all'Amari ch'egli volesse dunque spiegarci come mai anche al tempo nel quale il vassallo si apprestava, secondo lui, con più zelo a servire, il re, nonchè disporsi a premiarlo, finisse di sprecarne le confiscate sostanze. Eppure ciò è irrepugnabilmente attestato da un diploma, citato dall'Amari stesso,<sup>1</sup> col quale Carlo II concede ad Anselletto di Nigella, valletto di sua corte, un palazzo con adiacenti terre *d'infra i beni che aveano appartenuto a Giovanni da Procida*. Ne manca la data precisa, ma nell'archivio di Napoli è tra i documenti degli anni 1294-95, cioè del tempo che corse tra le supposte trame di Junquera e quelle di Velletri e d'Anagni. E il feudo stesso di Procida non fu dal medesimo Carlo II concesso durante il proprio regno, cioè o poco innanzi o poco dopo quelle trame, all'ammiraglio Arrigo de'Mari? Se dunque Carlo II seguitava a spandere tra i propri valletti e tra i propri soldati le sostanze del Procida in quel tempo appunto in cui questi si accingeva a compiere il supposto tradimento che dovea meritargliene la restituzione; se tanto indugiava ad effettuare tal restituzione, quando il supposto tradimento era già consumato; mal puossi comprendere come essa fosse un prezzo d'infamia pattuito per quel tradimento medesimo. Non bisogna dimenticare che Ruggier Loria riebbe tutto il suo e più altro in men d'un mese dalla sua abbiura. Nè bisogna dimenticare che tra i meriti certi del Procida presso la casa d'Aragona e i supposti beneficii della casa d'Angiò verso di lui, s'interpose una disautorazione e un esilio, e che l'ingratitude della

---

<sup>1</sup> Regio Archivio di Napoli, 1294-95 A, f. 81 a tergo. — AMARI, pag. 396, nota 2.

prima basterebbe a togliere da qualunque liberalità della seconda ogni carattere denigrante per la illibatezza del Procida: e qualunque restituzione fatta a lui, o decrepito o moribondo, non potrebbe contaminar l'anima sua, e dimostrare ch'egli smentisse nell'ultimo respiro tutta una vita. Cosicchè noi non crederemmo di fare alcun torto o alla fama del Procida o alle opinioni nostre, col concedere ch'egli, sconsortato dal bando, indignato dalla sconoscenza, affranto dagli anni, istupidito dall'agonia, combattuto dagli scrupoli, raggirato dai preti, stretto dai creditori, avesse finalmente negli ultimi mesi in che visse accettata e, almeno in piccola parte, conseguita la reintegrazione offertagli dall'Angioino. Lo vogliamo anzi come semplice ipotesi ammettere. Ma quello che, anco in tal caso, non ammetteremmo mai si è, che la reintegrazione fosse il premio pattuito di un tradimento, e l'accettazione ne fosse la prova; e a negarlo siamo indotti dalle ragioni che abbiamo già esposte e da quelle che ora esporremo.

Gli uomini van soggetti a cangiare pensiero, è vero pur troppo: ma chi lo cangia, ciò fa non una sola volta nella vita, e tanto meno nella estremità della vita. Su chi ha mutato una volta, non si può fidare giammai; su chi non ha mutato giammai durante l'esperimento di una lunga esistenza, si può fidare per sempre. Giovanni da Procida fu sempre il medesimo. Egli possedè un ricco retaggio in terra di Napoli, e avrebbe potuto goderlo tranquillamente, sol che si fosse rassegnato a tollerare il governo d'Angiò; per rovesciare il governo, si lasciò confiscare il retaggio. Fu compensato della perdita da re Pietro in Ispagna coi feudi di Luxen, di Benizzano e di Palma,<sup>1</sup> e avrebbe potuto tranquilla-

---

<sup>1</sup> SURITA, lib. IV, cap. 13.

mente godere anco quelli, sol che si fosse contentato di eleggersi nell'Aragona una nuova patria; spendè tutto in provvedere ai mezzi di riscattare la patria italiana, e di rendere a re Pietro il trono di Manfredi.<sup>1</sup> Or come potrebbe credersi che un tal uomo, dopo aver tanto e ripetutamente regalato per una magnanimità, volesse ricomprar sì poco con un tradimento, e a rischio di perdere quel dipiù che aveva già recuperato co' meriti propri, e in quel punto della vita in cui era certo di dover presto abbandonare tutto, fuorchè la fama? Tal quesito è sciolto in piena giustificazione del salernitano Giovanni dalla sentenza che l'Amari stesso pronunziò in difesa del messinese Alaimo, oltraggiato anch'egli da simiglianti sospetti: « Da tanta altezza di » virtù non si precipita al più schifo ed esecrando vi- » tuperò della tradizione. »<sup>2</sup> Giovanni da Procida era giunto ai 90 anni, poco più, poco meno: e in tal età, se l'uomo soggiace a qualche debolezza, questa consiste più nell'ergere troppo il pensiero verso i terrori dell'oltremondo, che nel troppo fissarlo verso le speranze di questa terra. E infatti anche il Procida vi soggiacque, poichè abbiám visto com'egli spendesse in Roma gli ultimi due anni della sua vita in procacciarsi

---

<sup>1</sup> COSTANZO, *Historia di Napoli*, lib. II. — GIANNONE, lib. XX, c. 5. — Questi due storici dicono che il Procida spendè le sole entrate de' suoi feudi spagnuoli per la causa aragonese: laonde sembra averli frantesi il Sismondi che, nel citarli, asserisce averne il Procida venduto anche l'util dominio (*Hist. des répub. ital.*, chap. XXII); asserzione che, sebbene favorevole al nostro assunto, non esitiamo a dichiarar falsa, tale dimostrandola un diploma esistente nel Regio Archivio di Napoli (Reg. 4331-34 C, f. 88) e citato dal De Renzi (tom. I, pag. 310), dal quale risulta che uno de' discendenti del Procida, per interesse di alcuni pronipoti di questo restati orfani e pupilli, fu inviato *ad procurandum bona pupillorum in Regno Valentiae, Aragonae et Com. Barcellonae*. Al più potrebbe supporre un effettuato pignoramento.

<sup>2</sup> Loc. cit., pag. 450.

indulgenze.<sup>1</sup> Ma neppur questa fu una trasmutazione: perchè il sentimento religioso avea sempre in lui dominato, ed è anzi il solo in cui dee rintracciarsi il lume per porre in chiaro gli ultimi tempi del viver suo, come, secondo il nostro metodo, tenteremo di fare.

Benchè il Procida fosse ardente ghibellino di affetti, era sempre stato non meno ardente cattolico di credenze. Egli fin dalla sua gioventù era stato sommamente devoto. Ciò attesta la cappella gentilizia, da lui a' tempi degli Svevi fondata nel duomo di Salerno in onore di San Michele arcangelo, protettore dell' isola di Procida. Essa è ancora esistente, benchè ammodernata, e ognun può vedervi, come noi stessi abbiám visto pochi anni or sono, un antico mosaico, con sotto questi versi latini:

HOC STUDIIS MAGNIS FECIT PIA CURA JOHANNIS  
DE PROCIDA, DICI MERUITQUE GEMMA SALERNI.<sup>2</sup>

Quivi tra vari santi è effigiato il pio fondatore genuflesso e in atto della più fervente preghiera. Nè diversi sentimenti mostrò d' aver egli instillati nella famiglia perchè Giovanna sua figliuola consacrassi alla vita monastica, e dopo avere riformato l' antico suo convento,<sup>3</sup> uno ne edificò nuovo e magnifico in Salerno, quello di San Lorenzo del Monte, e chi ne somministrò i denari fu il padre, come attesta un salvocondotto di Carlo II per un messaggiero da lei inviatogli in Sicilia nel 1295

---

<sup>1</sup> Vedi sopra, § VIII, pag. 95.

<sup>2</sup> Il De Renzi illustra questa cappella, e fregia anche la sua opera con un disegno del mosaico, e col ritratto del Procida (*Coll. Salern.*, tom. III, pag. 200, e seg.). Quanto alla epigrafe, abbiamo preferita la lezione dell' Amari (pag. 80 in nota), che ci sembra la più corretta. In quella del De Renzi manca l' *hoc*.

<sup>3</sup> DE RENZI, tom. III, pag. 202.

affine d'implorar nuovi sussidi al proseguimento dell'edificio.<sup>1</sup>

Ma ciò che meglio di ogni altra cosa attesta non solo le religiose inclinazioni del Procida, e il nuovo sviluppo ch'esse andavano gradatamente prendendo negli ultimi anni della sua vita, ma anche gl'irreparabili logoramenti che quell'animo già gagliardissimo sentiva, quasi trepidandone, apprestarglisi dalla inferma età, è il fatto seguente. Nel 1290 papa Niccolò IV aveva aperto con re Giacomo uno di que' soliti pontificii trattati che la contrarietà degl'interessi faceva tante volte rinascere quante abortire. E anco allora il papa, dopo molte vane pratiche, sapendo che tutto dovea dipender dal Procida, e affidandosi forse nelle inclinazioni, e più ne'logoramenti anzidetti, lui volle fossegli spedito quale ambasciatore. Il Procida andò, e tenne questo discorso che ci fu conservato pel Neocastro, dal quale lo traduciamo. « Clemen- » tissimo Padre, se per te si riguarda allo stato della mia » vecchiezza, avendo io già curvamente oltrepassato il » confine della vita, e già in me torpendo l'età sì che » più dai primitivi spiriti non si avvalorino i sensi » miei, certamente con retto giudizio riconoscerai che » questo vecchio, omai agognante al cielo, non era da

---

<sup>1</sup> « *Scriptum est Guidoni de Alemannia militi Vicario Principatus etc.*  
 » *Supplicavit nobis Johanna de Procida monialis Monasterii Sancti Spiritus*  
 » *de Salerno ut cum in Monasterio Sancti Laurentii de Monte situ in eadem*  
 » *Civitate eidem moniali ab apostolica Sede concesso hedificari intendat et su-*  
 » *per hoc implorare auxilium Johannis de procida Patris sui mittendi in Si-*  
 » *cilia ad dictum Patrem suum pro ipsius prosecutione laudabilis operis, sibi*  
 » *licentiam concedere dignaremur cujus supplicationibus annuentes pia coa-*  
 » *diuvantes proposita, districte tibi precipimus quatenus nuncio monialis*  
 » *ejusdem dum mandato sit talis in quem non cadat suspicio per tam pre-*  
 » *dictam concedas licentiam in Siciliam transeundi prefigens ei terminum*  
 » *competentem infra quem abinde revertatur. Datum Neapoli per Magistros*  
 » *Rationales etc. Die XII Septembris (IX indictionis) 1295.* » — Regio Archi-  
 vio di Napoli, Registro 1295 L. E., f. 166. — DE RENZI, tom. III, Docum. XXXVIII.

» evocarsi per subugli di mondo ai piedi della Santità  
» tua dai remotissimi lidi della Sicilia. Ma poichè la  
» tua autorità modera ogni nazione che adori Dio Pa-  
» dre, io riconoscendo l'essenza della Maestà tua, non-  
» chè espormi ai disagi e ai rischi del viaggio, sono  
» anche pronto, se lo comandi, a sopportare la morte  
» e gl'incomodi d'una estenuata decrepitezza. Rasse-  
» gnato pertanto, sebbene alla mia età fosse molesto  
» il peso di tanta fatica, venni a obbedire a' tuoi co-  
» mandì, e Dio voglia che non indarno. Tu dunque, o  
» Padre, cui spetta in terra la podestà di tutto legare  
» e sciogliere pari a Dio, comanda che questo vecchio  
» legato dal tuo interdetto sia sciolto, non però a patto  
» ch'ei debba per qualsivoglia cagione separarsi dal  
» probo Infante, diletto qual figlio, Re di Sicilia, da cui  
» lontano, pur se viver potessi, parrebbermi un dolo-  
» roso morire. Irrora pertanto, o Padre, con la tua santa  
» rugiada, dacchè così volesti, l'animo del veniente, e  
» aprendo gli occhi della tua misericordia verso l'in-  
» nocuo Re e i Siculi tuoi, benigno confortali nella pace  
» della Madre Chiesa, tu donno. Egli poi reso ligio non  
» rifiuterà la condizione da te imposta, e i Siciliani  
» avrai pronti, contro chiunque ti piaccia inviarli. In  
» essi è anche, o Padre Santo, da manifestarsi la gra-  
» zia della tua clemenza, sendochè tutti d'ogni sesso  
» ed età, sebbene per le vicende politiche dal seno  
» della tua misericordia reietti, al Cielo pregando non  
» mai vennero alle pratiche religiose insueti; ma men-  
» tre te riconoscon tutti padre da Dio, è da stupire  
» che tu loro interdica quel Nume che da quando volle  
» che il Verbo suo s'incarnasse nella gloriosa e sem-  
» pre Vergin Maria, a tutti manifestossi, e quella carne  
» sua preziosissima, che il superno Creatore diede ai  
» fedeli per la salute del mondo..... Nè conviene che

» mentre Ei che patì morte per noi crocifisso si rese  
 » visibile, tu Lui sottragga ai popoli credenti. E se tu  
 » consideri di quanti beni, per grazia di Dio che d'ogni  
 » bene dispone, abbonda Sicilia che forse tu credi  
 » d'essi oggi privata, vedrai, o Padre, che le censure  
 » da te decretate non piacciono a Dio, sebbene sien  
 » per piacere a te ed al tuo senno. Ti duol forse, o Pa-  
 » dre, che si moltiplichì l'umana stirpe, e soffrirai che  
 » contro i giudicii di Dio sien di Dio le creature di-  
 » strutte? Ma per quanto travagliosa sia l'opera ai  
 » Siciliani richiesta, ne è sommamente aggradevole se  
 » per questo mio intervento convaliderai il tuo con-  
 » cetto d'invitare, come scrivevi, re Giacomo e i Si-  
 » ciliani al servizio della Madre Chiesa. E il ciel vo-  
 » glia che immutabile la sentenza dell'invitante Padre  
 » non ritorca dai figli il suo benigno proponimento. » <sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Neoc. c. 112.— L'Amari (pag. 333) sembra ricusar fede all'autenticità di questo discorso, chiamando *vaghe* le parole di esso, e non consentanee al segreto della legazione. Noi crediamo il contrario. La legazione avea per iscopo la pace con Roma, e la cooperazione della Sicilia nella impresa di Terrasanta. (Vedi § IX, pag. 118.) E che dichiara il Procida? Che egli, l'ambasciatore, non separerà mai le proprie sorti da quelle di re Giacomo, nè re Giacomo le sue da quelle della Sicilia; che i Siciliani son pronti a combattere contro i Turchi, ma a patto di essere trattati come merita un popolo cristiano dal Vicario di Cristo; che l'isola desidera di essere ribenedetta dal papa, ma che gli anatemi del papa non la indurrebbero mai a rinunziare ai propri diritti, nè a disperare della propria prosperità. Inoltre la qualità dello storico, che oltre esser concittadino e contemporaneo del Procida, ne era probabilmente anche amico, perchè viveva nella medesima corte, e godeva i medesimi onori, e professava le opinioni medesime, aggiunge fede a parole ch'ei può e mostra avere attinte dalle labbra stesse dell'integerrimo ambasciatore; confidenza anzi naturalissima tra i due onorevoli Siciliani, perchè anche il Neocastro era stato, soli quattro anni innanzi, cioè nel 1286, inviato da re Giacomo ambasciatore a papa Onorio IV, per impetrarne anch'egli l'assoluzione de' Siciliani (Neoc. cap. 105; AMARI, pag. 305) e dovea perciò esser curioso di conoscere come da un medesimo impaccio avesse saputo strigarsi un diverso negoziatore. E che il Neocastro avesse chieste ed ottenute dal Procida tali informazioni, è validamente confermato dal

Da questo discorso evidentemente risulta quanto i sentimenti del Procida fossero stati sempre informati da cattoliche credenze, e come già sei anni prima della sua ultima andata a Roma ei lottasse tra l'amore verso la casa aragonese e il rispetto verso la papale autorità, tra la difesa della indipendenza siciliana e il timore delle romane censure, tra gli affetti della terra e il pensiero del cielo, e come la generosità del cuore sempre in lui prevalesse ai terrori della coscienza.

Con tali propensioni del Procida, se qualche suo atto dee sembrare straordinario, si è l'aver egli potuto per quasi due anni sopportare il peso della scomunica, pronunziata il 24 giugno 1295 in Anagni, e per tanti altri quello dell'interdetto: e niuna maggior prova di fede avrebbe egli potuto dare ai reali di Aragona e alla Sicilia, che questa: dello esporsi, secondo le proprie credenze, a morire in istato d'impenitenza, e a perder l'anima per amor loro. E ciò sarebbe probabilmente avvenuto, se a Roma non lo avesse strascinato il suo affetto per la regina Costanza, o forse la spirituale autorità di Bonifacio, che avrebbe ricusato di assolverlo finchè fosse rimasto in Sicilia: ciò essendo attestato dal Raynald con parole, le quali indicano sì a meraviglia la pressura esercitata dall'autorità papale sulla coscienza del Procida, che noi vogliamo riferirle in tutta la loro testuale esattezza: « A Bonifacio insula excedere *jussus est.* »<sup>1</sup> E nell'isola che doveva egli fare oramai, perseguitato dai cortigiani, sospettabile al re, e vicino ad esser privato nella regina Costanza dell'ultimo suo

---

modo con cui egli narra ogni più minuta particolarità dell'abboccamento, fino a indicare quali parole furono dette in pubblica udienza, e quali fra i segreti della camera da letto del papa.

<sup>1</sup> An. 1295, § 36.

terreno conforto? Pensò di salvar l'anima almanco, e seguì a Roma Costanza. E l'essere egli andato a Roma, non altrove, è la più chiara prova dell'aver egli obbedito a un sentimento sol religioso: chè se mondano sentimento lo avesse mosso, il primo suo pensiero avrebbe dovuto esser quello di ripatriare, tornando alla sua Salerno, dolcissima cura de' suoi anni più verdi, e in abbellire o in beneficiare la quale avea speso sempre cure e fatiche e tesori, costruendone il porto, ergendovi sacri e profani edifici, dando il massimo lustro alla sua gloriosa università, impetrandole l'istituzione della sua celebre fiera,<sup>1</sup> e ricevendone in ricompensa il titolo onorevolissimo di *magno suo cittadino* nella lapide antica del porto, e quello affettuosissimo di *gemma sua* nel musaico della cattedrale. E niuno meglio di chi abbia provato o provi tuttora l'esilio, può sapere il ripatriare che sia. Eppure il Procida non la patria cercò, ma la Chiesa.

La religione è un sentimento santissimo sempre in chi veramente lo prova in sè stesso: ma non sempre santissimo è l'uso che ne fa chi in altri lo educa. Papa Bonifacio non poteva esser pago della spirituale ammenda del Procida; doveva volere anche un'ammenda politica: e chi sa le lotte che il povero vecchio dee aver sostenute per sottrarsi alla crudele esigenza! Certo è che dopo un anno dacchè il Procida soggiornava in Roma, cioè ne' primi mesi del 1298, papa Bonifacio era riuscito a renderlo meno schivo dall'accettare una reintegrazione, la quale non poteva più far torto a lui, nè danno alla Sicilia, quando almeno non l'avessero resa disonorevole speciali condizioni. Perchè

---

<sup>1</sup> DE RENZI, *Coll. Salern.*, tom. I, pag. 301, e tom. III, pag. 198 e segg.

le cose camminassero più spedite, il papa si affaticava a sollecitare il re di Napoli e il suo presunto erede ad effettuare la restituzione promessa col diploma del tre novembre 1295 verso Giovanni da Procida, che a tal effetto doveva intitolare e intitolava *loro fedele*. Ma pare che ancora non fossero ben disposti il Procida a giustificare, e gli altri a menar buona l'asserzione del papa; perchè l'esule invece di recarsi in persona a prestare omaggio di fedeltà per rivedere la cara terra natia e ricuperare il proprio retaggio, si contentava d'inviare un messaggiero a trattare di questa restituzione; e il re rispondeva, o faceva rispondere dal suo celebre protonotario e regolatore Bartolommeo di Capua e dal proprio figlio, che la restituzione con suo sommo dolore non poteva essere effettuata, perchè nei registri non si trovava più il diploma di reintegrazione. E si noti che questo diploma era stato composto e sottoscritto dallo stesso dimentichevole e scrupoleggiante protonotario.<sup>1</sup> Vero è che potrebbe dubitarsi, la promessa che il papa rammenta come fatta a lui non esser quella stessa fatta a re Giacomo col diploma del tre novembre, ma altra assai posteriore, fatta esclusivamente al papa stesso. In tal caso bensì la giustificazione del Procida sarebbe chiara viepiù, perchè viepiù verrebbe a confermarsi quanto noi altrove dicemmo, l'essere cioè quel diploma restato privo d'ogni valore per non esserne state dal Procida adempiute le condizioni.

Ma a chiunque e quandunque fosse stata fatta la promessa, certo è che Carlo procurava di non mantenerla, e che in conseguenza doveva avere donde non esser contento del Procida: e se Bonifacio fosse stato un papa

---

<sup>1</sup> Vedi sopra, § VIII, pag. 102.

d'umore faceto, avrebbe riso della risposta, che ridicola era davvero, e si sarebbe contentato di replicare all'ingenuo re che se egli aveva la buona intenzione di esser magnanimo, non si sgomentasse per lo smarrimento di un diploma: egli lo avea fatto, egli lo poteva rifare, e non uno, ma mille. Bonifacio bensì che avea il vizio di prender le cose un po' troppo sul serio, afferrò la penna, la intinse nel suo solito calamaio ove l'inchiostro trasformavasi in fiele, e scrisse: « Papa Bonifacio, Servo de' Servi di Dio al diletto figlio nobile signore Roberto Duca di Calabria, primogenito del nostro carissimo figlio in Cristo Carlo inclito re di Sicilia, salute ed apostolica benedizione. — Suprema lode fra quante ascrivonsi a pregio di principi o di magnati è l'osservar le promesse. Invero dal diletto figlio nobile signore Giovanni da Procida, fedele del re e tuo, ci fu confidentemente esposto, che sebbene fosse già statuito tra noi e il carissimo figliuol nostro in Cristo Carlo re di Sicilia tuo inclito padre doverci restituire al detto Giovanni i beni franchi tutti che in qualunque parte del regno di Sicilia egli avea posseduti fino alla sua migrazione dal detto regno, e per volontà e prescrizione tua non meno che del diletto figlio nobile signore Bartolommeo da Capua logoteta del prefato re sia stato convenuto che il medesimo Giovanni inviasse presso di te e presso il detto Bartolommeo uno special nunzio per ricevere la consegna de' detti beni, ed egli, secondo una tal convenzione, abbia inviato un tal nunzio, e atteso per parte sua al negoziato, ed effettuato quanto da lui dipendè, pure tu e il medesimo Bartolommeo pretendendo niun regio mandato aver rinvenuto su ciò ne' registri, negaste fargli una tal restituzione. Laonde il detto Giovanni umilmente instò perchè ci de-

» gnassimo interporre l' ausilio del favor nostro. Noi  
 » pertanto considerando importare all' onore e al van-  
 » taggio del re e tuo che a Giovanni, secondo quanto  
 » fu, come dicemmo, ordinato, la restituzione stessa sia  
 » fatta, premurosamente, richiediamo ed esortiamo la  
 » Signoria tua, comandandoti per queste apostoliche  
 » lettere di reintegrare liberalmente il medesimo Gio-  
 » vanni ne' mentovati beni, nulla ostante il rammen-  
 » tato pretesto del non rinvenuto regio mandato per  
 » entro i registri : perocchè con ciò provvederai all' onor  
 » tuo e del re, e a noi non immeritamente piacerai; e sap-  
 » piamo che ciò sarà al prefato re sommamente grato  
 » e accettevole. Roma, 24 marzo, Anno IV (1298). » <sup>1</sup>

Sembra che neppure l'espresso mandato del papa recasse buon frutto, perchè altri nove mesi decorsero

<sup>1</sup> REGESTA, *Bonifacii VIII Litterarum apostolicarum*, An. IV, epist. 99. Esiste altra lettera della stessa data (ib., epist. 98), con la quale papa Bonifacio cita dinanzi alla propria curia Tommaso conte di Sanseverino che, come nuovo possessore della baronia del Postiglione anticamente spettante al Procida, opponeva giuridici ostacoli alla reintegrazione. Ma anche questo è un semplice pretesto, da cui si rileva come Carlo non fosse ancora disposto a concedere una sincera ed effettiva reintegrazione, giacchè abbiám visto che quando la volle concedere, seppe quietare i nuovi possessori con de' compensi che avrebbe potuto offerire anche al Sanseverino. È inoltre da notarsi che la lettera attesta avere il Procida dichiarato che la baronia del Postiglione spettava non a lui, ma al suo figlio Francesco, forse per materna eredità, giacchè il Summonte (lib. III) asserisce che a Giovanni quel possesso era pervenuto in dote: e anche da ciò può rilevarsi quanto poco si curasse il Procida di contrarre obblighi di gratitudine verso re Carlo. E non meno è da notarsi che re Carlo riconosceva non disdicevole il restituire anco a Francesco tali beni che ad esso direttamente spettavano, quantunque egli parteggiasse apertamente e irremovibilmente per la Sicilia. Se dunque la reintegrazione non era premio di un tradimento pel figlio, non poteva esser tale neppure pel padre; ed è piuttosto da prendersi per un indizio di quel carattere di transazione che la siciliana lite andava sempre più assumendo, giacchè i re di Napoli cominciavano oramai a rassegnarsi alla perdita della Sicilia, e in conseguenza alla impunità de' ribelli. Ambidue questi documenti sono inediti, e noi gli abbiamo estratti dagli Archivi Vaticani. Vedansi in fine, ove testualmente li pubblichiamo.

innanzi che il primo diploma di restituzione del dì 20 dicembre fosse finalmente concesso. Ma anche allora nuove difficoltà sembrarono insorgere, perchè un altro solo diploma di tal genere seguì o accompagnò il primo, e anco quei due rimasero privi di effetto, e Giovanni chiamato *fedele* in quello, probabilmente in grazia del battesimo ricevuto dalle lettere di Bonifacio, tornò a perdere per sempre tal titolo. Quali furono tali difficoltà? noi opiniamo che consistessero nel non avere il Procida voluto prestare a Carlo un giuramento che questi forse esigeva come prezzo del dono, o riconoscer da lui e con nuovi vincoli il feudo che già possedeva e bello di antiche franchigie: e tal congettura riceve una valida conferma appunto dalla sospensione del titolo di fedele, la quale attesta rescissa la qualità di feudatario. Ma la lentezza e speciosità della reintegrazione derivasse o da renitenza del re nel concedere, o da schifiltà dell'esule nell'accettare, una sola e medesima è l'illazione che se ne può trarre; perocchè Carlo II per propria indole era mite e pacifico e sommerso alla Chiesa, e se il Procida non ottenne pronti e larghissimi i favori di lui neppure coll'intercessione del papa, certo è che il Procida o non li curò o non li meritò, e che se le premure del papa non erano apprezzate dal re, ciò dee attribuirsi soltanto all'essere queste arbitrarie nell'intercessore, e non desiderate o almeno non secondate dall'esule, per quanto in contrario dicesse il papa, che voleva ad ogni modo o vera o apparente una riconciliazione, perchè, lo dichiara egli stesso, *ciò importava all'onore e al vantaggio del re* e, per conseguenza, della Chiesa sua patrona. Inoltre il papa stesso si smentisce quando esorta il duca di Calabria a reintegrare il Procida *per propria liberalità (liberaliter)*, dunque non per merito del Procida; e quando dichiara che il patto della

reintegrazione *fu statuito tra lui e Carlo*, dunque non tra Carlo e il Procida, che nulla chiese e nulla profferì in contraccambio, quantunque il papa, per vincere l'avversione del re, palliando la ritrosia del vassallo, procurasse di far credere che il Procida stesso *aveva umilmente instato perchè egli interponesse il proprio ausilio*. Ma questa singolar lotta, in cui non si sa se fosse più avaro il benefattore, o più sdegnoso il beneficato, venne in breve a troncarla la morte: e il Procida, colui che era stato il favorito di un imperatore e di sei re, tra ciò che avea speso in erezione di cappelle e conventi, tra ciò che si era fatto confiscare per odio ai Francesi, tra ciò che avea dilapidato per affetto a casa Aragona e a Sicilia, morì poverissimo, come indubitabilmente attestano il diploma del 28 settembre 1300, ove Tommaso suo erede è chiamato *necessitoso*, e quello del 16 aprile 1299 ed altri che provano uno stormo di creditori essere stato pronto a gittarsi sulla eredità del defunto. E questa è per lui la più splendida, non diremo difesa ma glorificazione.

De' due figli che il Procida avea lasciati in Sicilia, il primogenito, fedele all'esempio delle paterne virtù, volle proseguire a partecipare le sorti, quantunque vacillanti, dell'isola. Ma l'altro, affatto degenero, cui o un'indole più corrotta, o una fortuna più disastrosa, o l'una e l'altra cagione perchè vizio procrea inopia, o fors'anco qualche dissidio domestico, fè sembrare la vergogna men dura, scorgendo che le cose di Sicilia, e in conseguenza quelle del fratello, declinavano omai dall'auge loro, pensò d'innalzarsi sulla rovina d'entrambi col passare alla parte di Carlo II, sperando di poter recuperare così a proprio vantaggio, e ad esclusione del fratello, i confiscati beni di Napoli. Valendosi pertanto della circostanza in cui re Giacomo, traendo

per la prima volta le armi contro Federigo, approdò ostile in Sicilia e pose l'assedio a Siracusa, Tommaso andò quivi a trovarlo e, seco indettatosi, prese a seguirne le parti, ma probabilmente sol dopo la morte del padre, perchè il suo nome è per la prima volta mentovato dalla storia nella ribellione di Gangi,<sup>1</sup> che fu quasi contemporanea alla levata dell'assedio di Siracusa, avvenuta nel febbraio del 1299.<sup>2</sup> Entro quello stesso mese re Giacomo era già tornato a Napoli con gli avanzi della sua flotta,<sup>3</sup> e restovvi malato per tutto il seguente marzo; in tale occasione, per premiare l'apostasia di Tommaso, chiese ed ottenne in favor di lui, come risulta dai due diplomi del 6 maggio,<sup>4</sup> quella reintegrazione che il padre avea sdegnato di conseguire con un semplice segno di ossequio, e che il figlio non si era vergognato di meritare con un'opera di slealtà. Infatti dal marzo 1299 in poi, quella reintegrazione che era stata sospesa verso Giovanni fu, per la grazia impetrata da Giacomo, adempiuta a favor di Tommaso (venuto a Napoli subito dopo la resa di Gangi),<sup>5</sup> mediante la effettuata consegna di quei beni che la curia avea già ritirati dalle mani de' nuovi possessori, ma che rimise in quelle degli antichi sol dopo la morte di Giovanni, come risulta dai diplomi del 18 marzo e del 16 aprile, e mediante la decretata restituzione di quelli dalla curia neppure rievocati per anco, come risulta dai diplomi del 6 maggio e seguenti. E da quel momento le restituzioni e i favori si succedero con tal rapidità e

---

<sup>1</sup> SPEC., lib. IV, cap. 9. — AMARI, pag. 411.

<sup>2</sup> SURITA, lib. V, cap. 35, 37.

<sup>3</sup> Ivi, cap. 38.

<sup>4</sup> Vedi sopra, § X, pag. 439.

<sup>5</sup> FAZZELLUS, *De rebus siculis, posterioris decadis*, lib. IX, cap. 3; *ap. GRÆVIUM, IV.*

profusione, che Tommaso il quale quando fu riammesso alla regia grazia era *necessitoso (egens)*, in capo a pochi anni, giustamente osserva il De Renzi,<sup>1</sup> era chiamato *familiaris, dives, nobilis, potens et magnus, dominus Insularum Isclæ, Procidæ et Capræ* e, aggiungeremo noi, *familiaris dilectus et consiliarius*.<sup>2</sup> E questo facciam notare, perchè più chiaramente apparisca che chi vuole e sa cambiare a tempo bandiera, muore non tra i cenci come Giovanni da Procida, ma fra i broccati come il suo secondo e degenerare figlio.

Si potrà dunque dire che il Procida si sforzasse di comprare un' eternità di paradiso con pochi giorni di penitenza ed anche con qualche rinnegamento di mondano orgoglio (che sarebbe certamente stato bello il conservare più intatto), per meritare l' assoluzione di un papa che lo minacciava di lasciarlo morire in peccato: ma che volesse comprare pochi giorni di aulico favore con una perpetuità d' ignominia per riavere una vana e forse dannosa investitura, e dei beni pasto di creditori, da un re che lo esponeva a perdere assai più di quel che gli dava, mal potrebbe asserirsi, anche quando niuna prova vi fosse in contrario. Ma molte ve ne sono, e le rammenteremo in poche parole. Son queste: l' essersi il castello di Procida, sì dalla Sicilia disgiunto e sì prossimo a Napoli, tenuto sempre per Federigo, finchè visse Giovanni che vi aveva tanta autorità e tante aderenze, e l' aver ceduto all' armi d' Angiò appunto quando per la morte dell' antico feudatario venne a cessare il salutare influsso di lui; l' avere il primogenito figlio di Giovanni continuato a

---

<sup>1</sup> *Collec. Salern.*, tom. I, pag. 307.

<sup>2</sup> Regio Archivio di Napoli, Reg. 4306 F, f. 142. — DE RENZI, tom. III, Docum. XXXI.

vivere e quieto e onorato in Sicilia, il che non avrebbe potuto, se fosse stato chiarito figlio di un traditore; il non avere i Siciliani confiscati i beni che il Procida possedeva nella loro isola, com'essi avrebbero certamente adoprato quand'egli si fosse gittato a parte angioina, e come infatti adopraron contro il Loria,<sup>1</sup> che si comportò tanto diversamente da lui; il non aver mai lo sdegnoso vecchio voluto riporre il piede in terra di Napoli, che pure era sua terra nativa, ma contaminata da abborrito governo; l'esser morto poverissimo, e assediato da creditori; l'aver lasciato poveri ancora i figli, singolarmente Tommaso; l'essere stata a Tommaso implorata da re Giacomo e concessa da Carlo la reintegrazione, che in conseguenza non poteva essere stata accettata dal padre; l'essere stato a Tommaso largito uno speciale indulto per redimerlo da quella che re Carlo chiamava paterna infamia; l'aver re Carlo anche dopo la morte di Giovanni commemorate le offese di lui, non mai i servigi; l'aver re Carlo indirettamente anche in lui perpetuata la condanna, per averla perpetuata ne' diretti e legittimi eredi suoi, giacchè la restituzione decretata a favore del secondogenito, non fu che una spropiazione confermata a danno del primogenito. E questo fu il preteso prezzo d'infamia che il magnanimo esule raccolse per la immaginaria sua tradizione.

#### EPILOGO.

Riepilogando il finquì detto, concluderemo che se il Procida non fu mai un demagogo, fu sempre un buon

---

<sup>1</sup> VILLANI *Hist.* lib. VIII, cap. 18. — COSTANZO, lib. III. — AMARI, pag. 400, 406, 477.

cittadino, e sempre eguale a sè stesso. Nato e cresciuto sotto il regno degli Svevi, egli si abituò per tempo a comprendere quale immenso cumulo d'italiani destini dipendesse dalla fortuna di quella famiglia. Dopo avere assistito alla solenne agonia dell'imperatore e re Federico, dopo avere compianta l'Italia in Manfredi su' funesti campi di Benevento, invece di rassegnarsi come tanti altri con comoda filosofia a mercare i favori del vincitore, volò incontro a un prode adolescente, ricco più di affetti e di speranze che d'armi e tesori, e seco accomunò le sue sorti, poichè al tempo della battaglia di Tagliacozzo corrisponde quello in cui da Carlo d'Angiò fu il Procida dichiarato ribelle, e come tale perseguitato, secondo apparisce dalla data dei diplomi emanati contro i suoi beni e contro la sua persona.<sup>1</sup> Dopo la caduta di Corradino, il generoso amico degli Svevi non si perdè di coraggio; disse addio, nè sapea se per sempre, alla sua terra natale, sprezzò le confiscate ricchezze, peregrinò per terre e per mari, andò a rintracciare là in Aragona Costanza, la figlia di Manfredi, quivi sposa e regina, promettendole il trono paterno. Trascorse infaticabile dall'una all'altra estremità dell'Europa; comparve nella reggia di Costantinopoli, e acquistò alla sua protetta l'alleanza del Paleologo. Tornò da Oriente a Occidente; s'insinuò in curia di Roma, e per lei ottenne lettere e promesse dal terzo Niccolò. Fu celebrato il terribile Vespro, e Pietro e Costanza d'Aragona poco dopo eran salutati re e regina di Sicilia per opra del Procida. Da quell'istante le sorti dei principi e della patria furono indivise per lui, che mirò sempre a fecondar le virtù e a correggere gli errori di quelli, per moltiplicare le prosperità, e stor-

---

<sup>1</sup> BUSCEMI, loc. cit., Docum. I, III. — DE RENZI, tom. III, Docum. IV.

nare i perigli di questa. E sì questa che quelli più volte salvò. Li salvò quando re Pietro, certamente consigliato dal Procida, *la cui mente*, come osserva l'Amari,<sup>1</sup> *da tanti anni era immedesimata alla sua*, dichiarò nel parlamento di Palermo separate per sempre alla propria morte le corone d'Aragona e Sicilia. Li salvò quando represses la congiura di Gualtiero da Caltagirone, e n'ebbe da re Pietro ringraziamenti.<sup>2</sup> Li salvò quando si oppose finchè potè ai ripetuti comandi del medesimo re, che voleva fossegli inviato in Aragona il prigioniero principe di Salerno, e sol consigliò l'Infante e Vicario Don Alfonso a cedere quando vide che con un re della tempra di Pietro sarebbe stata inefficace ogni resistenza, e che una tale scissura avrebbe potuto produrre effetti più funesti di quelli che altre produsser più tardi.<sup>3</sup> Li salvò quando trattando per re Giacomo con papa Niccolò IV, preservò quello dal cedere alle tentazioni di questo, e dal lasciare la certa corona di Sicilia per quella incerta di Gerosolima. Li salvò quando consigliando Federigo a comparire, ma armato e per poco, a Velletri, e a lasciare a lui la cura del resto, incoraggiò Bonifacio a svelar le proprie insidie, senza esporre il giovine principe a lasciarsi sedurre dalle promesse di lui. Li salvò quando trattenendo Federigo dall'armarsi contro il fratello, potè porre sulla sua testa una corona non macchiata di sangue fraterno, e sospendere una sventura più esiziale forse di quella che, cessato per esilio e per morte il suo influsso, percosse poi la Sicilia nella infausta battaglia di Capo d'Orlando. Li salvò infine quando, vedendo di non po-

---

<sup>1</sup> Loc. cit., pag. 496.

<sup>2</sup> DE RENZI, Docum. XVI.

<sup>3</sup> NEOCASTRO, *Hist. sic.*, cap. 99.

tere esser più utile a Federigo e alla Sicilia con la sua presenza, resa inefficace dalle invidie di Corte ormai soverchianti, pensò di giovar loro almeno col rimuovere cause di perniciosi dissidi esulando, e chiese ed ottenne di seguire nella partenza quella figlia di Manfredi, ch'egli stesso avea scortata all'arrivo. E per chiudere una vita di generosità con una fine di rassegnazione, il Procida, lo diremo colle parole dell'Amari, che credendo di esprimere una rampogna, compose invece senza volerlo la più onorevole epigrafe a chi fece tanto per gli altri e nulla per sè, il Procida MORÌ OSCURO IN ROMA! <sup>1</sup>

Da quanto abbiamo detto, chiaro parrà, lo speriamo, che l'Amari fu ingiusto col Procida, e tanto più, quanto più minuta, continua, sistematica, è la sua severa censura. E siccome tal genere di giudizio è segno certo d'animo appassionato nel giudice (chè mente maligna nell'Amari, non ci stancheremo di ripetere non averla sospettata giammai), fummo tratti naturalmente a indagare qual torto del cittadino potesse far sì iracondo lo storico verso di lui; e per quanto pensassimo, non ne potemmo arguire che un solo: il non essere il Procida nato in Sicilia. È ben vero che durammo molta fatica a persuaderci che la passione di voler serbata tutta alla Sicilia la gloria del siciliano rivolgimento potesse tanto offuscare un ingegno sì eletto, non solo da fargli disconoscere quel merito qualunque che il Procida potè avere nelle sorti dell'isola, ma da farglielo parere perfino demerito: pur dovemmo finalmente arrenderci innanzi alla evidenza di poche ma chiare parole, che noi saremmo assai lieti di poter cancellare dalla bella

---

<sup>1</sup> Loc. cit., pag. 398.

storia del Vespro siciliano; e son quelle con cui lo storico annovera Ruggier Loria e Giovanni da Procida tra *gli stranieri gittatisi nella siciliana rivoluzione*.<sup>1</sup> E qui non più come critici ma come Italiani, non possiamo astenerci dal deplorare altamente che anco l'Amari,

<sup>1</sup> Loc. cit., pag. 380. Reputiamo debito di giustizia il riportar qui l'util parte di una lettera che il signore Amari scrisse al Direttore dello *Spettatore*, e che fu pubblicata nel N° 30, Anno I, di quel Giornale.

« ..... Io ho cagione di ringraziare l'avvocato del Procida per molte generose parole dette a mio riguardo; ma non inghiottirò un'amara recriminazione ch'ei mi porge bene inzuccherata. Sapete perch'io mi messi a levare i pezzi dalla fama del Procida? Perchè costui nacque in Salerno e non in Sicilia: perch'io ho nelle vene, senza accorgermene, certa rabbietta, che mi porta a lacerare gli Italiani di Terraferma. E la prova è chiara: al capitol tale, pagina tale della *Guerra del Vespro*, Giovanni di Procida e Ruggier Loria son chiamati *stranieri*!

» Ma sì. Genovesi, Pisani, Fiorentini, Veneziani, Milanese, Napoletani, Siciliani, e continuando così tutto il nostro Dizionario geografico, che altro furon tra loro, se non stranieri e nemici, nel XIII secolo e nei precedenti e nei seguenti, fino alla passata generazione? Quel sentimento latino ch'io notai, credo il primo, in una parte d'Italia verso i tempi del Vespro, splendè come fuoco fatuo; servì di simbolo contro gli Oltramontani, non di legame tra i nostri. La coscienza italiana dei nostri sommi, di Dante, di Machiavelli, d'Alfieri, non scese alle moltitudini; non è stata mai palpabile nè popolare innanzi questi nostri tempi. Adesso è principata un'epoca memorabile ed unica nella Storia d'Italia; un movimento che non sappiamo misurare abbastanza camminando noi stessi. Ma trasferirlo ai tempi andati, sarebbe errore uguale al negarlo in oggi; come fece chi definì l'Italia *nome geografico*, su la fede degli Annali del Muratori e dell'Almanacco di Gotha.

» S'io non vo ripreso perchè evitai un anacronismo di linguaggio, merito molto meno il supposto, niente felice, del signor Rubieri. Mi son trovato talvolta tra le faccende pubbliche, ho stampato qualche scritto politico, le opinioni mie sono note a molti in Italia; e non parmi aver mai dato segni d'idrofobia municipale. Affatto il contrario, se mal non mi appongo. Rimane a vedere se ogni Italiano sia obbligato, poi, a tenersi la peste perchè gli viene da un'altra città d'Italia; ed a lodare semplicemente tutti i morti e vivi nati tra le Alpi e il Lilibeo. »

Il signore Amari non aveva bisogno di tal difesa, perchè se noi avevamo reputate in qualche parte erronee le sue dottrine politiche, non mai ci era caduto in mente di porre in dubbio la rettitudine de' patri suoi sentimenti. Ma giacchè egli ha creduto opportuna la sua dichiarazione, noi siamo lieti di ravvisare e onorare in essa una novella prova del bellissimo animo di chi la dettò.

uomo di tanta autorità per letterarie e cittadine virtù, partecipi nell' errore di quelli che, nati a Palermo o a Messina, reputano straniero chi nacque a Salerno o a Scalea; errore che fu e sarà sempre il più infenso ai nazionali nostri destini; errore lamentabile ma non contennendo, e col deplorare il quale non intendiamo di detrarre in nulla alla gratitudine che merita l' autore delle *Istorie del Vespro siciliano e de' Musulmani in Sicilia*, e tanto meno al rispetto che esige il carattere del nobilissimo esule.



## APPENDICE.

---

Crediamo che sia per non esser discara agli amatori di erudizione patria la stampa di due inediti documenti che, uniti ai molti già pubblicati dal Raynald, dal Buscemi, dal Testa, dal Saint-Priest, dallo Cherrier, dall' Amari, dal De Renzi, rendono quasi completa la serie di quelli concernenti Giovanni da Procida, sottratti alla voracità del tempo.

### DOCUMENTO I.

Bonifacius Episcopus Servus Servorum Dei Dilecto filio nobili viro Roberto Duci Calabrie primogenito Carissimi in Christo filii nostri Caroli Sicilie Regis Illustris Salutem et Apostolicam Benedictionem.

Dudum inter carissimum in Christo filium nostrum Carolum Sicilie Regem Illustrum patrem tuum ac nobilem virum Johannem de procida fidelem eius, de beneplacito nostro meminimus ordinatum et super Baronia Pistillionis in Regno Sicilie consistente, ad Franciscum filium ipsius Johannis ut asserit pertinente, quam dilectus filius nobilis vir Thomas Chomes sancti Severini, ex concessione ipsius Regis dicitur possidere cognosceretur in nostra Curia de iuribus utriusque. Nosque dilecto filio magistro Octobono Auditori licterarum nostrarum contradictarum causam huiusmodi certo modo commisimus audiendam. Intendentes igitur ut negotium huiusmodi salubriter per viam compendii terminetur. Nobilitatem tuam rogamus et hortamur attente per apostolica tibi scripta mandantes, quatinus ex te ipsi Comiti

districte precipias et efficaciter absque qualibet fictione compellas eundem, ut infra quindecim dies post mandatum tuum, coram Auditore predicto, cum omnibus actis, iuribus et munimentis suis negotium huiusmodi contingentibus per procuratorem ydoneum comparere procuret, prefato Francisco vel eidem Johanni pro eo in ipso negotio summarie ac de plano sine strepitu et figura iudicii de iustitia respondurus, sic te in hac parte provide, liberaliter et efficaciter habiturus, quod nobilitatem tuam exinde commendare merito valeamus. Datum Rome apud sanctum Petrum XII Kalendas Aprilis, Anno Quarto.

*Descriptum et recognitum ex autographo Regesto Litterarum Apostolicarum fel. rec. Bonifacii PP. VIII An. IV, epist. XCVIII, pag. 22, quod adservatur in Tabulariis secretioribus Vaticanis.*

*Dabam ex Tabulariis præfatis VIII Idus Maias Anno Incarnationis Dominicæ 1855, Pontificatus vero Sanctissimi D. N. D. Pii Divina Providentia Papæ IX Anno IX.*

L. S.

MARINUS MARINI

Tabulariorum S. R. E. Præfectus.

## DOCUMENTO II.

Bonifacius Episcopus Servus Servorum Dei Dilecto filio nobili viro Roberto Duci Calabrie primogenito Carissimi in Christo filii nostri Caroli Sicilie Regis Illustris Salutem et Apostolicam Benedictionem.

Inter alia que ad virtutem principibus et magnatibus ascribuntur, servare premissa plurimum commendatur. Sane per dilectum filium nobilem virum Johannem de pro-cida, fidelem Regium atque tuum fuit confidenter expositum coram nobis, quod licet dudum per nos cum carissimo in Christo filio nostro Carolo Rege Sicilie Illustri patre tuo fuerit ordinatum quod omnia bona Bursensatica, que ubique per Regnum Sicilie consistentia usque ad exitum dicti Johannis de Regno predicto Johannes ipse tenuerat, restituerentur eidem et de tua nec non dilecti filii nobilis viri

Bartholomei de Capua logothecæ Regis predicti voluntate ac ordinatione processerit, ut idem Johannes tecum et cum predicto Bartholomeo ad recipiendam possessionem predictorum bonorum nuntium mitteret specialem, ac ipse iuxta dispositionem eandem nuntium suum propter hoc miserit et negotium pro parte sua fuerit prosecutus et quod in eo fuit fecerit cum effectu, tu tamen et idem Bartholomeus pretendentes quod non inveniebatis super hiis aliquid mandatum Regium in Regestris facere sibi restitutionem huiusmodi denegastis. Quatinus dictus Johannes nobis humiliter supplicavit ut impertiri sibi super hoc favoris nostri suffragium dignaremur. Nos igitur attendentes Regiis et tuis honoribus et profectibus expedire, que eidem Johanni secundum quod extitit ut premittitur ordinatum, restitutio ipsa fiat. Nobilitatem tuam rogamus et hortamur attente per apostolica tibi scripta mandantes, quatinus Johannem ipsum liberaliter ad bona restituas supradicta, exceptione huiusmodi mandati Regii non inventi in Regestris ut premittitur non obstante, per hoc enim Regium et tuum servabis honorem, nobisque non indigne placebis, et scimus quod id prefato Regi gratum erit plurimum et acceptum. Datum Rome apud sanctum Petrum XII Kalendas Aprilis Anno Quarto.

*Descriptum et recognitum ex autographo Regesto Litterarum Apostolicarum fel. rec. Bonifacii PP. VIII An. IV, epist. XCIX, pag. 22, quod adservatur in Tabulariis Secretioribus Vaticanis.*

*Dabam ex Tabulariis præfatis VIII Idus Maias anno Incarnationis Dominicæ 1855, Pontificatus vero Sanctissimi D. N. D. Pii Divina Providentia Papæ IX anno IX.*

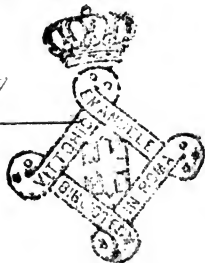
L. S.

MARINUS MARINI

Tabulariorum S. R. E. Præfectus.

FINE.

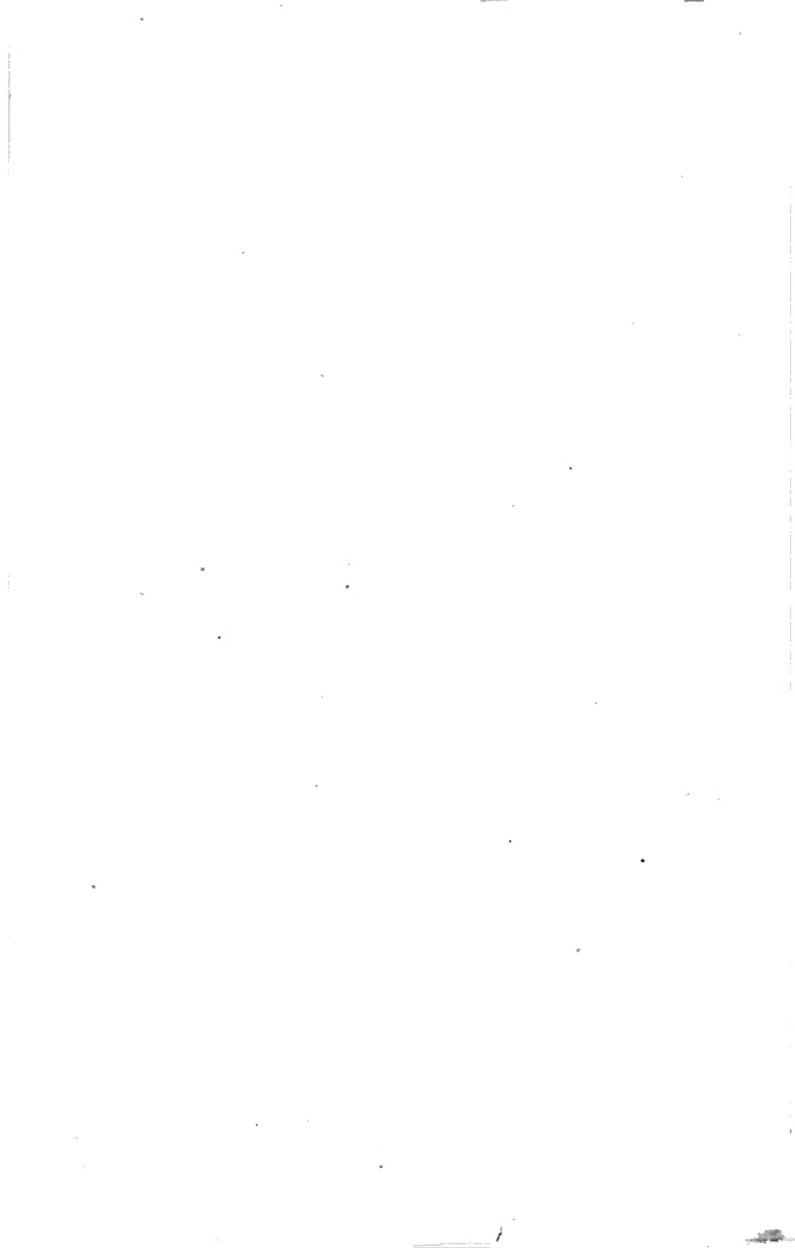
232 481

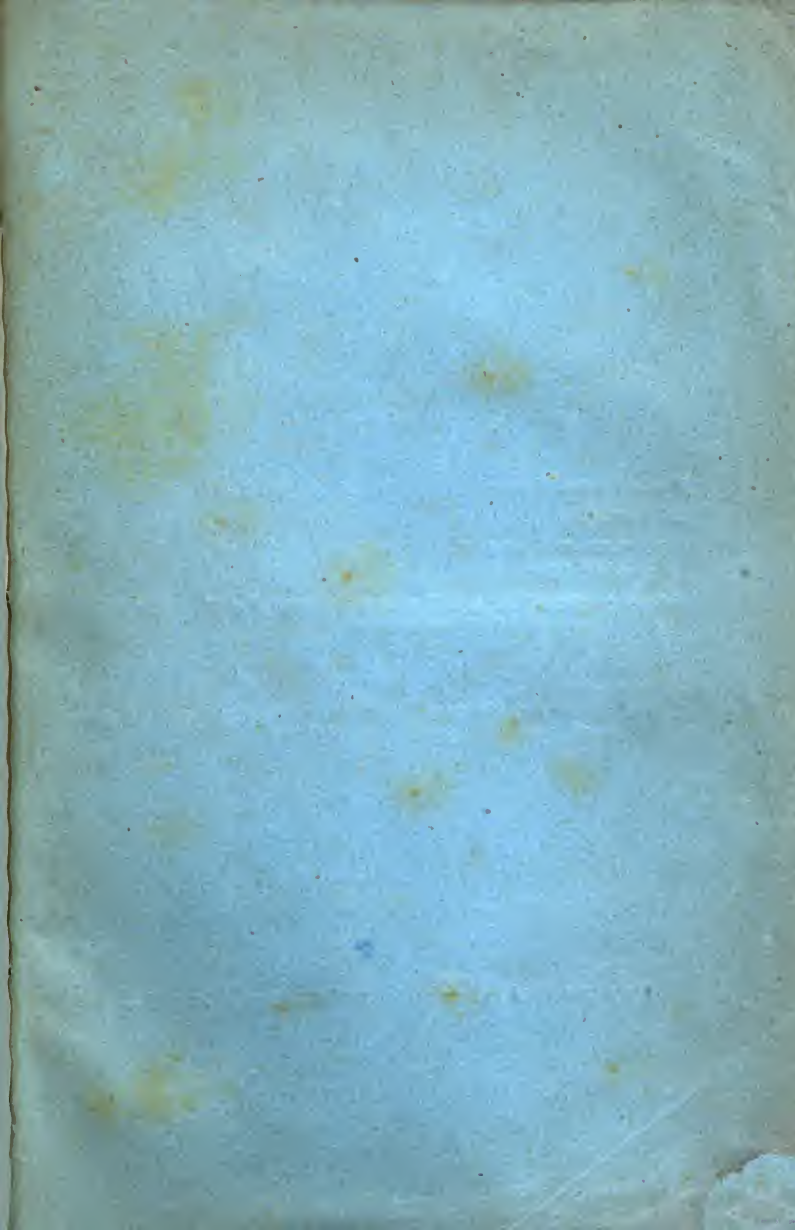


## INDICE.

|                                                                   |        |
|-------------------------------------------------------------------|--------|
| Lettera a Michele Amari . . . . .                                 | Pag. 5 |
| Introduzione . . . . .                                            | » 43   |
| § I. La commendatizia e la ritrattazione (1266) . . . . .         | » 46   |
| § II. L'amnistia e la contumacia (1293) . . . . .                 | » 26   |
| § III. La pace di Junquera (1293-94) . . . . .                    | » 34   |
| § IV. Il colloquio di Velletri (1294-95) . . . . .                | » 42   |
| § V. I trattati d'Anagni (1295) . . . . .                         | » 53   |
| § VI. Il parlamento di Milazzo (1295-96) . . . . .                | » 62   |
| § VII. Lo scisma aragonese in Sicilia (1296) . . . . .            | » 75   |
| § VIII. Un ingiusto sospetto (1296-97) . . . . .                  | » 93   |
| § IX. Una condanna funesta al condannatore<br>(1297) . . . . .    | » 116  |
| § X. Lunghe promesse con l'attendere corto<br>(1297-99) . . . . . | » 127  |
| § XI. Un dono da nemico (1299) . . . . .                          | » 147  |
| § XII. Il confessionale ed il fisco (1299) . . . . .              | » 154  |
| Epilogo . . . . .                                                 | » 172  |
| Appendice . . . . .                                               | » 179  |
| Documento I . . . . .                                             | » ivi  |
| Documento II . . . . .                                            | » 180  |

Reg 200 9560





OPERE DRAMMATICHE  
**DEL MEDESIMO AUTORE.**

**TORQUATO TASSO**, Dramma; Prato, pel Guasti, 1844.

**IL CID**, Tragedia; Firenze, Tipografia Mariani, 1844.

**FRANCESCO VALORI**, Dramma storico; Firenze, Le Monnier, 1848.

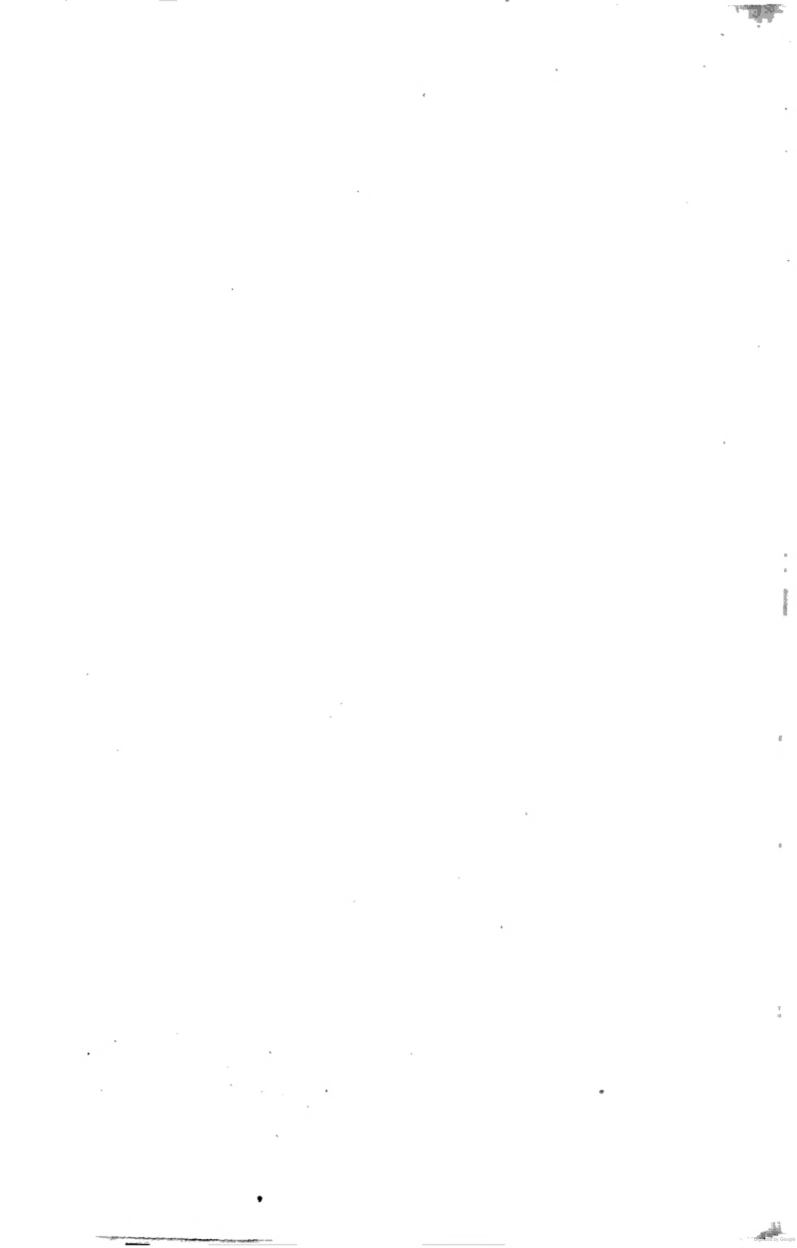
**ALESSANDRO TERZO**, Dramma; Firenze, Le Monnier, 1849.

NUOVI SAGGI DRAMMATICI.

**RE MANFREDI**, Dramma; — **MENECEO**, Tragedia; Firenze, Barbèra, Bianchi e C., 1856.

---

*Prezzo del presente volume : Paoli 3 <sup>1</sup>/<sub>2</sub>*



LEGATERIA DI LIBRI  
**P. CICCIORICCIO**  
Borgo Vittorio, 26  
**ROMA**

